

«UNE ESPÈCE DE PHILOSOPHIE QU'IL APPLIQUE À TOUT».  
VINCENZO DANDOLO  
DALLA CHIMICA-FISICA ALL'AGRONOMIA

*Angelo Moioli*



Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere

---

MILANO

2023



«UNE ESPÈCE DE PHILOSOPHIE QU'IL APPLIQUE À TOUT».  
VINCENZO DANDOLO  
DALLA CHIMICA-FISICA ALL'AGRONOMIA

*Angelo Moioli*



Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere

---

MILANO  
2023

*Pubblicato con il contributo di*  
Università degli Studi di Milano  
Politecnico di Milano  
Università degli Studi di Pavia  
Università degli Studi di Milano-Bicocca  
Università degli Studi dell'Insubria, Varese  
Università Commerciale L. Bocconi, Milano  
Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano  
Università degli Studi di Brescia

---

Questo volume nasce dalla comunicazione tenuta dal Professor Angelo Moiola in occasione del convegno *Politica e cultura nell'età napoleonica: i protagonisti*, a cura di Carlo Capra e Livio Antonielli, tenutosi presso l'Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere il 28 ottobre 2021.

---

L'espressione riportata dall'autore nel titolo è di Eugenio di Beauharnais. La si legge in un rapporto da lui inoltrato a Napoleone il 17 ottobre 1808 sul conto di Vincenzo Dandolo. Vedi G. Gullino, *La congiura del 12 ottobre 1797 e la fine della municipalità veneziana*, in «Critica storica», 16, 1979, p. 611.

---

© 2023 Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere  
Via Borgonuovo 25 – 20121 Milano

ISBN: 9788898634354

Layout: PAGEPress Publications, Via A. Cavagna Sangiuliani 5 – 27100 Pavia  
Stampa: Press Up s.r.l., Via E.Q. Visconti 90 – 00193 Roma

## SOMMARIO

1. Dandolo farmacista/scienziato di successo tra Padova e Venezia, in nome di Lavoisier e Berthollet . . . . .	5
2. Sulle spoglie di una versione “dominante” ormai non più patrizia, la sfida tutta “dandoliana” a Napoleone a partire dalla “Municipalità provvisoria” della città lagunare . . . . .	16
2.1. L’approdo al Gran Consiglio della Repubblica Cisalpina, divenuto motivo per i primi consistenti acquisti di beni nazionali nel Vimercatese . . . . .	18
2.2. Sarebbero poi subentrate altre acquisizioni patrimoniali dello stesso tipo, questa volta però nelle plaghe varesine, poste intorno all’iniziale insediamento suo e della propria nuova famiglia a Biumo Inferiore . . . . .	24
2.3. Restava comunque da affrontare la cessione dei fondi collocati come “nocciolo” duro, nel Vimercatese, avvenuta per altro a vario titolo solo entro il 1817 . . . .	29
2.4. Vi si accompagnavano intanto le prime scelte agronomiche a titolo innovativo sui terreni del Sacro Monte di Varese e del cosiddetto “Deserto” di Cuaso al Monte, destinati agli ovili di pecore <i>merinos</i> e meticce . .	31
2.5. A questi si erano poi aggiunti gli altri impieghi fondiari compiuti durante e dopo il mandato triennale assegnato al Dandolo da Napoleone a partire dal 1805, come governatore della Dalmazia ex-veneta . . . . .	44
2.6. Si apriva per lui allora una ulteriore fase sperimentale in cui coinvolgere l’agricoltura colonica varesina, contrassegnata da speciali avvicendamenti e consociazioni. A cominciare dall’inserimento della patata nei seminativi . . . . .	45
2.7. Si trattava per giunta di dare spazio a una viticoltura mista ricondotta a nuovi parametri di vinificazione per la produzione di vini comuni . . . . .	47
2.8. Proprio mentre prendeva avvio una revisione complessiva della bachicoltura nelle sue versioni di stampo padronali e contadino, a fronte di una esemplare intensificazione della gelsicoltura non specializzata . . .	52
3. E tuttavia si andava ugualmente incontro a una dispersione dell’eredità agronomica di Dandolo dopo la sua morte . . . . .	67
Bibliografia . . . . .	71



## 1. DANDOLO FARMACISTA/SCIENZIATO DI SUCCESSO TRA PADOVA E VENEZIA, IN NOME DI LAVOISIER E BERTHOLLET

Era stato Giuseppe Valeriani a sentirsi in dovere di precisare, nella sua *Storia dell'Amministrazione del Regno d'Italia durante il dominio francese* uscita nel 1823 sotto lo pseudonimo di Federico Coraccini, che Vincenzo Dandolo recava un cognome tanto glorioso per il patriziato veneziano, solo a «titolo di parentela spirituale»<sup>1</sup>. Era avvenuto infatti che, all'atto della sua nascita (il 26 ottobre 1758), suo padre Sebastiano vantasse già questo patronimico dopo che, con la propria conversione al cattolicesimo, aveva rinunciato a chiamarsi Abramo Uxiel, in quanto assistito al fonte battesimale dal conte Andrea Dandolo, acquisendo così il diritto di trasmettere alla propria discendenza maschile il nome di quella casata<sup>2</sup>. Era successo così che il padre di Vincenzo, dopo essersi ritagliato uno spazio professionale in campo chimico-farmaceutico, altrimenti indisponibile se fosse rimasto entro il ghetto ebraico, avviasse il figlio a un apprendistato in materia, quando questi era nella sua prima adolescenza, in attesa di poterne valorizzare le doti intellettuali di spicco da lui già allora rivelate proprio sul fronte delle scienze applicate e in particolare di quelle matematiche<sup>3</sup>.

Ben lo sapevano i suoi parenti che, all'ammirazione nei suoi confronti, univano pure «adeguati beni di fortuna»<sup>4</sup>. Per cui la morte paterna, intervenuta quando era appena quindicenne, li aveva visti mobilitarsi per farlo iscrivere all'Università di Padova, in quegli anni ancora tra i migliori Atenei italiani, non certo perché si dedicatesse all'apprendimento delle lingue morte, ma invece perché acquisisse i «gradi accademici» a lui più consoni dal lato chimico-farmaceutico e con

---

<sup>1</sup> F. Coraccini [G. Valeriani], *Storia dell'amministrazione del Regno d'Italia durante il dominio francese*, Lugano, Veladini 1823. «Nel catalogo alfabetico di quegli Italiani e Francesi che servendo detto Regno si possono distinguere colle loro azioni colle loro opere e cogli impieghi che hanno coperto», Vincenzo Dandolo era appunto presentato così: «non appartiene all'antica famiglia di questo nome che per titolo di parentela spirituale».

<sup>2</sup> L. Rava, *Il conte Vincenzo Dandolo, l'ultimo Provveditore di Dalmazia*, in «La cultura moderna», 24, 1914-1915, p. 146.

<sup>3</sup> G. Lombardi, *Dandolo conte Vincenzo*, in «Memorie di matematica e fisica della Società italiana residente in Modena», 20, 2, 1828, pp. XXIX-XXX.

<sup>4</sup> A. Cattaneo, *Dandolo*, Milano, Pirotta e C., s.d. [ma 1843], p. III.

la dispensa dell'età<sup>5</sup>. Ciò avveniva quando lui non aveva ancora compiuto diciassette anni e gli consentiva di ottenere l'approvazione del Collegio degli Speciali di Padova, il 25 aprile 1775. Tornato a Venezia, diventava giovane di bottega nella spezieria dell'Ombrella, alle dipendenze di Giovanni Bernardi in campo San Faustino. E il 31 luglio 1778 superava a pieno titolo l'esame di farmacista anche nella sua città, che lo abilitava all'esercizio della professione in tutto il territorio della Repubblica veneta, proprio ad iniziare dalla sua capitale<sup>6</sup>.

Adesso non gli restava che mettersi in proprio. E lo avrebbe anche fatto intorno al 1781, rilevando da Anzolo Corradini il negozio da questi condotto sotto l'insegna di "Adamo ed Eva", sito in Presteria presso San Moisè a Venezia, pur dovendosi esporre per questo ad un indebitamento particolarmente impegnativo<sup>7</sup>. Se poi nel corso già del penultimo decennio del secolo il giovane farmacista aveva mostrato di saper conquistare un successo notevole, ciò lo si doveva allo speciale combinarsi nel proprio mestiere di spiccate doti imprenditoriali con un bagaglio tecnico-scientifico in via di continuo aggiornamento.

Era capitato così di vederlo primeggiare nella commercializzazione della china rossa di Santa Fe, dopo averne scoperto la rara efficacia nel trattamento degli stati febbrili rispetto alle altre più tradizionali cortecce di origine peruviana<sup>8</sup>. Ridimensionate peraltro con i primi anni Novanta le posizioni di forza da lui conseguite sul mercato della china-china, gli si era offerta la possibilità di uno smercio non meno lucroso dei sali di mercurio di sua fattura, da destinarsi a sbocchi sempre più ricettivi nella Penisola e nel Levante<sup>9</sup>.

È un fatto comunque che egli, godendo di posizioni di quasi monopolio in questo settore e trovando poi modo di valorizzare sempre

---

<sup>5</sup> Ivi, p. iv.

<sup>6</sup> Su queste vicissitudini e senza dimenticare la sua provenienza da una "agiata" borghesia, vedi V. Giormani, *Vincenzo Dandolo, uno speciale illuminato nella Venezia dell'ultimo Settecento*, in «Ateneo Veneto», 26, 1-2, 1988, pp. 60-62 con C. Morando, *Foscarini e gli ebrei veneziani*, in «Calendari d'ra Famiglia Bosina par ur 2002», pp. 240-241.

<sup>7</sup> *Ibidem*, p. 63.

<sup>8</sup> V. Giormani, M. Brugnera, *L'irresistibile ascesa dello speciale veneziano Vincenzo Dandolo tra il 1775 e la caduta della Repubblica Veneta*, in «Atti e Memorie della Accademia italiana di storia della farmacia», 4, 3, 1987, pp. 202-203.

<sup>9</sup> V. Giormani, *Vincenzo Dandolo uno speciale illuminato*, cit., p. 70.

di più il collocamento dei preparati mercuriali usciti dal suo laboratorio<sup>10</sup>, era giunto a dichiarare nel suo primo testamento stilato il 13 aprile 1792 (quando aveva quindi trentatré anni) un arricchimento nell'ordine di almeno 20.000 ducati<sup>11</sup>.

È stato però quello il momento in cui il Dandolo aveva intrapreso la sua campagna contro la «chimica antica» teorizzata dallo Stahl sotto l'epiteto del cosiddetto «flogisto»: un termine definito a ragione da Giuseppe Compagnoni – il suo futuro principale biografo – «senza senso o presentemente solo sulle labbra di pochi ignoranti»<sup>12</sup>. Nel 1791, infatti, colui che ormai si poteva considerare un farmacista-scienziato tra quelli insediati a Venezia, iniziava a farsi valere anche come un traduttore tra i più apprezzati delle principali opere della nuova chimica di marca francese, rivoluzionata da Antoine Laurent Lavoisier con il suo *Traité élémentaire de Chimie* uscito nel 1789. Alla traduzione dandoliana della versione del 1791, corredata da una nomenclatura concepita come un dizionario (dal vecchio al nuovo e viceversa), ne sarebbe seguita l'anno dopo una seconda, che doveva raccogliere due nuovi testi del capo-scuola francese, l'uno sulla respirazione e l'altro sulla traspirazione animale<sup>13</sup>, già peraltro contemporaneamente proposti sempre dal Dandolo nei milanesi *Opuscoli scelti sulle scienze e sulle arti*, in aggiunta al trattato sulle *Affinità* di Guyton de Morveau che acquistava un particolare rilievo perché dava modo al traduttore di precisare che fu «un errore l'aver creduto finora che alla sola affinità spettasse l'operare di mutazioni» nei processi naturali<sup>14</sup>.

---

<sup>10</sup> Egli si sentiva così autorizzato ad affermare non senza qualche eccesso che «i suoi prodotti chimici entrano ormai in concorrenza con quelli che lo Chaptal produce nelle sue fabbriche». A tal punto da giustificare che lo Stendhal potesse chiamarlo più o meno a ragione «Lo Chaptal d'Italie». Ivi, p. 203.

<sup>11</sup> Per il testo in dettaglio di tale testamento, fatto valere “more Veneto” per il 1791-1792, vedi M. Perini, *Memorie storiche di Adro. Raccolta di studi e ricerche*, Arco, Grafica 5 2010, pp. 354-355.

<sup>12</sup> G. Compagnoni, *Memorie storiche relative al conte Vincenzo Dandolo e a' suoi scritti*, premessa a V. Dandolo, *Sulle cause dell'avvilimento delle nostre granaglie e sulle industrie agrarie riparatrici dei danni che ne derivano. Opera postuma*, Milano, G.B. Sonzogno 1820, p. XIX.

<sup>13</sup> F. Fabbri, *Lavoisier e Dandolo. Le edizioni italiane del Traité élémentaire de Chimie*, in «Annali dell'Istituto di Filosofia» (Università di Firenze Facoltà di Lettere e Filosofia), 6, 1984, pp. 168-172.

<sup>14</sup> C.L. Berthollet, *Saggio di statica chimica, diviso in due parti. Traduzione di Vincenzo Dandolo arricchita in note*, I vol., Como, Nosedà 1804, p. XVIII.

Quando invece andava riscoperta l'identità tra i fenomeni chimici e quelli fisici, dalla quale discendeva il convincimento, secondo il quale «una sola esser deve la teoria di queste due scienze»<sup>15</sup>.

Intanto, però, l'intreccio fisico-chimico in questione aveva avuto modo di manifestarsi anche altrimenti tra il 1793 e il 1797. Era cresciuto il «*côté Dandolo*» e insieme a lui, ormai protagonista come traduttore ufficiale di Lavoisier in Italia, quella compagine veneta di epigoni della nuova chimica da lui professata, tutti coinvolti, da Antonio Fabris ad Antonio Collalto, da Nicolò Del Rio a Giuseppe Olivi, nella compilazione di una antologia/compendio delle più significative *Philosophical Transactions* presentate e discusse alla Royal Society di Londra<sup>16</sup>. Guadagnavano così ulteriore risalto le «annotazioni fisico-chimiche» che l'intraprendente speciale veneziano veniva intessendo a partire pur sempre dalle tre versioni del *Traité lavoiserien* da lui tradotte, non senza averle integrate con il saggio sulle affinità redatto da Guiton de Morveau per l'*Encyclopédie méthodique* e i testi di nomenclatura chimica opportunamente predisposti dal vecchio al nuovo e viceversa. Gli succedeva allora di affermare, in forza di una *vis* critica fatta valere sul piano epistemologico se non su quello filosofico: «La Chimica ha spesso bisogno della Fisica, ed io bramerei ardentemente che il nostro Autore fosse sì grande in questa, come lo è in quella».

Dandolo però, anche quando si pronunciava in questi termini, restava pur sempre un divulgatore scientifico della nuova chimica, chiamato in primo luogo a combattere una degna battaglia in senso antiflogistico. Sul suo percorso intellettuale egli aveva pure incontrato chi stava diventando «il teorico per eccellenza della nuova chimica in Italia»<sup>17</sup>, nella persona del piemontese Giovanni Antonio Giobert. Se non altro perché da lui era ritenuto il detentore più sofisticato del sapere antiflogistico nella Penisola. E tuttavia si sentiva pienamente legittimato a sfidare frontalmente un cultore delle teorie flogistiche, quale si stava rivelando proprio Marco Carburì, in passato suo docente a Padova. Questi, spalleggiato a pieno titolo dal lombardo Ermenegildo Pini, veniva sostenendo la rilevanza sperimentale di globi di ferro arroventati

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> V. Giormani, *Vincenzo Dandolo, uno speciale illuminato*, cit., p. 84.

<sup>17</sup> F. Abbri, *Le terre, l'acqua, le arie. La rivoluzione chimica del Settecento*, Bologna, Il Mulino 1984, p. 378.

nel produrre idrogeno, anidride carbonica e azoto<sup>18</sup>. Ciò secondo Dandolo, era insostenibile, frutto di una falsificazione concettuale<sup>19</sup>, per dimostrare la quale il farmacista, allora trentaseienne, era pronto a scommettere la bella cifra di 400 zecchini, pari a 1.400 ducati. Lo scriveva in un articolo apparso nel 1794 sugli «Annali di Chimica» editi da Luigi Brugnatelli presso l'Università di Pavia, dedicato significativamente «Agli amici della verità fisica»<sup>20</sup>.

Ma ormai, forte dei successi professionali ed editoriali sino ad allora ottenuti, egli avvertiva la necessità di andare ben oltre il fatto di poter vantare una raggiunta ricchezza pecuniaria, affinché si giungesse finalmente a cancellare «da ogni opera di Fisica e di Chimica la teoria flogistica che tanto disonora la ragione e che tanto ritardò e ritarda il progresso de' veri principi fisico-chimici»<sup>21</sup>.

Non c'era che un modo per farlo: partire da un testo, il più accreditato tra i manuali di fisica ad uso dei licei e delle Università, qual era quello di Giuseppe Saverio Poli stampato a Napoli nel 1792 con il titolo di *Elementi di fisica sperimentale* e fatto comparire come “prima edizione veneta” a cura dell'abate Antonio Fabris e dello stesso Dandolo, tra il 1793 e il 1795. Tre ristampe del testo, sempre a Venezia, si sarebbero susseguite nel 1796, 1798 e nel 1802, ciascuna con seimila esemplari. A Milano lo stesso era avvenuto nel 1801 e nel 1802<sup>22</sup>. Tratto comune di queste diverse versioni era di lasciare inalterata l'opera concepita, secondo l'autore, in chiave flogistica, mentre invece alle note erano affidate le mende inserite dai due curatori a partire dal terzo volume di tale manuale. Erano tuttavia le loro annotazioni fisico-chimiche a fare testo, in quanto ormai saldamente ancorate alla dottrina lavoisieriana<sup>23</sup>.

<sup>18</sup> V. Giormani, *Vincenzo Dandolo, uno speciale illuminato*, cit., p. 87.

<sup>19</sup> Ivi, p. 92.

<sup>20</sup> In «Annali di Chimica», 6, 1794, pp. 27-32.

<sup>21</sup> V. Dandolo, *Introduzione*, in C.L. Berthollet, *Saggio di statica chimica*, cit., pp. IX-X. Lo aveva del resto già affermato nella terza edizione veneta del testo G. Poli, *Elementi di fisica sperimentale*, Venezia, Stamperia Curti 1798, p. 115.

<sup>22</sup> V. Giormani, *Vincenzo Dandolo, uno speciale illuminato*, cit., p. 84. Il *Manifesto* della prima edizione veneziana, uscita dalla Tipografia Pepoliana, accentuava l'importanza di quanto si sarebbe compiuto a partire dal terzo tomo di tale opera, allorché il Dandolo, attraverso le sue annotazioni fisico-chimiche, avrebbe chiarito la «loro influenza diretta sopra gli avanzamenti» dei relativi approcci scientifici cui rinviavano. Ivi, p. 119.

<sup>23</sup> R. Seligardi, *Lavoisier in Italia. La comunità scientifica italiana e la rivoluzione*

Si trattava però pur sempre del rifacimento di un'opera che al Dandolo non poteva più bastare ed eccolo infatti diventare a sua volta protagonista di una iniziativa editoriale del tutto autonoma, che lo ha reso autore, a partire dal 1795 in quel di Venezia, dei *Fondamenti della scienza chimico-fisica applicati alla formazione dei corpi ed ai fenomeni della natura*. Essi erano esposti in due dizionari, che comprendevano il linguaggio nuovo e vecchio (o vecchio e nuovo) dei fisico-chimici, recanti la dedica a Giobert, che Dandolo considerava il suo più valido interlocutore in materia e corredate da tavole indicanti un ordine di lettura che prefigurava «un'idea filosofico-chimica dell'Universo»<sup>24</sup>.

Ma senza il sistema di cognizioni chimiche riformulato da Antoine François Fourcroy, i *Dizionari* dei dandoliani *Fondamenti della scienza chimico-fisica* avrebbero perso in efficacia rappresentativa. Bisognava dunque risalire all'opera di questo autore francese, così come questi l'aveva concepita nel 1792 con il titolo di *Philosophie chimique* e attraverso la versione più completa curata a Bruxelles da Jean B. Van Moss. Non si sa se a tradurla sia stato di nuovo il Dandolo<sup>25</sup>, ma quel che più conta è registrare la sua pubblicazione a Venezia entro il 1797 e soprattutto constatare che essa usciva allora con lo stesso titolo della versione stampata nel 1794 a Bruxelles curata da Van Moss, che aveva contribuito ad arricchire. Lo stesso avveniva ora, per giunta, in un italiano meno sofisticato, reso tale attraverso il ricorso ad assiomi e annotazioni suggerite dallo stesso autore, non senza ulteriori commenti dello stesso curatore fiammingo<sup>26</sup>. Dandolo vi si sarebbe ora riferito alla ricerca dei «fondamenti della scienza chimico-fisica» fatti valere nella loro forza performativa, grazie alle «Tavole sinottiche dello stesso Fourcroy e a molti altri articoli fondamentali che appartengono al suo Sistema di cognizioni chimiche»<sup>27</sup>.

Era questa per lui la chimica della natura. A patto però di imparare a tenerla separata da quella cosiddetta “di laboratorio”, perché solo così

---

*chimica*, Firenze, Olschki 2002, p. 39. Sarebbe a dire quindi che il lettore poteva leggere solamente le note o solamente il testo principale, a seconda del suo «schieramento intellettuale». Almeno così aveva fatto Alessandro Volta, allora professore di Fisica sperimentale a Pavia.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> F. Fabbri, *Lavoisier e Dandolo*, cit., p. 166.

<sup>26</sup> V. Giormani, *Vincenzo Dandolo, uno speciale illuminato*, cit., p. 120.

<sup>27</sup> V. Dandolo, *Introduzione*, in C.L. Berthollet, *Saggio di statica chimica*, cit., p. XVI.

si poteva scorgere come «i corpi tutti organici e inorganici altro non formino che una catena necessaria e continua di composizioni e decomposizioni, da cui risulta l'ordine armonico della natura»<sup>28</sup>. Ecco appunto configurarsi un quadro filosofico-chimico del globo, concepito come una totalità differenziata e interrelata di processi ciclici perenni. Si sarebbe allora maturato un evento editoriale senza precedenti contrassegnato tra il 1787 e il 1803 da ben sette ristampe di tale trattato, giocate tra Venezia, Milano e Napoli, con una risonanza estesasi ben presto negli ambienti d'oltralpe che contavano, a cominciare dall'*Institut National de France* attraverso Fourcroy, che qualificava il Dandolo come il primo chimico d'Italia<sup>29</sup>. Berthollet (non quindi Van Moss come si vorrebbe da altri), ne parlava considerando il suo autore «*un savant destiné à reculer les hommes de la science*»<sup>30</sup>. Era comunque Filippo Re a compiere l'affondo critico più prezioso nei confronti «dell'insigne» opera dandoliana, laddove affermava «come non può sapersi l'agricoltura senza avere le principali nozioni intorno alla natura degli esseri che aiutano la vegetazione e senza conoscere in qualche modo i materiali che vi sono impiegati; è per l'agronomo essenziale il prendere un'idea chiave della scienza fisico-chimica: è l'opera del Dandolo essere il solo libro chimico italiano da cui egli consigli di apprenderlo»<sup>31</sup>. Ma anche Alessandro Volta, durante il suo insegnamento all'Ateneo di Pavia, non aveva avuto dubbi circa la validità scientifica e didattica di quell'opera, in quanto «comprende tutte o quasi le moderne scoperte del “côté lavoisieriano” della nuova scienza su cui si fonda»<sup>32</sup>. Agli stessi *Fondamenti* dichiarava del resto di essersi richiamato Giuseppe Compagnoni quando, ormai divenuto pure lui un frequentatore del piccolo club formatosi presso la spezieria dandoliana in campo San Faustino, si era cimentato in una

---

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> Così almeno dichiaravano gli editori Tosi e Nobile nel loro *Avvertimento* alla quinta edizione, questa volta milanese, uscita nel 1802 dell'opera di V. Dandolo, *Fondamenti della scienza chimico-fisica (...)*, Milano, Tosi e Nobile 1802.

<sup>30</sup> *Ibidem*.

<sup>31</sup> È questa la testimonianza “luminosissima” lasciataci da Filippo Re, che Giuseppe Compagnoni non esitava a riproporre nelle sue *Memorie storiche relative al conte Vincenzo Dandolo e ai suoi manoscritti* poste, a premessa dell'opera postuma di V. Dandolo, *Sulle cause dell'avvilimento delle nostre granaglie*, cit., p. XXIII.

<sup>32</sup> I. Pederzani, *I Dandolo. Dall'Italia dei lumi al Risorgimento*, Milano, FrancoAngeli 2014, pp. 50-51.

scommessa con il conte Alessandro Pepoli, titolare di una nuova stamperia da lui appena impiantata presso il campo San Polo, dichiarandosi pronto a stilare per l'equivalente di 30 zecchini e in poco più di un mese un suo trattato sulla *Chimica delle dame per darla a capire a tutte le nostre donne che sappian leggere*<sup>33</sup>. Restando inteso che, nel caso in cui questi avesse onorato il patto, ne avrebbe lasciato l'esclusiva allo stampatore. Ammetteva peraltro il Compagnoni di essere piuttosto digiuno della «nuova chimica» divulgata dal Dandolo e da questi ora sintetizzata attraverso i suoi insostituibili *Fondamenti della fisico-chimica*.

L'ex farmacista l'aveva poi soccorso in seguito, quando, nel corso del 1800, trovatisi ambedue esuli a Parigi in conseguenza dell'invasione della Repubblica Cisalpina da parte degli austro-russi, il Compagnoni, vero autore del saggio *Les hommes nouveaux* allora pubblicato in quella capitale per i tipi di Fayolle, aveva preferito intestarlo proprio al Dandolo e non a lui medesimo, volendo così innanzitutto sdebitarsi verso l'amico che l'aveva aiutato a scrivere la *Chimica delle dame*. In forza del successo riscosso dal testo, ora costui gli veniva pagando persino le spese di stampa e della sua traduzione in francese<sup>34</sup>. E non si trascuri neppure che il 15 maggio 1800 Napoleone, reduce ormai dalla sua spedizione in Egitto e in veste di Primo Console della Francia repubblicana, si rivolgeva al Dandolo in procinto di ritornare in Italia da Parigi per esprimergli la sua speciale ammirazione come autore esclusivo dell'opera in questione, fattagli pervenire nel frattempo. E si dichiarava addirittura «*charmé de vous voir, avant de votre départ et de vous assurer des sentiments du plus vif intérêt et de l'estime la plus vraie*»<sup>35</sup>. Questo voleva dire che il Dandolo sarebbe stato anche autorizzato a ritardare la propria partenza da Parigi, almeno sino a tutto giugno di quello stesso anno, se non altro per riuscire a editarne la ristampa nella maniera più rapida possibile, in quanto fatta distribuire dal ministro dell'Interno francese a tutti i prefetti della Francia repubblicana<sup>36</sup>.

<sup>33</sup> G. Compagnoni, *Memorie autobiografiche per la prima volta edite a cura di Angelo Ottolini*, Milano, Fratelli Treves editori 1927, pp. 157-158.

<sup>34</sup> Cfr. F. Luzzatto, *Vincenzo Dandolo, Giuseppe Compagnoni e "Les hommes nouveaux"*, in «Nuova Rivista Storica», 21, 1-2, 1937, pp. 39-45, con A. Battistini, *Giuseppe Compagnoni e l'uomo nuovo*, in «I castelli di Yale», 3 gennaio 1998, pp. 15-34.

<sup>35</sup> Il messaggio di Napoleone in questione è del 15 pratile, a. VIII ed è riportato da T. Dandolo, nei suoi *Ricordi. Primo periodo 1801-1821*, Assisi, Officina tipografica di D. Sensi 1860, p. 14.

<sup>36</sup> I. Pederzani, *I Dandolo. Dall'Italia dei lumi al Risorgimento*, cit., p. 90.

A settembre, comunque, egli si trovava ormai di nuovo nella Cisalpina, anche se non più nel suo Gran Consiglio. Non poteva nemmeno più far valere la pubblicazione su *Les hommes nouveaux*, non avendo trovato il modo di farla uscire anche a Milano. Ma c'era chi la conosceva ugualmente nella cerchia dei suoi amici, a cominciare dalla moglie di un compatriota veneziano di chiara fama come Leopoldo Cicognara. Lei si chiamava a titolo di cronaca Leopoldina, e a Dandolo, percepito pur sempre come autore esclusivo di quell'opera, scriveva confidenzialmente di aver «incontrati con essa degli obblighi sommi con i suoi contemporanei e con i posterì», a tal punto da non aver più alcun «arbitrio sopra sé stesso, e perché si era costituito schiavo di queste stime che ha saputo meritarsi». È anche vero però che «voi vi siete battuto in ritirata; l'abitudine allo studio della scienza esaurirà l'attività della vostra anima». E aggiungeva: «perfezionate l'invenzione chimica e date un calcio a quella che non è ottenibile e ricordatevi che papà Lavoisier ha bisogno di un erede e di un successore»<sup>37</sup>. Del resto, non era neppure il caso di drammatizzare una simile scelta di campo. Si poteva anche accettare di mettersi da parte e abbracciare per questo, come gli avrebbe scritto Jacopo Lamberti da Milano il 18 dicembre 1800, «un sistema di vita tranquillo e filosofico»<sup>38</sup>, quale gli era sembrato raggiungibile sposando alla fine di quell'anno a Varese una giovane del posto, Marianna Grossi, di «urbana famiglia», ma non certo ricca, figlia di un benemerito medico locale e semmai scomparso troppo presto<sup>39</sup>.

Era per giunta ormai finita la parentesi di occupazione austro-russa che lo aveva costretto a migrare verso Genova e Parigi. Per lui era già

---

<sup>37</sup> Per il testo di questa lettera, riprodotta integralmente, vedi G. Cassi, *L'opera del Provveditore Vincenzo Dandolo in Dalmazia*, Zara, Tipografia E. Da Schonfeld 1933, p. 117.

<sup>38</sup> Per la relativa missiva, che contiene tra l'altro anche le felicitazioni per il suo matrimonio, vedi A. Ottolini, *Lettere inedite di I. Lamberti a V. Dandolo*, in «Rivista d'Italia», 28, 1, 1915, p. 389.

<sup>39</sup> Un grande estimatore, del Dandolo quale è stato M. Bonafous, nel suo *Éloge historique de Vincent Dandolo* (Torino, Chirio e Mina 1839, p. 13), così commentava il matrimonio piuttosto tardo di questi: «Fit choix (il avait quarante-deux ans) d'une épouse dont il fut plus glorieux que d'aucun de ses ouvrages». Quando invece G. Compagnoni, nelle sue *Memorie storiche relative al Conte Vincenzo Dandolo*, cit., p. XXXII, se la cavava dicendo: «e bella ed ornata giovine si aggiunse in isposa, la quale appartenendo a civil famiglia del luogo, e nata di un padre che lasciata le avea gratissima memoria di scienza e di virtù».

molto essere riuscito a tornare in patria dopo la vittoria di Napoleone a Marengo. Godeva pur sempre di una «fortuna considerabile», pur acquisita, come è stato ben detto, «con modici mezzi»<sup>40</sup>. Va precisato inoltre che la sua forza innovativa si era sovente tradotta in esiti editoriali ugualmente piuttosto lucrosi, senza peraltro che venisse meno la loro alta valenza scientifica. Così è stato ad esempio per la quinta ristampa dei suoi *Fondamenti delle scienze chimico-fisiche* uscita a Milano nel 1802 e dal Dandolo dedicata alla moglie Marianna che lo voleva ormai «tolto dalla voragine tenebrosa delle cose politiche»<sup>41</sup> in nome di un ritorno alla scienza per lui resosi ormai ineluttabile. E tale sarebbe stata anche la versione dandoliana dell'*Essai de statique chimique* di Claude Louis Berthollet, stampato nel 1804 a Como e apparso quindi in concomitanza con quella inglese uscita allora a Londra pur essa in due volumi<sup>42</sup>.

Per il farmacista, esule ormai da Venezia, si trattava però di mettersi in un'ottica diversa da quella che lo aveva guidato nell'adottare a fondo la *Fisica* del Poli. Adesso si doveva riconoscere dove stava l'errore nel credere che «bastasse l'affinità a produrne i fenomeni nella mutazione nei corpi». In effetti si doveva invece «scoprire l'identità tra i fenomeni chimici e fisici», attraverso la quale scorgere il nesso identitario tra le due scienze. Non era quindi sicuramente fuori luogo qualificare questo saggio, come faceva il Dandolo, un lavoro «sublime»<sup>43</sup>. Tanto più che lo stesso doveva sempre più fare i conti con la «Politica, nell'indispensabile suo legame con l'agricoltura», posto che quest'ultima «per avanzare con rapidità e sicurezza d'effetto nel suo cammino aveva d'uopo anch'essa dei lumi della chimica». Non restava però allora che tornare a ragionare intorno «all'incredibile avvenimento dell'apertura del Mar Nero, da cui versati vengono ogni anno più milioni di moggia di granaglie» e all'evento «non meno inatteso della prossima navigazione della Kulpa, che portar deve tra noi i grani dell'Ungheria»<sup>44</sup>.

---

<sup>40</sup> F. Coraccini [G. Valeriani], *Storia dell'amministrazione del Regno d'Italia*, cit., p. 82.

<sup>41</sup> Vedi per la dedica a sua moglie, datata in Varese il 20 marzo 1802, V. Dandolo, *Fondamenti della scienza chimico-fisica*, cit., pp. VIII-IX.

<sup>42</sup> Era stata tradotta da B. Lambert e usciva a Londra per i tipi di I. Mawman e A.W. Flint; l'editore a Como era stato invece il Noseda.

<sup>43</sup> Vedi V. Dandolo, *Introduzione*, in C.L. Berthollet, *Saggio di statica chimica*, cit., p. 19.

<sup>44</sup> Ivi, p. 23.

Si imponevano perciò dei «mezzi riparatori» escogitati attraverso la nuova elaborazione delle affinità chimiche fra le sostanze messe a punto da Berthollet, che investivano diversi rami produttivi del settore agro-industriale, a cominciare da un poderoso impegno nell'allevamento in grande stile delle pecore spagnole. Fermo restando che il farmacista veneziano ormai poteva vantare un'opera, come i suoi *Fondamenti*, che tratteggiava «l'ordine armonico della natura» espresso attraverso un quadro filosofico-chimico del globo, «nel quale si riflettevano i rapporti con gli oggetti che ci toccano, che ci circondano e che ci fanno agire»<sup>45</sup>. E a lui non mancavano certamente le cognizioni e ancora meno i soldi per farlo. Bisognava soltanto sapere metterle a frutto, dopo averli guadagnati nei lucrosi traffici della china-china tra il 1780 e il 1783 e nonostante le accuse di frode rivoltegli dalle autorità sanitarie veneziane entro il 1791<sup>46</sup>. Avrebbe comunque trovato rimedio pure a questo sino ad accumulare una vera fortuna, con cui sanare i suoi debiti e comprare la farmacia in precedenza presa in affitto, sino ad allargare la sua attività verso altri ritrovati suggeritigli dalle sue competenze di chimica, quali i sali di mercurio già ricordati, il sublimato corrosivo e l'ossido rosso, tutti articoli ottenuti in proprio dalla sua farmacia e smerciati tra Genova e il Levante<sup>47</sup> con crescente successo. Non meno lucrosi dovevano poi essere stati i felici esiti editoriali raggiunti dai testi da lui tradotti o semplicemente chiosati, relativamente alle opere del “côté lavoisieriano” che lo avevano reso famoso anche all'estero, già entro la fine del Settecento. Si trattava di grosse cifre che, come avrebbe affermato in seguito il figlio Tullio, erano giunte ad assommare, tra il 1790 e il 1798, il milione di lire italiane<sup>48</sup>.

---

<sup>45</sup> Ivi, p. 16. Vedi anche M. Beretta, *Luigi Valentino Brugnatelli e la chimica in Italia alla fine del Settecento*, in «Storia in Lombardia», 7, 2, 1988, p. 20, laddove affermava: «Del sistema chimico originario, insomma, Berthollet conservava la metodologia pratica e su di essa la chimica ottocentesca si sviluppò con ritmi esponenziali, mentre rifiutava la dottrina filosofica che dopo la sconfitta flogistica aveva dissolto la sua funzione epistemologica».

<sup>46</sup> V. Giormani, M. Brugnera, *L'irresistibile ascesa dello speziale veneziano Vincenzo Dandolo tra il 1775 e la caduta della Repubblica Veneta*, in «Atti e memorie della Accademia Italiana di Storia della farmacia», cit., pp. 202-204.

<sup>47</sup> Ivi, p. 205.

<sup>48</sup> T. Dandolo, *Ricordi. Primo periodo 1801-1821*, cit., p. 75.

## 2. SULLE SPOGLIE DI UNA VERSIONE “DOMINANTE” ORMAI NON PIÙ PATRIZIA, LA SFIDA TUTTA “DANDOLIANA” A NAPOLEONE A PARTIRE DALLA “MUNICIPALITÀ PROVVISORIA” DELLA CITTÀ LAGUNARE

È fuori di dubbio che il grado di successo sul piano scientifico e insieme economico via via raggiunto in quegli anni di fine secolo ha proiettato un professionista così ricco e dotato verso l'assunzione di un ruolo altrettanto primario nella vicenda rivoluzionaria scaturita dalla dissoluzione della Repubblica Veneta entro l'ottobre 1797. Già l'anno precedente egli aveva avuto modo di imporsi all'attenzione della sua città e dello Stato ormai decrepito che la governava, facendo valere le sue conoscenze tecniche in campo fisico e chimico, onde garantire un approvvigionamento idrico più adeguato a Venezia, qualora fosse stata cinta da un blocco nemico<sup>49</sup>. In compenso si assisteva all'abdicazione dell'oligarchia reggente la vecchia Repubblica, al posto della quale si istituiva una municipalità provvisoria di cui il Dandolo sarebbe divenuto il presidente. Si è arrivati ad affermare a questo proposito che lui era stato «la migliore emergenza» di cui si potesse disporre in quella città<sup>50</sup>, se non altro in vista della sua «gran facundia naturale». Ma anche perché il suo ruolo da primo magistrato di Venezia si sarebbe giocato in una defatigante e inconcludente trattativa svoltasi in quel di Passariano con Napoleone tra il 28 agosto e il 13 ottobre 1797 per salvare la sua capitale e la Terraferma veneta dall'avvento dell'occupazione austriaca.

Questa si sarebbe invece resa inevitabile in seguito al trattato di pace siglato dallo stesso Bonaparte con i plenipotenziari asburgici il 17 ottobre di quell'anno a Campofornio. Dopo di che, al rappresentante della municipalità veneziana non era rimasto che indire un plebiscito cittadino volto a pronunciarsi pro o contro la continuazione di un governo democratico nella propria città. L'esito non era stato certamente dei più favorevoli, anche se a Dandolo era parso comunque un successo da sfruttare, inviando subito una delegazione a Parigi

---

<sup>49</sup> V. Dandolo, *Breve ragguaglio sopra i pozzi del lido e le cisterne di Venezia*, Venezia, Antonio Cursi 1796.

<sup>50</sup> G. Gullino, *Le “ultime lettere di Jacopo Ortis” e la congiura della Municipalità veneziana del 12 ottobre 1797*, in *Studi in onore di Cesare Mozzarelli*, II vol., Milano, Vita e Pensiero 2008, p. 996.

presso il Direttorio, per ottenere da esso la rinuncia alla cessione di Venezia e del suo territorio all'Austria. La missione però non era andata a buon fine, neutralizzata dallo stesso Napoleone, prima che varcasse i confini tra Cisalpina e Piemonte<sup>51</sup>. Arrestati e condotti a Milano, il Dandolo, che li rappresentava, era stato ammesso a un colloquio con il Bonaparte inizialmente piuttosto burrascoso. Aveva comunque dovuto subire la sua reazione a un gesto di per sé apparsogli assai poco *politically correct*. Ma aveva saputo anche tenergli testa, a tal punto da meritarsi la sua stima, ottenuta parlandogli «con la solennità del giudice e con sì ispirata eloquenza dello strazio riservato alla sua patria». Alla stima era poi subentrata una speciale simpatia, nutrita di non poca commozione<sup>52</sup>. Era stato il suo un successo personale che gli aveva consentito di ottenere la liberazione della delegazione e l'immediato suo ritorno alla propria città.

A partire infatti dal 9 novembre 1797 al farmacista scienziato ormai tornato nei ranghi della sua professione e ad altri patrioti ex veneti si dava la possibilità di divenire cittadini della Repubblica Cisalpina, ma contemporaneamente a lui stesso giungeva la nomina a membro del Gran Consiglio degli Juniori. Stava a lui accettare o meno e tuttavia non aveva molta scelta. Nell'imminenza dell'annessione all'Austria e dopo essersi tanto esposto a capo della Municipalità provvisoria di Venezia, era meglio per lui varcare la frontiera per assumere nella Cisalpina un ruolo di primo piano come membro dell'assemblea legislativa<sup>53</sup>. Doveva però mettere in vendita la propria spezieria ancora così fiorente, proprio perché inserita in un mercato di elevata specializzazione che avrebbe fatto qualificare in seguito il Dandolo come se «fosse il primo chimico industriale italiano»<sup>54</sup>. Lo poteva ancora fare con profitto, senza intaccare i margini di liquidità dei propri capitali raggiunti in precedenza. Nulla vieta di pensare che la sua ricchezza era anzi aumentata, incrementando quel milione di lire prima ricordato.

---

<sup>51</sup> P. Preto, *Un "uomo nuovo" dell'età napoleonica: Vincenzo Dandolo politico e imprenditore agricolo*, in «Rivista storica italiana», 44, 1, 1982, pp. 50-53.

<sup>52</sup> A. Ottolini, *Lettere inedite di I. Lamberti e V. Dandolo*, cit., p. 386.

<sup>53</sup> L. Rava, *Il conte Vincenzo Dandolo*, cit., p. 147.

<sup>54</sup> G. Provenzal, *Profili bibliografici di chimici italiani*, Roma, Istituto Nazionale medico farmacologico "Serono" 1939, p. 85.

2.1. *L'approdo al Gran Consiglio della Repubblica Cisalpina, divenuto motivo per i primi consistenti acquisti di beni nazionali nel Vimercatese*

Giungeva dunque a Milano un esule un po' speciale, in grado di imporsi sin da subito all'attenzione del Gran Consiglio, quando, nella seduta del 24 dicembre 1797, forse la prima in cui prendeva la parola, il Dandolo si sentiva in dovere di eccepire contro le riserve avanzate in quella sede circa l'eventuale estensione della cittadinanza cisalpina a quelli che lui indicava come "patrioti" di sua stessa estrazione veneta. Ad essere da lui chiamato in causa era il convincimento di godere presso Bonaparte di una "benemeranza" acquisita sia quando si era votato nella sua città a favore di una eventuale unione di Venezia alla Repubblica Cisalpina sia quando la sua provvisoria municipalità, in vista di tale annessione, aveva approvato un *Rapporto sullo stato attivo e passivo, commerciale e politico* da inoltrare al direttore del nuovo Stato repubblicano. E se adesso quel ricongiungimento territoriale dopo Campofornio non era più possibile, nulla vietava che si emanasse una legge che rendesse cittadini cisalpini tutti i compatrioti veneti che lo volessero, ovviamente a certe condizioni. E questo era il senso della sua mozione approvata in tale occasione, espressione peraltro della volontà ribadita dallo stesso Napoleone<sup>55</sup>.

Qualche giorno prima, del resto, egli si vedeva riconosciuta la nomina a segretario del Consiglio, in vista della sua sempre più viva partecipazione ai lavori consiliari e a quelli delle principali commissioni coadiuvanti. Incombeva intanto sul grado di successo del suo impegno nel governo della Cisalpina, anche la speciale fortuna di quello che è stato dipinto come il suo «assalto ai beni nazionali», reso possibile da un impiego "imponente" della liquidità di cui egli poteva disporre nella stessa Milano, dopo il trasferimento dalla sua città d'origine<sup>56</sup>. In gioco si era posta innanzitutto l'acquisto del complesso fondiario appartenuto al soppresso monastero femminile di san Lorenzo a Vimercate e presso alcuni comuni della sua pieve, posto in vendita dall'Agenzia centrale che lo

---

<sup>55</sup> Cfr. il verbale della seduta XXXV del 4 nevosio, a. VI repubblicano (24 dicembre 1797), in *Atti delle Assemblée Costituzionali italiane dal Medio Evo al 1831. Assemblée della Repubblica Cisalpina*, I vol., II t., Bologna, Zanichelli 1917, pp. 508-513.

<sup>56</sup> Cfr. A. Cova, *La vendita dei beni nazionali in Lombardia durante la prima e la seconda Repubblica Cisalpina*, in «Economia e Storia», 10, 3, 1963, pp. 401-402, con P. Preto, *Un "uomo nuovo" dell'età napoleonica*, cit., pp. 62-64.

gestiva a partire dal marzo 1798. Si trattava di 2.080 pertiche milanesi (boschi compresi) pari a poco più di 136 ettari, sui quali gravava un affitto generale pattuito con il milanese Carlo Caglio nel 1786 e destinato a durare ancora per quattordici anni, dietro un canone di locazione annuale di 13.512 l.m., al lordo ovviamente degli oneri contrattuali a suo carico<sup>57</sup>.

Era previsto che l'aggiudicazione della vendita avvenisse, previa una stima ufficiale fatta pari a 213.933 l.m., attraverso l'indizione di una o più aste pubbliche. La prima di queste aveva fatto registrare delle oblazioni che non avevano superato le 192.500 l.m., restando quindi molto al di sotto del valore di stima appena evidenziato. Era dunque mancata l'aggiudicazione tra i due contendenti: un certo Giuseppe Rigamonti da una parte e il Dandolo dall'altra<sup>58</sup>. Il primo aveva allora rilanciato con un'offerta di 235.000 l.m., chiedendo una seconda esposizione di cedole, salvo poi ritirare la propria offerta. Dandolo, invece, dopo essersi spinto a un massimo, pur esso bocciato, di 195.000 l.m., ha avuto libero campo nel far pervenire una nuova oblazione di 215.000 l.m., a condizione però che i beni gli fossero assegnati senza dover partecipare ad un'altra asta. Richiesto allora un parere all'Agenzia centrale, questa non si era dichiarata contraria. E in quanto poi al Ministero delle Finanze, si era limitato a porre la questione all'ufficio legale e lo stesso aveva affermato che bastava avere già tenuto una volta la vendita all'asta, perché la legge fosse rispettata. Si procedesse pure alla vendita per via contrattuale in alternativa a quella astale<sup>59</sup>.

Ma un simile modo di procedere non poteva che allarmare la commissione nominata dal Gran Consiglio per dirimere la fondatezza

---

<sup>57</sup> Vedi il documento «Investitura semplice per anni 27 terminabile col S. Martino 1811 fatta dall'Amministrazione del Vacante del soppresso monastero di S. Lorenzo di Vercate a favore del S.r Carlo Caglio già deliberatario del d.o Monastero prima della soppressione, in data 26 aprile 1786»: Vercate, Museo del Territorio Vercatese (d'ora in poi MUST), VI, Archivio Casanova (d'ora in poi AC), c. 1.

<sup>58</sup> Sugli esiti di questo primo confronto astale mancato tra i due potenziali acquirenti, vedi il verbale della CXXXII seduta del Gran Consiglio in data 29-30 marzo 1798 (9, 10 germile a. VI repubblicano) in *Atti delle Assemblee Costituzionali italiane*, cit., III vol., pp. 651-653.

<sup>59</sup> Sui successivi sviluppi di quel confronto a distanza tra il Rigamonti e il Dandolo che hanno portato il primo ad uscire di scena e il secondo a ottenere di procedere all'acquisto del lotto dei beni di Vercate senza ulteriore ricorso all'asta, si rinvia agli allegati a stampa della CLIII seduta del Gran Consiglio tenutasi il 20 aprile 1798 (I fiorile, a. VI repubblicano), ivi, IV vol., pp. 158-162.

della denuncia inoltrata dal già ricordato Rigamonti in ordine alle reali ragioni che lo avevano spinto a sottrarsi ad un nuovo incanto già fissato per il 26 marzo di quell'anno.

Secondo il relatore, commissario Alborghetti, un altro esperimento astale era ormai impraticabile, anche perché presso l'Agenzia Centrale si era operato in modo da perfezionare il contratto di vendita due giorni prima del termine fissato per il ripetersi di tale procedura, ad ulteriore conferma delle violazioni compiute delle norme di legge prescritte in materia dalle sedi istituzionali interessate<sup>60</sup>. Ed ecco allora farsi avanti senza particolari timori lo stesso Dandolo, intento a tracciare una sorta di ricostruzione a posteriori delle ragioni che avevano suscitato il suo interesse per l'acquisto di un lotto così cospicuo di beni fondiari dell'ex monastero vimerchese. Tanto più che si trattava pur sempre di terre e fabbricati affittati, come già si è detto, ancora per quattordici anni, con un discapito che pesava tanto su di lui come detentore di capitali. Ne parlava tra l'altro come se fosse incentivato ugualmente a farlo, a motivo del collocarsi di quei fondi in luoghi definiti «ameni», mai visitati però da lui in precedenza. Si noti infatti che vi si sarebbe recato una sola volta, fermandosi in una osteria del borgo vimerchese<sup>61</sup>, non certo la sede ideale che «fomentasse il silenzio e la ritiratezza» da lui anche in seguito tanto ricercati.

Non mancava peraltro di replicare con una certa durezza alle accuse di aggio e prevaricazione ricevute da diverse parti del Consiglio. Si affrettava comunque a concludere affermando «io non cederò mai in tale affare che caratterizza la lealtà dei contraenti e l'interesse di fatto che presi per la mia nuova patria nella quale sono venuto ad abitare»; salvo poi aggiungere: «io rinuncerò sempre di acquistare qualunque bene piuttosto che transigere con un delitto»<sup>62</sup>.

Del resto, egli poteva pur sempre far valere davanti al Gran Consiglio che lo stava mettendo sotto accusa, «l'atto liberatorio fatto dalla Nazione» in data 31 ottobre 1798 (10 brumale, a. VII repubblicano) circa i versamenti a più riprese da lui effettuati a tale titolo,

---

<sup>60</sup> Vedi per il testo del suo rapporto commissariale gli *Atti delle Assemblee Costituzionali italiane*, cit., IV vol., pp. 142-147.

<sup>61</sup> Era il fattore Giovanni Vergani a darne notizia all'affittuario Carlo Caglio il 3 maggio 1801: Vimercate, MUST, VI, AC, c. 2.

<sup>62</sup> Vedi la replica finale del Dandolo alla discussione intervenuta dopo la relazione Alborghetti nella seduta consigliare del 20 aprile 1798, in *Atti delle Assemblee Costituzionali italiane*, cit., IV vol., pp. 151-153.

tra il 31 ottobre del 1797 e la stessa data del 1798, sino a giungere alla piena copertura delle 215 mila lire pattuite, interessi compresi nel frattempo maturati a un tasso del 5%<sup>63</sup>.

Quando poi si scorrono le elaborazioni compiute ormai tempo fa da Franco Arese in ordine ai sottoscrittori del prestito forzoso indetto il 12 marzo 1798 (22 ventoso, a. VI repubblicano) seppur limitatamente al dipartimento dell'Olona, capita anche di scoprire che Vincenzo Dandolo, assegnatario tra i sottoscrittori definiti borghesi di un reddito stimato intorno alle 22.000 l.m., figurava allora tra gli acquirenti di beni nazionali che avessero superata la soglia delle mille pertiche milanesi, toccando nel complesso le 2.064 p.m. per un valore di 165.013 l.m.<sup>64</sup>. I lotti di sua spettanza figuravano quindi essere di una estensione solo leggermente inferiore a quella dei beni del soppresso monastero di S. Lorenzo da lui acquistati a Vimercate, come da rogito stilato il 22 maggio 1798 dal notaio Giovanni Battista Giletti di Milano relativamente a un complesso fondiario di 2.086 p.m.<sup>65</sup>

Non risulta invece che in quello stesso periodo egli si fosse messo a comprare da altre parti terreni di enti religiosi più o meno soppressi, ad eccezione delle 176 p.m. appartenute al Capitolo varesino di San Vittore a Malnate, vendutegli dall'Agenzia centrale dei beni nazionali il 30 marzo 1799<sup>66</sup>. Il suo approccio alla possidenza terriera è rimasto di conseguenza ancorato ai beni del convento vimercatese e al "refittore" – come si diceva allora – cioè ad un affittuario-intermediario nella persona già nominata di Carlo Caglio e con il concorso di Mattia De Magistris, a titolo di sicurtà solidale. Le terre e gli edifici sarebbero stati allora gestiti sul piano tecnico-organizzativo con massari e pigionanti. È indubbio comunque che il Dandolo, prima di rifugiarsi da esule a

---

<sup>63</sup> «Instrumento di liberazione fatto dalla Nazione a favore del Cittadino Vincenzo Dandolo per l'acquisto da questi fatto dei beni in S. Lorenzo a Vimercate», in data 10 brumaio, a. VII repubblicano (31 ottobre 1798): Vimercate, MUST, VI, AC, c. 2.

<sup>64</sup> F. Arese, *Patrizi, nobili e ricchi borghesi del Dipartimento d'Olona secondo il fisco della I Repubblica Cisalpina*, in «Archivio Storico Lombardo», 10, 1, 1975, pp. 141, 159.

<sup>65</sup> Vedi «Rettificazione del conto del debito del sig. Carlo Caglio verso l'Agenzia dei Beni Nazionali relativamente all'affitto dei beni del soppresso Monastero di S. Lorenzo, fino alla data del 11.11.1797, in cui il possesso di tali beni passò al citt. acquirente Vincenzo Dandolo»: Vimercate, MUST, VI, AC, c. 2.

<sup>66</sup> Vedi la relativa voltura in Varese, Archivio di Stato, Fondo Catasto teresiano, Comunità di Malnate, Pieve di Varese.

Genova e poi a Parigi, aveva lasciato Milano e si era trasferito a Varese in una casa presa in affitto. Era stato in quell'occasione che egli, prima di sottrarsi alla stretta degli austro-russi, era riuscito a nascondere nel pozzo di quella sua dimora l'equivalente di un milione in moneta pregiata. Gli era stata allora complice la sua governante e "amica speciale" che si chiamava Angela Gallarana<sup>67</sup>, non a caso da lui oltremodo beneficiata nel suo testamento giovanile del 1792<sup>68</sup>. Il 29 giugno 1799 si era pure adoperato per conferirle una procura in quel di Genova, atta a farle incassare almeno alcune delle rate di affitto maturate a Vimercate<sup>69</sup>. A quanto pare era meglio agire da quelle parti in deroga ai vincoli altrimenti imposti dai sequestri delle quote di locazione gravanti sul Caglio, sino a quando fosse durata l'occupazione della Cisalpina da parte degli austro-russi<sup>70</sup>.

Anche perché sulla piazza genovese il Dandolo dimostrava di trovare agevolmente credito con o senza l'interposizione del suo affittuario. Valga per questo l'episodio di quella cambiale tratta da 30.000 lire spiccata da Emanuele Gnecco di Genova traente su Vincenzo Dandolo e che doveva

---

<sup>67</sup> Così la presentava all'affittuario Carlo Caglio, scrivendogli il 22 dicembre 1798, prima di partire per Varese, per annunciargli di averla autorizzata «a ricevere la somma che mi dovevate (...) e questa somma è tanto bene consegnata a lei che a me stesso». E infatti era lei a ricevere dal Caglio il pagamento di 5.466.10 l.m., come da quietanza rilasciata in data 5 gennaio 1799: Vimercate, MUST, VI, AC, c. 2.

<sup>68</sup> Vedi M. Perini, *Memorie storiche di Adro*, cit., pp. 354-355. E nel successivo testamento scritto di suo pugno il 9 luglio 1805 a Varese e consegnato al notaio locale Giuseppe Baroffio (con la clausola «da aprirsi dopo la mia morte senza alcuna formalità») ci teneva a precisare che «Angela Gallarana continuerà ad avere e godere vita natural durante quanto ora gode». Archivio di Stato di Como (d'ora in poi ASCo), Fondo Notarile.

<sup>69</sup> «Scrittura privata a rogito del notaio Paolo Santoni di Genova di procura generale di parte del sign. Vincenzo Dandolo alla signora Angela Gallerana di Milano in data 28 giugno 1799. Cui fa seguito la ricevuta da lei rilasciata, in qualità di procuratrice del Dandolo, il 4 luglio 1799 al Caglio per una rata di affitto da lui consegnata di 6.500 l.m.»: Vimercate, MUST, VI, AC, c. 2.

<sup>70</sup> Da una «Nota» della Regia Amm.ne del Fondo di Religione in data 27 luglio 1799 si apprende che dalla R. Commissione di Polizia «è stata affidata a questo ufficio l'amministrazione dei Fondi Case (...) siti nel territorio di Vimercate (...) stati appresi e sequestrati per di Lei ordine in pregiudizio di Vincenzo Dandolo. Si previene pertanto Carlo Caglio qual affittuario generale dei detti beni, perché d'ora in avanti paghi a questa cassa li fitti convenuti nel di cui contratto». Dalla stessa Amm.ne del Fondo di Religione si viene poi informati il 14 giugno 1800 che tale sequestro era stato soppresso il 4 giugno: Vimercate, MUST, VI, AC, c. 2.

andare in pagamento entro i primi di ottobre del 1799, avendo il proprio beneficiario nella ditta bancaria milanese Ballabio e Besana. Rimasta però inevasa da parte del Caglio per mancanza di «ordini e fondi», era finita in protesto presso la Camera Mercantile della città ambrosiana, a comprensibile danno del traente Gnecco, che doveva rivalersi sul Dandolo in altro modo e se mai chiamando in causa nuovamente l'affittuario Caglio<sup>71</sup>. Trovato poi accesso a nuove coperture finanziarie, questa volta resesi disponibili proprio a Parigi, aveva avuto modo in quella sede di fare sfoggio delle sue entrate presso l'*entourage* di Napoleone ormai Primo Console. Sull'onda dei consensi colà ricevuti dal vincitore della battaglia di Marengo, Dandolo tornava a Varese senza peraltro riprendere la sua esperienza politica. Questa si era amaramente conclusa sul finire del 1798, quando, durante la seduta del 21 dicembre, era stata data lettura di una sua lettera indirizzata ai «cittadini colleghi» in cui annunciava «una verità che mi umilia. Io mi sento incapace di continuare utilmente le funzioni di rappresentanza del popolo. Questo posto non appartiene più a me». E concludeva di voler andare a vivere «nella mia solitudine e colà coltivando con trasporto i miei studi, cercherò di non essere affatto inutile alla mia patria e all'umanità»<sup>72</sup>.

Erano però le sue delle dimissioni provocate. Scriveva infatti due giorni dopo l'ambasciatore francese presso la Cisalpina, François Rivaud, al Direttorio esecutivo centrale: «à l'égard du Conseil, je suis parvenu à obtenir la démission de ce Dandolo, sans que le Directoire ait été obligé de le faire ministre»<sup>73</sup>. Secondo costui, stando a Pietro Custodi, a Dandolo avrebbe anche detto che «sapeva che egli era un uomo di genio, ma gli rincresceva che fosse una testa esaltata»<sup>74</sup>.

---

<sup>71</sup> «1799, 10 ottobre. Protesta per ordine della Camera Mercantile di Milano ad istanza della ditta Balabio e Besana in causa di una cambiale di £ 30mila tratta da Emanuele Gnecco di Genova sopra il sig. Vincenzo Dandolo e per esso al S.r. Carlo Caglio suo affittuario, la quale non fu pagata dal d.o. S.r. Caglio per mancanza di ordini e fondi»: Vimercate, MUST, VI, AC, c. 2.

<sup>72</sup> Lettera del rappresentante Dandolo in data 21 dicembre 1798 (I nevoso, a. VII repubblicano), in *Assemblee della Repubblica Cisalpina. Consiglio dei Juniori, seduta LXXII*, IX vol., Bologna, Zanichelli 1940, p. 643.

<sup>73</sup> G. Vaccarino, *I patrioti "anarchistes" e l'idea dell'unità italiana (1796-1799)*, Torino, Einaudi 1955, p. 173.

<sup>74</sup> C.A. Vianello (a cura di), *Un diario inedito di Pietro Custodi*, Milano, A. Giuffrè editore 1940, p. 86. Secondo lui «una testa esaltata» era il riflesso di un «riscaldamento di testa».

2.2. *Sarebbero poi subentrate altre acquisizioni patrimoniali dello stesso tipo, questa volta però nelle plaghe varesine, poste intorno all'iniziale insediamento suo e della propria nuova famiglia a Biumo Inferiore*

Ma l'ex farmacista aveva deciso lo stesso dove tornare: «in uno dei più ameni paesi» della Cisalpina a cui amava riferirsi il duca Francesco Melzi d'Eril, vale a dire Varese e i suoi pittoreschi dintorni, variamente combinati e disposti lungo il confine elvetico, ma in modo da avere sullo sfondo «l'Alpi perennemente vestite di neve» e comunque al suo centro la collina di Biumo<sup>75</sup>, ai cui piedi stava il convento delle Umiliate di San Martino, dentro un complesso fondiario di poco più di sette ettari e mezzo<sup>76</sup>. Era questo uno spazio circoscritto messo in vendita tra i beni nazionali nel 1802, risparmiato sino ad allora già dalle confische di Giuseppe II. E Dandolo lo aveva comprato con l'idea di ricavarne una propria stabile dimora, concepita secondo i canoni stilistici dell'edilizia neoclassica, così come sarebbe stata poi progettata da un famoso architetto di allora: Ludovico Pollack, allievo del Piermarini<sup>77</sup>. Portata a termine con laboriose ristrutturazioni del fabbricato e del suo giardino, reso appositamente molto scenografico, entro il 1810, essa fu una delle ville tra le più ammirate da quelle parti nel corso dell'Ottocento, non solo però per ragioni estetiche, ma anche perché il nuovo proprietario voleva ricavarne un esempio di moderazione ed efficienza<sup>78</sup> che da un lato servisse a lui stesso e alla sua famiglia in via di formazione, non facendolo più sentire così uno «straniero» come era stato invece nel periodo iniziale del suo insediamento a Varese; e dall'altro diventasse agli occhi dei suoi amici un luogo speciale di attrazione ed accoglienza. Costoro erano come lui degli esuli da Venezia o se non altro dalla Terraferma veneta, che il figlio Tullio avrebbe più tardi definito come «sbalestrati da vicende politiche e da rovesci di fortuna» e pur sempre tuttavia di alta qualificazione ideale e/o professionale, in misura tale da

---

<sup>75</sup> U. Perini, *Memorie storiche di Adro*, cit., pp. 360-361.

<sup>76</sup> Si trattava di un centinaio di pertiche di terreno che contornavano lo stabile del convento, dove per circa un ventennio aveva operato una scuola elementare gratuita, una benemerita questa che aveva allontanato nel tempo la soppressione del convento, per volontà di Giuseppe II. Ma ormai non era più così. Vedi A. Burdet, *Varese e la prima Repubblica Cisalpina*, Varese, Tip. Macchi 1913, p. 6.

<sup>77</sup> U. Perini, *Memorie storiche di Adro*, cit., pp. 363-364.

<sup>78</sup> M. Bonafous, *Éloge historique de Vincent Dandolo*, cit., p. 13.

apparire riconducibili ad una sorta di colonia veneziana formatasi ai piedi delle Alpi<sup>79</sup>.

Tra loro c'era anche un filosofo, nella persona di Niccolò Rota, ormai molto anziano, assai caro al Dandolo, se non per i comuni trascorsi politici presso la municipalità provvisoria veneziana del 1797, per la sua afferenza alla scuola di Jean-Jacques Rousseau, attestata dalle traduzioni pubblicate da lui a Venezia tra le più importanti dello scrittore ginevrino, *L'Émile* e il *Du Contract Social*<sup>80</sup>. Ma non meno prendeva rilievo nella cerchia domestica del padrone di casa un mercante come Francesco Manenti, che forse era lo stesso da Vincenzo Dandolo nominato nel suo testamento giovanile del 13 aprile 1792 come procuratore a cui affidare il suo «residuo stato», pur dopo aver dichiarato che ne era il titolare suo fratello Giacomo, con questo tipo di giustificazione «a scanso del credito che avesse verso detto mio fratello anche in tal guisa possa costui sollevarsi dai debiti che ha e vivere da uomo di onore insieme alla sua famiglia. Gli rilasci comunque ducati mille acciò possa fare qualche utile speculazione né suoi generi»<sup>81</sup>. Ma la sua posizione economica si era poi compromessa con il crollo della Dominante e deve essere stato allora lo stesso Vincenzo a indurlo a varcare il confine cisalpino per occuparsi stabilmente nella gestione della propria azienda, tornando bensì in patria per rivedere i figli, senza tuttavia farsi più mantenere da loro<sup>82</sup>. Gli bastava operare nella famiglia allargata del suo nuovo principale diventando l'uomo di fiducia della sua casa, se non altro in virtù delle sue cognizioni mercantili e contabili.

E che dire del fisico vicentino Antonio Fabbris anche lui ospitato dal Dandolo. Lo si è già ricordato al suo fianco per le collaborazioni prestate nel 1793 durante la stesura della raccolta antologica tratta dalle *Philosophical Transactions* della Royal Society di Londra, oltre che successivamente nella riedizione critica del testo di Giuseppe Saverio Poli sulla fisica sperimentale. Apporti, questi, che attestano una comunanza di intenti sul piano scientifico con chi lo aveva accolto, previo un suo coinvolgimento, le cui premesse erano state poste già durante il comune schierarsi dei due tra Padova e Venezia contro le posizioni espresse dal

<sup>79</sup> T. Dandolo, *Ricordi. Primo periodo 1801-1821*, cit., p. 15.

<sup>80</sup> I. Pederzani, *I Dandolo. Dall'Italia dei lumi al Risorgimento*, cit., pp. 53, 62.

<sup>81</sup> M. Perini, *Memorie storiche di Adro*, cit., p. 356.

<sup>82</sup> T. Dandolo, *Ricordi. Primo periodo 1801-1821*, cit., p. 16.

flogitista Carburì<sup>83</sup>. Non peraltro neppure ignorata a partire dal 13 marzo 1798 la sua partecipazione all'offerta collettiva inoltrata dal Dandolo come principale acquirente del complesso fondiario di spettanza del soppresso monastero vimercatense di San Lorenzo. La sua quota di adesione era la più bassa tra quelle legittimate per un nuovo esperimento d'asta quali erano le altre assegnate oltre che a lui a Stefano d'Adda e ancor più ad Ambrogio Falconieri<sup>84</sup>. Ma esprimeva comunque il suo schierarsi a favore della proposta dandoliana di acquisto di quei beni nazionali, pur tanto contestata nell'Assemblea degli Juniori. E certamente la sua disponibilità era stata apprezzata, come conferma l'adesione al progetto di affermazione sociale del suo ospitante di cui si trovava partecipe. In questa logica era da farsi valere anche la sua peregrinazione verso Genova al seguito del Dandolo, per sottrarsi pure lui agli austro-russi. Il Fabbris aveva nel frattempo avuto notizia di una eredità ricevuta presso la città natale di Vicenza, ma nel tornarvi per prenderne possesso si era ammalato e deceduto, senza poterne usufruire<sup>85</sup>.

Decisamente meglio era andata, in confronto, ad Antonio Fortunato Stella, l'altro esecutore testamentario dichiarato dal farmacista nel 1792. Questi era entrato nel giro più importante delle conoscenze dandoliane a Venezia quando era diventato segretario del conte Alessandro Pepoli, sino ad essere protagonista della tipografia pepoliana scaturita dal rilancio della fallita stamperia di Antonio Curti. Si era trovato così a gestire esemplari esperienze editoriali come quella già citata di Giuseppe Compagnoni sulla *Chimica per le dame*, in aggiunta alla rivista da costui diretta del «Mercurio

<sup>83</sup> V. Giormani, *Vincenzo Dandolo, uno speciale illuminato*, cit., p. 93.

<sup>84</sup> Dopo la sospensione del primo esperimento astale, risultato ad un prezzo troppo inferiore rispetto al valore di stima peritale, il successivo incanto, una volta avvenuto il ritiro del Rigamonti, aveva fatto registrare da parte del Dandolo una oblazione frazionata così distribuita in termini di valore: al Dandolo lire 51.915; a Stefano d'Adda lire 52.546; ad Antonio Fabris lire 26.162; ad Ambrogio Falconieri lire 64.377. Per un totale di lire 195.000. Si era quindi ancora al di sotto della stima peritale. E allora il Dandolo, a nome dei suoi "compagni", scriveva all'Agenzia Centrale dei beni nazionali: «Sentendo che i beni di Vimercate non ci vengono ancora deliberati per le lire 195.000 offerte giorni sono e ciò perché furono stimati lire 213.933, in ragione del 5%, ora ci risolviamo ad offrire lire 215.000» (cfr. Lettera del 13 marzo 1798 – 23 ventoso, a. VI repubblicano), con la comunicazione a firma Dandolo e Compagni del 24 marzo 1798 (4 germinale, a. VI repubblicano), in *Gran Consiglio della Repubblica Cisalpina, seduta CLIII*, IV vol., pp. 159-160.

<sup>85</sup> T. Dandolo, *Ricordi. Primo periodo 1801-1821*, cit., pp. 15-16.

d'Italia». Ma altrettanto si deve dire del testo di Dandolo sui fondamenti della scienza chimico-fisica fin qui ricordata più volte. Avendo fatto parte, pure lui, della municipalità provvisoria di Venezia, sebbene con un ruolo piuttosto secondario negli uffici di polizia, si era trovato nella necessità di migrare dopo Campoformio verso la Cisalpina e lo aveva fatto con l'aiuto sostanziale dell'ex farmacista. Era approdato così a Varese, presso la dimora di Vincenzo, seppure ancora incompiuta, e di fronte all'occupazione degli austro-russi non aveva trovato di meglio che seguire il suo protettore e amico in fuga verso il capoluogo ligure e la capitale francese<sup>86</sup>. Gli era poi riuscito di tornare indenne a Varese da Parigi, dove il 22 ottobre del 1800 si rendeva partecipe di un acquisto in società di beni appartenuti alle monache agostiniane del Sacro Monte in quel di Velate. A lui sarebbero spettate non più di 90 p.m., unitamente a una casa di abitazione a Gaggiano di Varese<sup>87</sup>, mentre il resto di quei fondi messi all'asta sarebbero stati spartiti il 23 giugno e il 29 agosto 1801 tra il Foscarini e il Dandolo, gli altri due soci assegnatari rispettivamente di 470 e di 453 p.m.<sup>88</sup>.

Come il detto Foscarini si fosse trovato pure lui, concittadino del Dandolo, a essere esule da Venezia dopo Campoformio e in grado di ottenere senza problemi, già nel corso del 1797, la cittadinanza cisalpina, non è dato di sapere. È un fatto, comunque, che egli già il 30 novembre 1798, nonostante le difficoltà attraversate nella sua madrepatria, si dimostrava in grado di acquistare ben 1.480 p.m. intestate alla soppressa abbazia della Santissima Trinità di Capolago, condensate specialmente nella tenuta di Cartabbia (Castellania di Varese)<sup>89</sup>. Una simile decisione egli l'aveva quindi presa quasi in concomitanza con l'arrivo del Dandolo, in vista di un trasferimento stabile in quegli stessi paraggi. Egli lo aveva

---

<sup>86</sup> Su questa singolare figura di "libraio-editore" e sull'amicizia che durante il periodo napoleonico "lo stringeva a Vincenzo Dandolo" prima a Venezia e poi tra Milano e Varese fino a Parigi e ritorno ha insistito giustamente M. Berengo, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino, Einaudi 1980, pp. 54-56.

<sup>87</sup> Ivi, p. 62.

<sup>88</sup> Si rinvia alla voltura n. 153 relativamente ai beni in Velate della Monache di Santa Maria del Monte ceduti al Dandolo in data 23 giugno 1801: ASVa, Fondo Catasto teresiano.

<sup>89</sup> C. Morando, *Giacomo Maria Foscarini e la "veneta colonia" a Varese col ritorno degli Austriaci*, in I. Pederzani (a cura di), *La caduta del Regno Italico. 1814. Varese da Napoleone agli Asburgo*, Milano, FrancoAngeli 2016, pp. 130-131, 133.

anzi caldeggiato, a tal punto da farlo apparire come un omaggio a quello che egli avrebbe considerato «il primo scienziato di Venezia»<sup>90</sup>, verso il quale non poteva che esserci una stima reciproca, alimentata dalla ricerca di una comune strategia imprenditoriale modernizzante da realizzarsi in un'area agricola dell'asciutto pedemontano lombardo, reso speciale per ragioni anche ambientali, come quello varesino.

Sull'intrecciarsi produttivo del loro rapporto doveva peraltro incomberne la comune esperienza di abbandono dell'appartenenza alla religione ebraica, che ha voluto dire per entrambi l'assunzione di una "parentela spirituale", rappresentata dal cognome di cui godeva l'erede di una certa casata del patriziato veneziano che aveva accettato di assistere il catecumeno alla fonte battesimale. Così era stato, come si è detto, per il padre Sebastiano di Vincenzo Dandolo<sup>91</sup>. E lo stesso si era verificato per Giacobbe di Simon Motta, battezzato nel 1784 insieme alla moglie Allegra del *quondam* Abraam Jesurum, acquisendo all'anagrafe il nominativo di Giacomo Maria Foscarini, perché il suo padrino di battesimo era stato Giacomo Foscarini Carmini<sup>92</sup>.

Ne aveva anzi tratto motivo per avviarsi a diventare uno dei principali possidenti varesini colpito bensì, come scriveva il 7 settembre 1800 al commissario governativo presso il Dipartimento dell'Olona, dalle «amare traversie» di quel periodo<sup>93</sup>, ma senza che ne uscisse intaccato il proprio patrimonio. Era stato persino in grado di offrire ospitalità ad alcuni membri della "colonia veneta" ricordati a tinte piuttosto fosche da Tullio Dandolo<sup>94</sup>, senza che ciò gli causasse delle ritorsioni da parte degli occupanti austro-russi. E a partire dal 1800 le sue proprietà si erano di nuovo estese interessando, oltre ai vasti terreni procacciati in società a Velate, diversi fabbricati presi a livello perpetuo a Biumo Superiore, divenuti ormai la sede della sua stabile dimora<sup>95</sup>.

<sup>90</sup> T. Dandolo, *Ricordi. Primo periodo 1801-1821*, cit., p. 20.

<sup>91</sup> A. Ottolini, *Lettere inedite di I. Lamberti a V. Dandolo*, cit., p. 384.

<sup>92</sup> C. Morando, *Foscarini e gli ebrei veneziani*, cit., p. 224

<sup>93</sup> Ivi, p. 241. Nel suo scritto ammetteva di aver subito anche un «doloroso disinganno».

<sup>94</sup> T. Dandolo, *Reminescenze e fantasie. Schizzi letterari*, Torino, Stab. Tipografico Fontana 1841, pp. 138, 140-142.

<sup>95</sup> C. Morando, *Giacomo Maria Foscarini nella storia dell'attività agricola nel Varesotto*, in «Calendari d'ra Famiglia Bosina par ur 2000», p. 104. Fino ad allora il suo possesso fondiario era giunto a totalizzare ben 1.946 p.m.

Non aveva dunque dovuto fuggire altrove, come invece era capitato a Vincenzo Dandolo, impedito per quindici mesi a varcare i confini della Cisalpina e una volta ristabiliti i contatti con l'ambiente varesino, non gli era rimasto che far constatare i guasti da lui subiti da quelle parti durante l'occupazione degli austro-russi. Li aveva denunciati il 23 settembre 1801 alle autorità del proprio municipio e dipartimento, concentrati com'erano soprattutto a Biumo Inferiore, dove inizialmente aveva deciso di porre la propria residenza, seppur ancora provvisoria. Non senza dare l'impressione di voler quasi forzare la mano, se non altro con l'intento di ridurre il peso dei tributi a suo carico<sup>96</sup>.

2.3. *Restava comunque da affrontare la cessione dei fondi collocati come "nocciolo" duro, nel Vimeratese, avvenuta per altro a vario titolo solo entro il 1817*

Ma quella era stata anche l'occasione per dimostrare che il nocciolo duro della sua pur alterna fortuna stava pur sempre nel complesso di fondi e fabbricati facenti capo all'ex monastero di San Lorenzo a Vimercate e dintorni. Da tali beni continuavano infatti a pervenirgli quei canoni del grande affitto a denaro cui soggiacevano. Basta per questo scorrere la corrispondenza intercorsa tra il Dandolo e il suo "refittore". Si scoprono allora lettere tra i due che attestano il rilievo primario assunto, proprio tra il 1799 e il 1800, dal flusso di conferimenti monetari e cambiari a carico del Caglio, sia che fossero lasciati sequestrare ad arte da parte degli occupanti<sup>97</sup>, sia che fossero recuperati a saldo entro l'8 gennaio del 1801. Salvo poi contestare allo stesso Caglio una liquidazione del dovuto che mancava di 3.863 lire rispetto al totale del conteggio a suo carico pari a 28.220 lire. Una differenza tutt'altro che da poco e questo era per il Dandolo «un atto forzoso, ingiusto e incoerente, da reprimere con la legge ciò che voi mi giustificaste con la forza»<sup>98</sup>.

---

<sup>96</sup> Si definiva infatti «un uomo che merita di non essere forzato a giuocare una somma che giuocare non può. Deposita non di meno tra le mani dell'esattore lire 200, importare di 4 azioni, sola somma di cui possa disporre». Ivi, p. 100.

<sup>97</sup> Eloquenti sono a questo riguardo le due lettere indirizzate dal Dandolo al Caglio il 4 e il 7 luglio 1800, per esprimergli tutta la propria gratitudine, invitandolo a Varese per abbracciarlo in nome delle «obbligazioni che tiene verso di lui per avergli salvato tutta la sua entrata»: Vimercate, MUST, VI, AC, c. 2, cit.

<sup>98</sup> Ma ci teneva anche a sottolineare, non senza rammarico, nella stessa

Si vedeva così costretto a intervenire di persona, mettendo in programma quella visita della possessione di Vimercate da fissare «al primo momento di buona stagione» che, come si è accennato, avrebbe coinciso con il 3 maggio del 1801. Sarebbe stata quella l'occasione per assistere alla perizia da lui commissionata all'ingegnere Giuseppe Gaeta sullo stato dei beni di San Lorenzo che questi ben conosceva in quel borgo, cui sarebbe seguita la controperizia voluta dall'affittuario suo debitore. Si sarebbe però giunti solo il 20 ottobre 1803 a una composizione degli addebiti e degli accrediti tra le parti, che avrebbe comportato per il Caglio un canone di locazione per quella annata accresciuto bensì, ma in misura tale da dimezzare o quasi l'addebito a suo carico<sup>99</sup>.

Intanto il Dandolo aveva iniziato a vendere un primo largo appezzamento del suo lotto vimercatese. Il 1° luglio del 1802 egli aveva infatti ceduto a Maria Bellati e figli le 317 p.m. situate a Ruginello, compresi anche i fabbricati colonici colà localizzati<sup>100</sup>. Restava quindi in affitto a Carlo Caglio una superficie ancora molto estesa della possessione pari a 1.769 p.m. Ma con il 20 marzo 1805 veniva messa la fine anticipata a tale locazione perché in quella data era stipulata con lo stesso affittuario una investitura livellaria perpetua aggiudicata con un canone annuo di 10.000 l.m., pagabile in due rate uguali tra settembre e dicembre<sup>101</sup>. Sopraggiunta poi la sua morte nel febbraio 1809, l'esercizio di tale diritto di prelazione era passato per sua volontà testamentaria ai fratelli Antonio e Alessio che sarebbero rimasti livellari anche quando nel febbraio 1817 il Dandolo aveva venduto il diretto dominio di tale livello al cavalier Giovanni Battista Palletta, dietro la corresponsione da parte di questi di 153.503 lire italiane (pari a 200.000 l.m.)<sup>102</sup>: una bella

---

comunicazione al Caglio che «Un uomo d'onore prima di tenere di viva forza qualunque somma, avrebbe prodotto i titoli legali ed autentici dal suo credito (...). Oggi io manco ancora di qualunque titolo legale» in proposito. Intervenga per tanto il mio procuratore di fiducia Giacomo Antonelli. Ivi, lettera 8 gennaio 1801.

<sup>99</sup> *Ibidem.*

<sup>100</sup> 29 marzo 1806, «Scrittura portante la rinuncia fatta dal Sig. Carlo Caglio all'affitto vegliante de' Beni di Ruginello a favore della Sig.a Maria Bellati in nome de' propri figli; e ciò attesa la vendita fatta di tali beni dal Sig. Dandolo alli detti Sig.ri Bellati con istrum.o p.o luglio 1802 rogato dr. Ignazio Volpino (per il corrispettivo di lire 7/m pagato al Sig. Caglio)»: Vimercate, MUST, VI, AC, c. 2.

<sup>101</sup> Per questa investitura livellaria rogata dal notaio Giuseppe Baroffio di Varese, vedi il relativo testo, ivi.

<sup>102</sup> «Instrumento rogato il 21 marzo 1817 da Gio. Battista Giudici notaio a Milano

somma, cui però non poteva più aggiungersi il canone livellario annuo fissato nel 1805 e finito in altre mani.

Terminava così l'avventura patrimoniale dandoliana nel piano asciutto del vimercatese, quando ormai se ne stava profilando un'altra ben più decisiva, qual era quella che prendeva forma compiuta nell'area pedemontana varesina. A Velate, infatti, il Dandolo si sarebbe via via cimentato nell'acquisire nuovi terreni messi pur essi all'asta tra i beni nazionali, sino a raggiungere le 782 p.m. entro il 1819, le quali sarebbero poi state cedute dal figlio Tullio al Foscarini nel 1832, facendolo diventare in detta località proprietario di 1229 p.m.<sup>103</sup>.

2.4. *Vi si accompagnavano intanto le prime scelte agronomiche a titolo innovativo sui terreni del Sacro Monte di Varese e del cosiddetto "Deserto" di Cuaso al Monte, destinati agli ovili di pecore merinos e meticce*

Era intanto venuto anche il momento per aprire un nuovo capitolo nel disegno riformatore che il Dandolo avrebbe da allora in poi affrontato proprio con riferimento all'agricoltura asciutta della collina e del piano varesini. Gli bastavano per ora le terre comprate in società con Foscarini e lo Stella a Velate. Per lui questo voleva dire «chiamare in soccorso della nostra agricoltura le pecore»<sup>104</sup>, nella certezza che «non havvi in somma se non la pecora che ad un tempo possa alimentarci, coprirci, e renderci facilmente, nella posizione nostra, industriosi, commercianti e ricchi»<sup>105</sup>. Non per niente le sue prime esperienze di allevamento di pecore *merinos* si sono fatte proprio negli ovili da lui aperti sulle terre di quel monastero in tale località. Si trattava di esemplari che venivano, come è noto, dalla Società Agraria di Torino e/o dagli allevamenti svizzeri del Pictet<sup>106</sup> e a stimolarlo in tal senso era il manifesto

---

circa la vendita fatta dal conte Vincenzo Dandolo al Sig.r Gio. Battista Palletta del diretto dominio dei beni posti nel comune di Vimercate e sue adiacenze, di pertinenza del soppresso Monastero di San Lorenzo, della superficie di p.m. 1.769,17», ivi.

<sup>103</sup> C. Morando, *Giacomo Maria Foscarini e la "veneta colonia" a Varese col ritorno degli Austriaci*, cit., p. 136.

<sup>104</sup> V. Dandolo, *Del governo delle pecore spagnuole e italiane e dei vantaggi che ne derivano*, Milano, Tip. di Luigi Veladini 1804, p. 4.

<sup>105</sup> Ivi, p. 9.

<sup>106</sup> L. Bulferetti, *L'origine delle "ispane agnelle" introdotte da V. Dandolo in*

timore che potesse ben presto svilupparsi una crisi di mercato dei cereali, alimentata dalla concorrenza dei grani provenienti dal Mar Nero<sup>107</sup>. Allevare quel tipo di pecore significava praticamente sconfiggere l'evidenza di questo tipo di rischio. Ma perché ciò si verificasse bisognava diffondere nuove pratiche colturali e Dandolo era il primo a proclamarle. Senza però ottenere un pieno e durevole successo; ma a lui questo importava relativamente.

Doveva essere la sua una scelta strategica da mettere in stretta correlazione con il primo atto di un suo inserimento fattivo nel regno ubiquo dell'agronomia, quale gli appariva comunque abbordabile attraverso la frequentazione di una agricoltura integrata con l'allevamento del bestiame, anche se poi questo significava privilegiare quello ovino. E non può del resto sfuggire che proprio la prima delle tre opere fatta uscire dal Dandolo nel 1804 sulla pastorizia e poi diffusa a spese del governo italico in 5.500 copie<sup>108</sup>, si è meritata in sede storiografica un lusinghiero giudizio circa la «forza che aveva alimentato anche a Venezia il movimento riformatore» di marca illuminista<sup>109</sup>. Non sembra dunque fuori luogo il duro giudizio espresso da Pietro Verri nelle sue «Considerazioni sul commercio dello Stato di Milano», inoltrate a Vienna nel 1763, contro la «proscrizione delle pecore» vigente nella Lombardia austriaca sui terreni di pianura e collina, a motivo di un «errore di fisica» motivato dalla «falsa credenza per la quale il morso delle pecore era tanto venefico da isterilire la terra brucata»<sup>110</sup>.

Si negava così l'evidenza che induceva lo stesso Verri a dichiarare: «le pecore sono il vello d'oro per ognuna Nazione ed uno de massimi beni

---

Lombardia, in *Scritti storici e giuridici in memoria di Alessandro Visconti*, Milano, Istituto Editoriale Cisalpino 1955, pp. 187-193.

<sup>107</sup> V. Dandolo, *Sulla necessità di animare nel Regno italiano l'industria e di crearne de' nuovi rami* (...), Milano, s.n.t. 1806.

<sup>108</sup> M. Berengo, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, cit., p. 27.

<sup>109</sup> Era questo volume, dedicato a «Melzi, vice-presidente della Repubblica», insieme al *Saggio sulle acque correnti del conte senatore Francesco Mengotti* a rappresentare «due bellissimi libri quasi frutti fuori stagione», che «simboleggiano l'eredità riformatrice che il moto veneto dei lumi trasmise all'Italia napoleonica». F. Venturi, *Settecento riformatore*, V vol., *L'Italia dei lumi*, II t., *La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, Torino, Einaudi 1990, p. 463.

<sup>110</sup> A. Moioli, *Note introduttive* a P. Verri, *Scritti sul commercio*, in *Edizione nazionale delle opere di Pietro Verri*, II vol., *Scritti di economia, finanza e amministrazione*, I t., Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 2006, p. 45.

che produce agli uomini l'agricoltura»<sup>111</sup>. Tant'è che la penalizzazione con la quale si colpiva la pastorizia nella pianura dello Stato milanese generava nella bilancia commerciale di quest'ultimo una passività senza fondo, calcolata per il 1.752 nell'ordine di ben quattro milioni tra filati e tessuti<sup>112</sup>. Chi era sulla negativa in tal senso, mostrava di essere succube «di una di quelle straordinarie disgrazie che eccedono il confine dell'inverosimile»<sup>113</sup>. E se anche non si ha motivo di credere che il Dandolo ragionasse alla stessa maniera del Verri, gli si deve ugualmente riconoscere la legittimità di una speranza nutrita sulle stesse basi: quella per la quale «la pastorizia (...) deve diventare fra noi una delle più ricche sorgenti di prosperità nei campi, nelle manifatture e nel commercio»<sup>114</sup>.

Ponendosi secondo questa logica, egli non poteva certo accettare che si mettessero in discussione i presupposti economici su cui si fondava il suo ragionamento, volto a rivendicare la modernità di una opzione come quella da lui assunta a favore di un allevamento stanziale delle pecore *merinos*. Era il Compagnoni, nella qualità di suo amico e biografo ufficiale, ad averlo più pienamente compreso, laddove scriveva: «Giudico necessario avvertire come Dandolo ordinariamente trattò vari oggetti dell'agricoltura non nel senso limitato della produzione riguardata come utilità del possidente e del colono, ma come legata al sistema generale dell'utilità pubblica». Non gli sfuggiva infatti che il suo pensiero era rivolto «a tracciare le più serrate relazioni che ogni oggetto agrario può avere con la fortuna pubblica», in grado perciò di trasmettere «splendidissimi elementi di riorganizzazione agraria tanto all'industria dei privati quanto alla dirigenza dell'amministrazione pubblica»<sup>115</sup>.

Ed eccolo quindi esporsi ad una scelta di campo come quella da lui compiuta a partire dal 1802 e giunta a compimento con il 1812 per

---

<sup>111</sup> P. Verri, *Considerazioni sul commercio dello Stato di Milano, 1763*, parte II, *Stato attuale del commercio a Milano*, in *Edizione nazionale delle opere di Pietro Verri*, II vol., *Scritti di economia, finanza e amministrazione*, cit., p. 277.

<sup>112</sup> A. Moioli, *Note introduttive*, cit., p. 45.

<sup>113</sup> P. Verri, *Considerazioni sul commercio dello Stato di Milano, 1763*, parte II, *Stato attuale del commercio a Milano*, cit., p. 281.

<sup>114</sup> V. Dandolo, *Delle pecore di Spagna ed indigene migliorate, della loro influenza sull'interesse de' coltivatori e sull'aumento annuale de' prodotti di industria agraria e manifattrice e sulle ragioni che possano animare e avvilire queste industrie*, Milano, Giovanni Silvestri 1813, p. VIII.

<sup>115</sup> G. Compagnoni, *Memorie storiche relative al conte Vincenzo Dandolo e a' suoi scritti*, cit., pp. XXXIII-XXXIV.

valorizzare l'ex eremo dei Carmelitani Scalzi a Cuasso al Monte, il cosiddetto Deserto, che aveva allora acquistato per sole 6.600 lire italiane dal Pubblico Demanio ad un prezzo quindi di puro realizzo, che gli appariva per sempre tale trattandosi di una superficie che si estendeva per ben 1.689 p.m., dove avrebbe installato il suo più grande ovile<sup>116</sup>.

È un fatto comunque che già entro il 1813 la preferenza per le "ispane agnelle" non stava dimostrando quella forza dinamica che Dandolo, spalleggiato dai pubblici poteri del Regno italico, auspicava<sup>117</sup>. Eppure non avrebbe dovuto finire così, se si considera che, nel frattempo e proprio in quel di Varese, sul colle di Giubiano, il Dandolo si stava impegnando in un altro acquisto di beni nazionali, giunto a compimento tra il febbraio e il marzo del 1811, relativamente ai fabbricati e ai terreni del convento dell'Annunciata dei frati minori riformati, soppresso l'anno precedente, messo all'asta sulla base di un valore di stima di 16.587 lire italiane. Era stato poi aggiudicato al Dandolo, nonostante il concorso di diversi altri acquirenti, a un prezzo di 18.587 lire italiane, certamente facendo valere gli appoggi politici di cui il conte e senatore poteva vantare, ma senza peraltro sottovalutare il suo progetto di potervi insediare allevamenti sperimentali se non di pecore *merinos*, di capi meticcii derivati quindi da razze autoctone migliorate attraverso quelle spagnole<sup>118</sup>.

Tra il 1811 e il 1819 si era verificato invece un vero e proprio abbattimento nella consistenza di pecore albergate sui territori ex dipartimentali del Regno Lombardo-Veneto, nell'ordine di oltre cento mila capi, mettendo del tutto ai margini quelli merini e migliorati<sup>119</sup>.

Era un effetto questo innanzitutto delle «perversità atmosferiche» sopravvenute specialmente tra il 1816 e il 1817, che si erano accompagnate a eccezionali incrementi di prezzo della «sussistenza», sfociati di necessità in una caduta di consumi e proprio mentre venivano

<sup>116</sup> Cfr., A. Mosconi, *Il Deserto di Cuasso al Monte. Cenni storici*, Milano, Croce Rossa Italiana 1962, pp. 36-40, con G. Buzzi, *Il Santo Deserto sopra Cuasso*, Varese, La Tipografica 1992, p. 142.

<sup>117</sup> Era lui stesso a farlo presente «Si è dovuto osservare in questi ultimi anni una specie di sconforto per motivi che non erano del tutto malfondati»: V. Dandolo, *Delle pecore di Spagna ed indigene migliorate*, cit., p. VIII.

<sup>118</sup> L. Ceriotti, *Gli ultimi anni dell'Annunciata: la biblioteca Varesina dei minori riformati dal 1785 al 1810*, in «Rivista della Società Storica Varesina», 23, 2005, pp. 120-124.

<sup>119</sup> V. Dandolo, *Sulle cause dell'avvilimento delle nostre granaglie*, cit., p. 223.

inaspriti i trattamenti doganali connessi con il Blocco continentale e i suoi successivi sviluppi<sup>120</sup>. Si finiva così, nel caso specifico, col «proteggere da una parte la produzione delle nostre lane merine, mentre dall'altra se ne impediva l'uso con il favorire le importazioni delle manifatture francesi di lane in modo da non lasciare più luogo all'utile fabbricazione di panni regnicoli qualitativamente superiori»<sup>121</sup>.

Era successo allora che «la coltivazione dei merini» cominciasse a decadere sino a precipitare in pochi anni, rovinando gli interessi di tanti zelanti coltivatori, come nel caso eclatante di Agostino Bassi già sondato dalla letteratura<sup>122</sup>. Si era così inferto un colpo mortale ad un ramo pastorale che prometteva sviluppi di spessore sempre più ampio. Si davano tuttavia ancora delle possibilità di recupero affidate prontamente all'adozione di «macchine opportune per facilitare i lavori e risparmiare nei salari»<sup>123</sup>. Si acquistassero i relativi apparati meccanici di lavorazione

---

<sup>120</sup> Ivi, p. 188.

<sup>121</sup> *Ibidem*. In questione era il trattato di commercio dell'Impero francese con il Regno Italico del 1808 che riduceva della metà i dazi di entrata su molti manufatti francesi a cominciare da quelli di lana, dando quindi un privilegio manifesto ai panni di quella provenienza, «a danno positivo ed evidente» nei confronti degli analoghi prodotti nostrani.

<sup>122</sup> L. Belloni (a cura di), *Documenti bassiani. Nel 1° centenario della morte di Agostino Bassi*, Milano, Industrie Italiane Stucchi 1956. A p. 10 della *Storia della vita del D.r Cavaliere Ag.no Bassi scritto in aprile 1842 per essere trasmesso a Parigi da un amico dello stesso Cavaliere* qui pubblicate si legge che: «Aveva egli sino dall'anno 1806 acquistato con grave dispendio alcune dozzine di merini la cui coltivazione quanto la desse prospera e vantaggiosa nel suo principio, altrettanto gli divenne fatale nella sua fine (...). Si vide finalmente forzato dall'assoluta mancanza di mezzi a venderli tutti ai macellai per poche lire a testa e la morte non eccettuò neppure quegli arieti finissimi che serbava qual tesoro pel sempre crescente miglioramento della razza ed i cui pari erano stati venduti pochi anni prima più di quaranta zecchini cadauno». Non gli era rimasto che dedicarsi (pure lui) alla stesura di un trattato in materia intitolato «Il pastore ben istruito», uscito a Milano nel 1812, per i tipi del De Stefanis tipografo del Senato, un testo celebrato da Filippo Re come pure dallo stesso Dandolo.

<sup>123</sup> Era stato, secondo lo stesso Dandolo, proprio Antonio Maria Guaita «proprietario della fabbrica grande di panni a S. Martino di Como, il primo che aveva preso a mettere in opera le nostre lane merine (...)» e a ritenere «non esservi altro riparo a tanto infortunio che l'ottenere prontamente macchine opportune per facilitare i lavori e risparmiare ne' salari. Deciso di provvedersene a proprio conto in Francia, domandò la protezione dell'Amministrazione italiana per poterle esportare di là». Essa però «credette di far meglio acquistando essa direttamente codeste macchine per poscia distribuirle ai vari fabbricatori». Si era destinato a tale uso una cospicua somma. Vedi V. Dandolo, *Dell'arte di governare i bachi da seta per trarre costantemente da una data quantità di foglia*

in Francia e fossero provveduti direttamente dagli interessati sotto «la protezione dell'Amministrazione italiana» per poterli esportare di là senza speciali aggravii daziari. Si era non meno deciso in sede governativa di acquistare direttamente codeste macchine, per poi distribuirle a credito ai vari fabbricatori regnicoli<sup>124</sup>.

Accadde però allora l'inevitabile. Avendo infatti preferito «commetterne la costruzione invece di acquistarle immantinente ove si trovassero», si era perso per questo molto tempo che si era aggiunto a quello impiegato per superare le difficoltà frapposte dall'Amministrazione francese all'esportazione delle medesime. Giunte poi a Milano, ne erano passati di mesi prima che se ne iniziasse la consegna ai lanifici che le richiedevano. I prezzi delle lane merine intanto continuavano a flettere; a tal punto da toccare quasi il doppio del valore delle lane (da lire 7 a lire 4 e anche meno la libbra grossa)<sup>125</sup>. E allora gli allevatori di merini nelle diverse parti del Regno erano stati costretti a disfarsi «di questi animali preziosi, a migliaia»<sup>126</sup>.

Erano così passati quattro anni da quando le attrezzature erano state ordinate e pagate, e si era già nel 1814. Esse erano ormai «inette al servizio al quale erano destinate». E, il 31 ottobre di quell'anno, Antonio Maria Guaita, il patrono del grande lanificio di San Martino a Como di cui si è detto, poteva scrivere al suo principale fornitore di lana soprafina che restava il Dandolo: «L'assortimento delle macchine somministratemi dal Governo è sì malamente costruito e rovinato che non può servire. Ho fatto istanza perché venga ripreso e con ciò sollevarmi dal debito di pagarle». Ma ci teneva ad aggiungere: «Avendo ora potuto agire liberamente, ho ben presto io stesso provveduto a Liegi due assortimenti perfetti di macchine che mi sono giunti qui da un mese perfettamente intatti e per giunta accompagnati da personale qualificato per il montaggio e la loro messa in funzione»<sup>127</sup>.

---

*di gelso la maggior copia di ottimi bozzoli e dell'influenza sua sull'aumento annuo di ricchezza sì domestica che nazionale*, Milano, Sonzogno e Comp. 1815, p. 555-556.

<sup>124</sup> Ivi, p. 556.

<sup>125</sup> «Abbassate quasi del doppio il valor della lana, la coltivazione dei merini non poteva più essere fruttuosa» (*ibidem*).

<sup>126</sup> «Migliaia di questi animali preziosi e di pecore migliorate, andavano ogni giorno al macello», *ivi*, p. 557.

<sup>127</sup> Ivi, p. 558. Ne forniva anche un dettagliato elenco «il Direttore delle stesse macchine, con due assistenti de' territori, de' cimatori, un molatore di forbici e finalmente il Direttore delle primarie fabbriche straniere di notissima riputazione in queste cose».

Gli sembrava peraltro consolante che «l'amministrazione attuale (...) operi con principi opposti alla passata». Essa infatti «viene ad avere come proibite le importazioni di manifatture di lana (giacché valeva di fatto per una proibizione il dazio del 60% imposto sul loro valore)». Ma ognuno si avvede che «quasi non vi sono più lane sopraffine indigene». Se si voleva lavorare, bisognava dunque importarle, a cominciare ora da quelle provenienti dalla Sassonia<sup>128</sup>. Non senza aver tentato di recuperare almeno alcune delle posizioni perdute.

È appunto quello che Dandolo voleva significare con gli allevamenti da lui ancora mantenuti nei suoi ovili varesini e dai quali proveniva la partita di lana celebrata dalla ditta Guaita e C. in una lettera del 16 marzo 1819, laddove la si presentava «di qualità superiore a quante mai lane merine indigene vennero finora impiegate nel nostro stabilimento di Como». Gli era riuscito così nuovamente di ottenere dei prezzi di tutto favore, cresciuti per ciascuna libbra di lana merina grezza da 70 soldi nel 1817 a 120 nel 1819<sup>129</sup>.

Sembrava di tornare a leggere un'altra missiva indirizzata alcuni anni prima e più precisamente il 12 gennaio 1811 dal solito Antonio Maria Guaita al conte varesino in merito alla qualità eccellente delle lane merine del raccolto 1810, di cui lui era fornitore alla sua ditta e pagategli perciò molto di più rispetto alle altre<sup>130</sup>. Se si trattava del fratello Gaetano titolare di un altro lanificio in località San Giuliano della stessa città lariana, il legame con il Dandolo consisteva non già nella fornitura delle lane merine da questi prodotte, quanto invece nella creazione di un ovile proprio, tutto composto però da capi provenienti dagli allevamenti dandoliani a Varese<sup>131</sup>. Del resto, era stato così anche quando, sempre in quest'ultima cittadina, il rinomato ovile di "ispane agnelle" del locale collegio Melli metteva in vendita una partita di pecore di razza «pura di Spagna» nell'ottobre del 1811, traendone i capi migliori dagli ovili del conte Dandolo<sup>132</sup>. Da questo stesso tipo di fonte venivano dal resto anche i capi merini della greggia creata dal possidente lodigiano Agostino Bassi

<sup>128</sup> V. Dandolo, *Sulle cause dell'avvilimento delle nostre granaglie*, cit., p. 189.

<sup>129</sup> Ivi, p. 190.

<sup>130</sup> A. Mita Ferraro, *L'attività pubblicistica del "varesino" Vincenzo Dandolo sul "Lariano"*, in «Rivista della Società Storica Varesina», 30, 2013, p. 115.

<sup>131</sup> *Ibidem*.

<sup>132</sup> Sulle iniziative intraprese da Costantino Melli per aprire un collegio privato maschile dapprima a Luino nel suo comune di origine e poi nella stessa Varese già nella

nel 1808, giunta a contare oltre quattrocento capi<sup>133</sup>; non sarebbe comunque riuscito a mantenersi a lungo competitivo, perché già al primo incedere della Restaurazione, mancando di capitali da investire nell'ulteriore potenziamento del proprio allevamento, si era venuto scontrando con la crescente difficoltà di collocamento sul mercato delle proprie lane spagnole. In presenza dei costi di produzione resi più elevati, le stesche venivano perdendo terreno a fronte di prezzi per il loro realizzo in sempre più netta flessione. Di modo che l'allevamento si rendeva troppo poco remunerativo, a tal punto da costringere alla loro vendita presso i macellai. E che dire allora della proposta di cessione avanzata ai primi di gennaio 1813, da un possidente varesino tra i più importanti come Ercole Daverio, riguardante ben 70 capi di un suo gregge a Vergiate offerti a 60 lire ciascuno per la primavera successiva<sup>134</sup>. Forse che stava esagerando, a fronte di aspettative che il Dandolo stesso andava alimentando in positivo, proprio durante quello stesso anno, anche attraverso la pubblicazione di uno specifico testo già ricordato<sup>135</sup>.

Non vanno peraltro sopravvalutati gli interventi dei pubblici poteri a sostegno della moltiplicazione dei capi merini e meticci (o se si vuole migliorati). Basta scorrere per questo la tabella ricostruita di recente sulle pecore allevate nei dipartimenti lombardi tra il 1808 e il

---

prima Cisalpina e poi all'indomani dell'occupazione degli austro-russi nell'ottobre del 1800, ha insistito L. Giampaolo, *Varese dall'avvento della Repubblica Cisalpina alla fine del Regno Italico. Cronaca ricavata dagli appunti di Carlo Castiglioni, di Luigi Borri e dai protocolli municipali di Varese*, Galli e C. 1959, p. 131. Colpisce comunque che, a partire dal 1809, proprio questo collegio divenga la sede di un allevamento di merini che nell'ottobre del 1811, dopo essere stato valutato tra "i migliori d'Europa", era fatto oggetto di una vendita di capi giudicata di speciale successo, in A.M. Ferraro, *L'attività pubblicistica del "varesino" Vincenzo Dandolo sul "Lariano"*, cit., p. 117.

<sup>133</sup> Anche il Bassi aveva mostrato di mettersi sulle tracce del Dandolo, incominciando nel 1808 con una settantina di capi, che poi sarebbero aumentati sino a toccare quel vertice tutto dandoliano, dei quattrocento animali. Una meta questa da lui raggiunta quando ormai si andava però profilando una fase di declino resosi sempre più inarrestabile a partire dalla caduta del regime napoleonico. Gli era comunque rimasto il tempo di pubblicare nel 1812 a Milano un suo manuale sulla pastorizia che aveva ricevuto il pieno apprezzamento in sede regia e poi dallo stesso Dandolo che lo aveva definito "eccellente". Detto da lui non era certamente poco, in V. Dandolo, *Sulle cause dell'avvilimento delle nostre granaglie*, cit., p. 227.

<sup>134</sup> L. Giampaolo, *Varese dall'avvento della Repubblica Cisalpina alla fine del Regno Italico*, cit., p. 233.

<sup>135</sup> V. Dandolo, *Delle pecore di Spagna ed indigene migliorate*, cit., p. VIII.

1817<sup>136</sup>. Sui dati in essa elaborati ha certamente influito anche il conferimento di 700 merini acquistati in due tranche dal governo italico in Piemonte, dietro autorizzazione imperiale nel 1808. Ma la consegna era andata per le lunghe. Entro ottobre la distribuzione aveva di poco superato la metà dell'intero lotto; quando poi i primi 13 assegnatari avrebbero dovuto riconsegnare nel 1813 i capi loro attribuiti ad altri soggetti in rotazione, si erano manifestati i dissensi e i rifiuti. E sono emersi anche degli scostamenti tra le cifre via via pubblicate e altre stime raccolte dallo stesso Dandolo nella sua monografia del 1820<sup>137</sup>.

Le difformità si erano rese specialmente evidenti nel caso del Dipartimento del Serio, perché da un lato si avallava una numerazione per il 1811 che assegnava alle pecore merine una consistenza di assoluto primato<sup>138</sup>, smentita tuttavia dai calcoli del conte varesino, a tutto vantaggio del Dipartimento del Lario (dove gli ovili dandoliani primeggiavano), mentre dall'altro proprio da quelle parti, per ammissione dello stesso prefetto dipartimentale, andavano facendosi prevalenti le riserve dei proprietari locali circa l'effettiva convenienza degli allevamenti di razza spagnola<sup>139</sup>.

E che dire dunque di simili difformità, che mescolavano agli errori di calcolo le divergenze di orientamento? Non cancellavano di sicuro l'evidenza di un trend positivo in via di esaurimento, come attestano i dati della tabella in questione entro il 1817, quando si andava delineando per le "ispane agnelle" allevate nei territori lombardi un ridimensionamento più o meno marcato di posizioni, forse con l'eccezione della provincia comasca, nella quale continuava a farsi valere la componente varesina, seppure in proporzioni più contratte<sup>140</sup>.

Prendeva per contro rilievo, a fronte di un ritrovato e anzi ancor più netto predominio delle razze di pecore indigene, una presenza di meticcio giunta per la prima volta a farsi più marcata, proprio a partire dalla circoscrizione dipartimentale bergamasca. È stato scritto a ragione che questo era senz'altro «il segno tangibile di una innovazione»<sup>141</sup> che

---

<sup>136</sup> Vedi A. Cova, *Aspetti dell'economia agricola lombarda dal 1796 al 1814*, Milano, Vita e Pensiero 1977, p. 98.

<sup>137</sup> V. Dandolo, *Sulle cause dell'avvilimento delle nostre granaglie*, cit., p. 222.

<sup>138</sup> A. Cova, *Aspetti dell'economia agricola lombarda dal 1796 al 1814*, cit., p. 98.

<sup>139</sup> Ivi, p. 137.

<sup>140</sup> Ivi, p. 98.

<sup>141</sup> Ivi, p. 97.

però non era riuscita a superare la soglia di una sua valenza strutturale, come invece pretendeva il Dandolo.

A governare infatti le sue scelte di investimento in campo pastorale erano pur sempre le modalità di allevamento più efficienti e razionali imposte negli ovili di greggi spagnole, da estendersi al maggior numero possibile di soggetti appartenenti alle razze indigene migliorate, tramite opportuni incroci con i *merinos* e rese tali nei loro rendimenti produttivi, oltre che per la qualità delle loro lane.

«A tosare merini», come avrebbe detto il suo referente Foscarini, ormai però non era più solo. Da tempo a coadiuvarlo nella gestione della propria azienda e con mansioni operative nella cura dei propri greggi spagnoli e meticci, era il medico, suo cognato, Luigi Grossi<sup>142</sup>. Tutto era cominciato nell'estate del 1806, quando Napoleone aveva nominato Vincenzo, il marito di sua sorella Marianna, Provveditore Generale della provincia ex-Veneta della Dalmazia; una carica certamente di alto prestigio ma anche molto gravosa, giunta al suo epilogo nel novembre del 1809 e che per una quarantina di mesi aveva tenuto il Dandolo di necessità lontano dalla Lombardia e da Varese, perché trasferito a Zara, capoluogo politico-amministrativo di quel territorio. Era stato allora che il Grossi si era visto affidare in special modo la cura degli allevamenti ovini dandoliani. E aveva mostrato di saperlo fare con adeguati ritorni in termini di esiti, come dimostrano i premi da lui ricevuti a nome e per conto di Vincenzo Dandolo nel 1807 e nel 1809 alle esposizioni indette dalla Società di Incoraggiamento delle Scienze e delle Arti presso il palazzo di Brera a Milano, a cominciare dal primo di detti appuntamenti, anche perché corredato da una relazione che tratteggiava un bilancio economico degli ovili varesini di famiglia, rivelatore di un utile di 27.500 lire dovuto per il 63% alla vendita di tali animali, per il 30% ai proventi delle lane e per il 7% al solo letame<sup>143</sup>.

Semmai a preoccupare veramente non erano tanto gli oneri che gravavano sulla gestione agraria e pastorale dei possedimenti dandoliani tra Vimercate e Varese durante la parentesi in terra dalmata (il Grossi mostrava infatti di svolgere bene la sua parte), quanto invece perché era sottoposta a pressioni del governo italico e delle forze militari francesi occupanti, che egli, nella sua ansia riformatrice, non sapeva contrastare

---

<sup>142</sup> I. Pederzani, *I Dandolo. Dall'Italia dei lumi al Risorgimento*, cit., p. 115.

<sup>143</sup> Ivi, p. 132.

se non facendo valere le sue ingenti ricchezze «avendo in orrore ogni compenso, ogni titolo, ogni dono che mi venisse fatto». Scriveva così il 13 marzo 1807 all'amico Vincenzo Brunetti, capo della segreteria di Stato a Parigi, aggiungendo: «vent'anni di utili fatiche mi hanno arricchito; il Sovrano dandomi qualche premio pecuniario abbasserebbe l'altezza dei principi che mi mossero a servirlo; ti giuro che l'interesse stesso della mia famiglia niente ha potuto su di me, dacché lasciai Varese ho consumato in dieci mesi più di 100.000 lire del mio e non me ne rincresce; e continuerò a consumarne (...)»<sup>144</sup>. Stava esagerando. Ma non sino al punto da dover credere a quanto sosteneva il figlio Tullio a posteriori, quando faceva dire a suo padre che il governo della Dalmazia «lo veniva impoverendo del milione guadagnato a Venezia dal 1789 al 1798». Di modo che «due soli terzi me ne trasmise egli nel 1819»<sup>145</sup>.

Era venuto così anche il momento, proprio agli inizi del 1813, e mentre emergevano i segnali di una crisi di mercato per gli ovini spagnoli e meticcii di cui si è a suo tempo detto, per portare in porto vendite anche di grande spessore dei capi merini dandoliani in altre parti della Penisola poste oltre i confini del Regno italico e in primo luogo presso la corte napoletana di Gioacchino Murat, consorte di Carolina Bonaparte<sup>146</sup>. Era stato ancora il cognato Luigi Grossi a incaricarsi di curare la spedizione nella capitale partenopea dei 1.486 capi allevati dal Dandolo e in cui erano compresi, seppure in numero imprecisato, gli esemplari donati dal Murat e acquistati a Trap in Francia<sup>147</sup>. E a costui era stato poi chiesto in sede governativa e con il consenso del conte varesino di progettare e impiantare quel Reale stabilimento delle pecore spagnole di Tressanti nel Tavoliere di Puglia. Il suo contributo personale si sarebbe fatto apprezzare dal punto di vista tecnico-organizzativo, ma non da quello amministrativo e, alla fine del 1814, la sua consulenza poteva ben dirsi conclusa, all'insegna del motto da lui mutuato, con riferimento alla pastorizia stanziale delle pecore *merinos*, di cui era autore lo svedese Astfer: «La pecora ha i piedi d'oro ed in oro ricambia quel suol ove si posa»<sup>148</sup>. Tra l'altro sembra che ci sarebbero voluti sei anni prima che

<sup>144</sup> T. Dandolo, *Ricordi. Primo periodo 1801-1821*, cit., pp. 43-45

<sup>145</sup> Ivi, p. 75

<sup>146</sup> I. Pederzani, *I Dandolo. Dall'Italia dei lumi al Risorgimento*, cit., p. 116.

<sup>147</sup> S. Russo, *La masseria merinos di Tressanti, in Capitanata, nel secondo periodo borbonico*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», 21, 1, 1981, pp. 62-67.

<sup>148</sup> Vedi l'*Appendice B\**, ivi, pp. 39-40.

venissero ripristinate le greggi merine negli ovili varesini del Dandolo, dopo la mega spedizione di capi compiuta verso il Regno di Napoli. Lo si annunciava infatti nel settembre del 1819, allorché si dava notizia di avere appena concluso, questa volta con un privato e non più con uno Stato, nella persona di Leopoldo Dorchich, grande possidente di una Dalmazia ormai tornata sotto il dominio dell'Austria, un contratto di vendita di «numerosa greggia di scelti e finissimi merini», che dovevano servire al miglioramento e quindi al meticcio di pecore indigene di quella regione, stimati in «centinaia di migliaia»<sup>149</sup>.

Ed eccolo quindi associare l'allevamento delle «ispane agnelle» alla valorizzazione del Deserto di Cuasso al Monte, di quelle 1.700 p.m. circa avute in concessione dal Regio Fisco nel 1805. Dandolo le aveva poi lungamente bonificate, fino a che, il 5 dicembre del 1812, l'azione di miglioramento da lui condotta aveva dato i suoi frutti. Quella grande estensione di terreno era diventata di sua proprietà, contro il pagamento di un prezzo nettamente di favore, già ricordato.

Questa acquisizione patrimoniale era stata preceduta da un'altra ancora più significativa, giunta a compimento il 7 febbraio 1811, quando egli era subentrato pienamente nella titolarità dei fondi e degli edifici di proprietà del soppresso convento dell'Annunziata, appartenuto in quel di Varese ai frati minori riformati. Si trattava di un complesso fondiario di 53 p.m. che sarebbe stato pagato 18.587 lire italiane, quando la sola sua biblioteca era stata stimata valesse per lo meno 30.000 lire italiane. Ma questa non era stata neppure conteggiata, essendo nel frattempo andata dispersa nelle più svariate parti. Era iniziata allora una ristrutturazione complessiva degli edifici e dei terreni annessi, ricavandone una dimora definita splendida «per la sua famiglia», ma soprattutto degli spazi attrezzati per la sperimentazione agricola che l'avrebbe resa famosa, sulla falsariga di quanto stava avvenendo da tempo a Hofwyl, nelle vicinanze di Berna.

A guardare la modesta entità di questi esborsi, viene da credere di essere in presenza di trattamenti di favore, quasi si trattasse di *benefits* a lui accordati a riconoscimento dei meriti acquisiti nella illuminata azione di governo da lui intrapresa in qualità di provveditore generale della Dalmazia e a favore in particolare delle popolazioni morlacche e slave qui insediate. Ciò non escludeva la possibilità che vi si accompagnasse

---

<sup>149</sup> V. Dandolo, *Sulle cause dell'avvilimento delle nostre granaglie*, cit., p. 239.

anche il conferimento di onorificenze e titoli della nomenclatura imperiale e del Regno Italico, cui si potevano aggiungere contribuzioni pecuniarie a carattere premiale o sotto forma di contributi a fondo perduto. Può darsi, dunque, che il Dandolo sia riuscito ad arricchirsi, contrariamente a quanto lui stesso aveva previsto durante la sua avventura di governo della Dalmazia. Quando si legge ad esempio che egli – invitato a Parigi il 9 giugno 1811 da Napoleone per assistere al battesimo dell’erede imperiale, il re di Roma, in rappresentanza del Senato italico – si trovò per questo spesato insieme alla moglie e al figlio Tullio con una tratta di 30mila franchi oro, non si può non avallare l’idea che lo si sia voluto remunerare in modo esemplare. Non aveva perciò torto il suo sodale tra Venezia e Varese, Giacomo Maria Foscarini, allorché per convincerlo ad accettare la proposta, inoltratagli da Parigi tramite l’Aldini, per andare a governare la Dalmazia, gli ricordava innanzitutto il «largo corredo di nobile ambizione» e richiamato ora per obiettare a sua volta: «E ti ricuseresti alla chiamata dell’Imperatore che ha pensato a te per investirti di un mandato confidenziale a beneficio di un popolo che un giorno ricorderà l’era del tuo reggimento con imperitura gratitudine, intitolandola l’era di Dandolo?»<sup>150</sup>.

Anzi, Napoleone non aveva dubbi nell’esaltare le sue qualità anche quando ne scriveva a Eugenio di Beauharnais: «*c’est un homme de talent, de caractère, probe et qui a sa portion de popularité et d’influence*». E sentenziava: «*Les hommes supérieurs voient d’en haut et dès lors au-dessus des partis*»<sup>151</sup>. A un “napoleonide” come lui, così giudicato in modo tanto autorevole, si poteva perdonare anche una speciale propensione all’investimento fondiario di cui continuava a dare prova. Soprattutto se declinata lasciandosi alle spalle un’avventura patrimoniale come quella da lui affrontata dapprima con l’affitto in grande e poi con l’investitura livellaria perpetua dei beni facenti capo, come si è visto, all’ex monastero di San Lorenzo a Vimercate.

---

<sup>150</sup> T. Dandolo, *Ricordi. Primo periodo 1801-1821*, cit., pp. 20-21.

<sup>151</sup> G. Gullino, *La congiura del 12 ottobre 1797 e la fine della municipalità veneziana*, in «*Critica Storica*», 16, 1979, p. 610. Vedi qui richiamato il giudizio perentorio scritto da Napoleone al figliastro Eugenio nella sua lettera del 30 aprile 1806. In quell’occasione non gli restava che definirlo «votre préfet de Venise». Ma il viceré Eugenio si sentiva in dovere di obiettarli ancora il 17 ottobre 1808: «Il a des connaissances et des moyens» ma se non “une espèce de philosophie” già richiamata nel titolo del testo, e per giunta la “chaleur de sa tête (...) ne permet pas d’espérer qu’il soit jamais un bon administrateur publique».

2.5. *A questi si erano poi aggiunti gli altri impieghi fondiari compiuti durante e dopo il mandato triennale assegnato al Dandolo da Napoleone a partire dal 1805, come governatore della Dalmazia ex-veneta*

Bisognava però allora mettere in conto, dopo la vendita del diretto dominio su quelle terre, l'acquisto integrativo di nuovi possessi a gestione colonica nelle contrade varesine di Ternate e Varano. Trattandosi della prima località, non si andava oltre le 41 p.m. di beni comuni acquisiti il 9 febbraio 1809, cui si sarebbero aggiunte oltre 132 p.m. lasciate in eredità al figlio Tullio e cedute al padre da Luigi Borgo con annessa casa di abitazione affacciata sul laghetto di Comabbio<sup>152</sup>. A Varano, invece, si spaziava su più larghe dimensioni, grazie a un affitto livellario concesso il 16 luglio 1817 su un possedimento di 965 p.m. del duca Antonio Litta<sup>153</sup>. A tale data quindi non si correva certo il rischio di esagerare se si affermava che ormai si era giunti a superare la soglia delle 3.000 p.m., pur dopo averla concentrata in modo esclusivo nella sola area varesina.

Ne usciva una mappa che rivelava nei suoi nessi comparativi un tessuto di coltivazioni del suolo incentrato sull'alternanza frumento/granoturco, la stessa dominante il quadro dell'agricoltura asciutta lombarda tra altopiano e collina. Era anche questo, perciò, un contesto territoriale in cui si declinava la conduzione colonica delle terre affidata a massari e a pigionanti, per via di soluzioni contrattuali che univano l'affitto alla mezzadria.

Ma non meno era pur sempre, e proprio per merito dello stesso Dandolo, il luogo ideale della fascia agraria dell'asciutto lombardo, dove avviare un primo tentativo riformatore dell'assetto colonico imperante, da sottrarre almeno in parte alla ferrea logica del piccolo affitto in grani<sup>154</sup>. A incentivare in tal senso era la stessa avversa congiuntura di quegli anni che stava culminando nella carestia sopravvenuta tra il 1816 e il 1817, quando sembrava venir meno la possibilità di «accrescere

---

<sup>152</sup> M. Tamborini, M. Ribolzi, *Ternate. Vicende storiche*, Gavirate, Nicolini 2001, pp. 113-114.

<sup>153</sup> ASVa, Catasto teresiano, Varano, Volture, 1817.

<sup>154</sup> L. Cafagna, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Venezia, Marsilio 2001, pp. 103-110.

stabilmente il valore netto della produzione annuale, non che le sostanze alimentari per gli animali, senza diminuzione notevole di quelle che siano necessarie per gli uomini»<sup>155</sup>.

2.6. *Si apriva per lui allora una ulteriore fase sperimentale in cui coinvolgere l'agricoltura colonica varesina, contrassegnata da speciali avviciamenti e consociazioni. A cominciare dall'inserimento della patata nei seminativi*

Non restava però allora al Dandolo, che compiere un piccolo conto, sino a stimare «che non ci sia l'uno per cento tra le famiglie coloniche che non abbiano debito e forse non ve ne siano un dieci per cento che non siano notabilmente rovinate». Per poi domandarsi: «e perché mai il colono deve vivere così avvilito ed in istato di non avere neppure i mezzi di conservare le forze fisiche?»<sup>156</sup>. Diventava per lui inevitabile richiamarsi alle sfide imposte dalla ragione che imperiosamente gli comandavano di adottare un grande miglioramento agricolo, quello cioè di introdurre la coltivazione dei «pomi di terra»<sup>157</sup>, riconducibile a una alternanza culturale variamente costruita secondo ritmi di rotazione da cinque a quattro oppure a tre anni e in modo da combinarsi pur sempre entro i limiti di una porzione di fondi a conduzione colonica, fatta pari almeno alla ventesima parte di quelli altrimenti destinati ai soliti cereali messi a vicenda biennale<sup>158</sup>. Si assisteva così a una scomposizione delle superfici a colonia, affinché ciascuna di esse, per almeno un ventesimo della sua estensione, fosse suddivisa sulla base di una successione tale da associare ai pomi di terra il lino e la sua semente, il frumento e in subordine il granoturco, ma ancor più il miglio, sino ad inserire anche il trifoglio, possibilmente quello a fiore rosso<sup>159</sup>.

---

<sup>155</sup> V. Dandolo, *Sulle cause dell'avvilimento delle nostre granaglie*, cit., p. 129.

<sup>156</sup> Ivi, p. 186.

<sup>157</sup> Ivi, p. 191.

<sup>158</sup> A muovere Dandolo in tal senso «era il convincimento che il possidente in tal condizione di cose si crede tanto più bravo economo, quanto più può aggravare l'affitto e con più forza esige la granaglia convenuta». Ed ecco che allora «questo sistema d'affitto è il nemico di ogni miglioramento; ed è sovente la cagione funesta della miseria e dell'avvilimento dei coloni, non meno e ancor più che della poca fertilità dei fondi», ivi, pp. 131-132.

<sup>159</sup> E il Dandolo così concludeva: «Resta dunque dimostrato che assegnando

Sarebbero comunque passati oltre vent'anni prima che questo impianto dandoliano dell'alternanza trovasse nuovamente motivo di una ulteriore riformulazione. Ciò sarebbe avvenuto dalle pagine dell'«Economista» e ad opera del suo fondatore, quell'Antonio Cattaneo, zio paterno del più celebre Carlo, che si professava chimico, ma che poi era stato a lungo un farmacista, sino a diventare sempre più un economista agrario<sup>160</sup>. Era stato infatti lui a ripercorrere su quel periodico la rappresentazione del proposto avvicendamento<sup>161</sup>, a partire da una ipotizzata superficie a seminativo di 100 p.m. la cui metà, in alternanza biennale, era a frumento e ne dava una resa pari a 200 staia, in ragione di 2 staia per pertica, sino a raggiungere un totale equivalente a 25 moggia, che, a un prezzo di 33 lire ciascuna, equivaleva a un totale di 825 lire. A questo punto nulla vietava alla possidenza di esporsi nei confronti di uno o più dei propri coloni, proponendo loro una decurtazione, ad esempio, di 5 moggia dal fitto di grani, compensato però dalla corresponsione di un canone fisso in contanti, fatto pari al valore convenuto delle moggia di frumento scontate e quindi a non più di 165 lire<sup>162</sup>. Era quanto bastava alla parte colonica per tornare a godere della piena disponibilità di quelle 20 p.m. sottratte al canone in grani sulle quali esercitare una propria rotazione personalizzata o comunque guidata secondo i canoni di suddivisione spaziale indicati dallo stesso Dandolo.

---

annualmente una porzione qualunque di fondo per forma di prato artificiale a pomi di terra, si viene ad ottenere una quantità di nutrizione per gli animali d'oltre il doppio di quella che si otterrebbe se quel fondo fosse a prato (...). Del resto «Anche il trifoglio posto in rotazione con i pomi di terra diventa prato artificiale talmente ricco che giusti i miei calcoli supera esso in prodotto più di un terzo quello che comparativamente si ottiene da qualunque altro prato naturale». V. Dandolo, *La coltivazione dei pomi di terra*, Milano, Sonzogno 1817, pp. 225-226.

<sup>160</sup> Sulla sua vicenda personale e professionale, cfr. C. Cabiati, *Cenni biografici intorno al dottor A.C.*, in «Biblioteca di farmacia chimica», 41, 1845, pp. 77-84, con L. Ambrosoli, *Antonio Cattaneo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXII vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 1979, pp. 415-416.

<sup>161</sup> V. Dandolo, *Degli avvicendamenti di coltura che nelle attuali nostre circostanze meglio convengono ai piccoli poderi*, riproposto da A. Cattaneo, in «L'Economista. Giornale di agricoltura teorico pratica», 2, 2, 1844, pp. 89-96, 128-130, 161-163.

<sup>162</sup> Ivi, p. 91.

2.7. *Si trattava per giunta di dare spazio a una viticoltura mista ricondotta a nuovi parametri di vinificazione per la produzione di vini comuni*

Per la verità al conte varesino, come pure di riflesso allo stesso Antonio Cattaneo, non sfuggiva nel loro richiamarsi all'alternanza colturale in atto sui terreni a conduzione colonica, l'importanza assunta dalle versioni arbustive e arboree imperanti nel soprasuolo dell'asciutto lombardo e che chiamavano in causa da un lato il ruolo assunto dalla viticoltura nella produzione e nei traffici a breve raggio dei cosiddetti vini comuni e dall'altro quello svolto dalla gelsicoltura nell'innescare flussi crescenti di esportazione dei semilavorati serici al cospetto di mercati variamente dimensionati sul piano nazionale e internazionale.

Si trattava comunque di due opzioni colturali da inserirsi nei seminativi, esperimenti ritmi vegetativi tra loro nettamente differenziati: un conto era il gelso che aveva un prodotto in foglia da raccogliersi a primavera; un altro era la vite il cui prodotto in "frutto" si otteneva in autunno senza che «la ricchezza delle foglie e dei pampini potesse in alcun tempo giovare ai nostri bisogni». Sugli esiti delle vendemmie pesavano tra l'altro insuccessi sin troppo frequenti. Su vent'anni dall'inizio dell'Ottocento, il Dandolo stimava che, in almeno quindici di essi, i raccolti di uva erano stati «di cattiva o almeno mediocre vendemmia». Ma, per la verità, a lui interessava solo relativamente il sistema di impianto delle viti praticato sui suoi fondi, pur non mancando di descriverlo in nota come quello preferibilmente "a foppa"; ci teneva comunque a precisare che in tal caso si dovevano allocare insieme da due a quattro barbatelle, sostenute da adeguata paleria collocata a "triangolo" e ricavata da una dotazione boschiva conferita dal proprietario, a carico del quale spettava di fornire pur sempre l'attrezzatura per ottenere il vino. Ma intanto era il colono a farsi carico delle pratiche colturali attorno alle viti e alla vendemmia, ottenendo così metà dell'uva. In quanto al mosto, la metà di sua spettanza poteva essere ceduta al proprietario. Una regolazione a mezzadria così combinata scontava limiti tecnico-organizzativi molto stringenti e tali da dare per scontati rendimenti in vino dai propri terreni vitati non superiori in media ad una brenta per pertica milanese<sup>163</sup>. Bisognava del resto

---

<sup>163</sup> «Io per la verità non ottenni ma la brenta di vino per pertica nel corso di venti anni: non ne ottenni anzi nemmeno la metà, perché di vent'anni quindici circa furono di cattiva o mediocrissima vendemmia. La brenta intera, che annunziai, serve per facilitare

accontentarsi, a fronte di una pratica di vinificazione che, restando sotto il controllo contadino, continuava a poggiare sull'ottenimento di un vino di prima pigiatura colonica del mosto come il cosiddetto "crodello" e di una seconda spremitura delle vinacce volta ad ottenere il "torchiatico", altrimenti chiamato "caspio", se non e ancor più sotto il nome di "posca".

Del resto, secondo Dandolo, i vini comuni dovevano essere apprezzati diversamente, in vista di una commercializzazione che ne privilegiasse «l'influenza del metodo» di lavorazione. E già nel 1812 dava alle stampe un'opera di "enologia" presentata come *Arte di fare, conservare e far viaggiare i vini del Regno*. Si rivolgeva per questo alla speciale «attenzione dei parroci» da lui considerati come «la primaria e la realmente paterna popolare magistratura», in grado di «imprimere i caratteri di vera moralità nelle grandi famiglie di cui sono padri e pastori»<sup>164</sup>. Così almeno egli dichiarava già allora quando accompagnava quella prima versione di detto trattato ad un'agile sintesi dello stesso sotto forma di *Istruzioni pratiche sul modo di ben fare e conservare il vino*, commissionatagli espressamente dal governo quando era stato cooptato in qualità di esperto, insieme a un economista illustre come Francesco Mengotti, tra i venti membri del Consiglio generale di Commercio, Arti e Manifatture<sup>165</sup> e proprio in tale veste si era dedicato alla stesura di un compendio, che poi era stato divulgato ad ampio raggio e con insistito dettaglio nei Dipartimenti del Regno<sup>166</sup>. Ne era in programma una ristampa secondo una versione più completa e meglio volgarizzata che sarebbe però uscita solo nel 1820<sup>167</sup>, a un anno dalla morte del suo autore e quindi proprio

---

il conteggio, ed è verosimile per la speranza che gli anni non debbano essere sempre così infausti». V. Dandolo, *Sulle cause dell'avvilimento delle nostre granaglie*, cit., pp. 113-114, G. Montaldo, *Dell'arte di fare il vino per la Lombardia austriaca*, in «Il Risorgimento», 43, 1991, pp. 83-84.

<sup>164</sup> V. Dandolo, *Istruzioni pratiche sul modo di fare e conservare il vino tratte dall'Enologia del conte e senatore Dandolo (...)*, Milano, Stamperia reale 1812, con una appendice di *Precetti, regole e deduzioni pratiche tratte da questa operetta*, pp. 169-178

<sup>165</sup> A. Moioli, *I ceti mercantili e manifatturieri e la loro partecipazione all'attività di governo nell'Italia napoleonica. Il caso del Consiglio Generale di Commercio*, in «Studi trentini di Scienze Storiche», 62, 4, 1983, p. 404.

<sup>166</sup> Ne erano state infatti messe in circolazione migliaia di copie. Tant'è che Antonio Cattaneo poteva ben dire: «egli è stato il primo che abbia trattato questa materia sui due fondamenti ineluttabili della scienza chimica e della pratica; sicché di ogni precetto suo ha potuto presentare con sicurezza e la ragione e il fatto». A. Cattaneo, *Dandolo*, cit., p. VIII.

<sup>167</sup> Non aveva quindi fatto come Chaptal, occupandosi soltanto dei vini comuni

mentre si editava il volume postumo da questi dedicato al deprezzamento delle nostre granaglie, mettendo per questo ulteriormente l'accento sullo «strabocchevole versamento di granaglie che fa il Mar Nero ai lidi del Mediterraneo»<sup>168</sup>.

Dandolo sapeva del resto di essere di fronte a tale vicenda in buona compagnia, trovando spunti significativi di contatto in materia proprio con un «agronomo pratico», quale si definiva Domenico Berra, di cui ben conosceva l'apprezzamento a lui riservato da Filippo Re per i suoi primi lavori dedicati ai prati marcitori del Milanese<sup>169</sup>. Né era per lui una controindicazione il fatto che costui si occupasse di sistemi agricoli irrigui a gestione capitalistica e con l'impiego di lavoro salariato. Perché avrebbe ben presto dimostrato di saper ragionare con sufficiente «vis specialistica» sull'agricoltura asciutta<sup>170</sup> verso la quale Dandolo figurava pur sempre come l'interprete d'eccellenza<sup>171</sup>.

Era stato tra l'altro proprio lui a dare risalto allo stabilimento agrario di Hofwyl fondato da Filippo Emanuele Von Fellenberg nel 1807 come Istituto di istruzione per i figli di alta condizione sociale, finalizzato alla loro formazione negli studi dell'agricoltura<sup>172</sup>. Non era stato lui però ad andarci, pur dopo aver messo in rilievo l'utilità di una presa di

---

che erano pur sempre però i più consumati. M. Romani, *Produzione e commercio dei vini in Lombardia nei secoli XVIII e XIX*, in Id., *Aspetti e problemi di storia economica lombarda nei secoli XVIII e XIX*, Milano, Vita e Pensiero 1977, p. 524.

<sup>168</sup> Dopo aver pubblicato nel 1815 a Milano da Sonzogno e Compagni quel «Grido della ragione per la più estesa coltivazione dei pomi di terra diretto ai coloni e possidenti» che a suoi dire doveva servire a sventare i rischi di carestia, poi verificatisi tra il 1816 e il 1817, un altro “grido” gli sarebbe venuto spontaneo nel 1819, per l'allarme diffusosi dalla Francia, ma non meno in Italia, a motivo dei danni ormai fattisi sempre più impellenti, recati dalla concorrenza dei grani del Mar Nero all'agricoltura cerealicola mediterranea ed europea. (V. Dandolo, *Sulle cause dell'avvilimento delle nostre granaglie*, cit., p. 239).

<sup>169</sup> Sul profilo e sulle opere di Domenico Berra, vedi, G.P. Fumi, *Profilo e bibliografia*, in S. Zaninelli (a cura di), *Scritti teorici e tecnici di agricoltura*, II vol., *Dal Settecento agli inizi dell'Ottocento*, Milano, Il Polifilo 1989, pp. 466, 481-482.

<sup>170</sup> Sul ruolo assunto nel sistema agricolo reggiano dalla praticoltura asciutta affidata alla coltivazione dell'erba medica, in vista di un allevamento bovino più produttivo, così come era stato caldeggiato dal Re e poi dallo stesso Domenico Berra, ha insistito tempo fa L. Cafagna, *La rivoluzione agraria in Lombardia*, Venezia, Marsilio 1989, ora in Id., *Dualismo e sviluppo*, cit., p. 99.

<sup>171</sup> Ivi, pp. 103-104.

<sup>172</sup> L. Mazzuchetti, A. Lohner, *L'Italia e la Svizzera. Relazioni culturali nel Settecento e nell'Ottocento*, Milano, Hoepli 1943, p. 326.

contatto con il medesimo per accedere alle competenze tecniche colà coltivate e alla dotazione di strumenti rurali perfezionati messi in vendita in quella sede. Il ministro degli Interni aveva infatti preferito mandarvi proprio il Berra per una presa di contatto più proficua. Questi si era recato nell'estate di quello stesso anno e il suo resoconto al Consiglio di Commercio era stato presentato durante una sessione permanente dello stesso il 7 settembre 1812<sup>173</sup>. Il Dandolo vi aveva partecipato, ricevendone suggestioni e indicazioni operative che dovevano poi guidarlo nella ristrutturazione dell'ex convento dell'Annunziata in un centro di divulgazione e sperimentazione in campo agricolo.

Non può del resto essere passato sotto silenzio il fatto che il Berra, seppur a tre anni di distanza dalla morte del conte varesino, abbia ripreso il tema dell'avvilimento in corso del prezzo dei grani, proprio traendo spunto dalle denunce dandoliane compiute al riguardo già nel 1806. Poco conta che la sua memoria sia poi stata data alle stampe in Vienna solo nel 1826, quando ormai il rivolgimento in corso nei valori di mercato delle derrate era diventato senza rimedio sul piano internazionale<sup>174</sup>. Gli riusciva facile allora far rilevare che «*le blé est comme l'eau (...) il cherche toujours son niveau: il occorra en refluant d'une part à l'autre (...) et cela d'une rapidité inconcevable sans qu'on puisse l'en empêcher*»<sup>175</sup>. È anche vero però che il Berra si riferiva ad un assetto tecnico-produttivo dei seminativi decisamente più sofisticato rispetto a quello avallato dal Dandolo, nel quale non comparivano più le colture del soprassuolo. Quando invece, nella classificazione dandoliana degli avvicendamenti, non si poteva prescindere da queste<sup>176</sup>. Ed ecco quindi ribadire da lui la centralità della vitivinicoltura, ma in un'ottica del tutto nuova qual era quella che lo induceva a considerare

<sup>173</sup> A. Moioli, *I ceti mercantili e manifatturieri e la loro partecipazione all'attività di governo*, cit., p. 478.

<sup>174</sup> D. Berra, *Sull'attuale avvilimento del prezzo de' grani e suggerimenti agrari per porvi rimedio. Memoria scritta nel 1823*, Vienna, Tip. di Carlo Gerold 1826, pp. 3-8.

<sup>175</sup> Ivi, p. 9.

<sup>176</sup> Quattro erano infatti le versioni delle superfici a seminativo e a prato che Dandolo classificava per qualificare gli assetti agrari dei territori vallivi, collinari e di altopiano della Lombardia non irrigua a partire dai campi a cereali senza gelsi e senza viti, per poi passare a quelle dei campi e cereali e con gelsi, e con gelsi e viti e per giungere infine ai fondi di prato e gelsi: V. Dandolo, *Sulle cause dell'avvilimento delle nostre granaglie*, cit., p. 82.

«il vino dal punto di vista chimico» e perciò secondo le prerogative del metodo scientifico suo proprio, quali gli erano state trasmesse un trentennio prima dai massimi cultori della nuova chimica a cominciare dal Lavoisier e per finire con lo Chaptal, tramite Berthollet<sup>177</sup>. Né aveva alcun ritegno nel dichiarare che egli li praticava con successo da almeno quattordici anni, se non con i propri coloni, con gli osti di Varese e dintorni, a cui vendeva con meritato successo i propri vini comuni, specialmente se si trattava di quelli «spremuti», vale a dire i cosiddetti “caspi”, i più apprezzati «per ragioni di metodo» rispetto agli altri «non spremuti» perché “crodelli”, ottenuti infatti con procedimenti nei quali «ogni cura viene pagata con usura»<sup>178</sup>.

A quel punto, però, Dandolo era costretto ad ammettere che il suo approccio alla produzione enologica affidato alla chimica ben poco incideva nel risanare il persistente squilibrio rivelato dall'*import/export* dei vini comuni, reso tale da un inarrestabile afflusso di questi dall'estero, non certo trattenuto né dagli aggravi daziari, né dai costi della distanza<sup>179</sup>. Una evidenza questa che in particolare faceva risaltare, come è stato ben detto, «la forza competitiva del Piemonte» sabaudo<sup>180</sup>. A tal punto da stimolare alcuni produttori di quello Stato a farsi a loro volta protagonisti dell'enologia dandoliana, sino a ricavarne vini in grado non solo di resistere nel tempo, ma anche di essere trasportati indenni su grandi distanze, oltre la cosiddetta linea dell'Equatore<sup>181</sup>.

Neppure i suoi “suggerimenti” circa l'«estratto di uva» come surrogato dello zucchero di canna, forniti al governo, erano stati

<sup>177</sup> Cfr. Id., *Istruzioni pratiche sul modo di ben fare e conservare il vino*, cit. A parlare per primo dell'*Enologia* come del «primo trattato che in Italia considerasse il vino dal punto di vista chimico» è stato I. Giglioli, *Vincenzo Dandolo chimico-agrario, zootecnico, enologo, economista, patriota, uomo di Stato*, in «Atti della Società Italiana per il progresso delle scienze» (X riunione: Pisa, aprile 1919; Roma, 1920), p. 501.

<sup>178</sup> V. Dandolo, *Sulle cause dell'avvilimento delle nostre granaglie*, cit., p. 240.

<sup>179</sup> Id., *Enologia ovvero l'arte di fare, conservare e far viaggiare i vini del Regno*, I parte, Milano, G.B. Sonzogno 1820, p. 173. Trattandosi di una «passività assoluta» che tra il 1807 e il 1810 cresceva in vini comuni da 5.386.264 a 6.991.975 lire italiane si domandava «Come mai (...) il vasto e propizio suolo del Regno d'Italia può essere tributario di somme sì grandiose ai limitrofi per non aver bastante vino da bere?» ma i «Registri delle dogane» non mentivano, come risulta dalle *Note* pubblicate nella II parte del testo, p. 183.

<sup>180</sup> M. Romani, *Produzione e commercio dei vini in Lombardia*, cit., p. 250.

<sup>181</sup> G. Compagnoni, *Memorie storiche relative al conte Vincenzo Dandolo e ai suoi scritti*, cit., p. LI.

dimenticati dopo la versione datane nel 1810<sup>182</sup> tra Milano e Como. A farsene carico era stato il cognato Luigi Grossi<sup>183</sup>.

2.8. *Proprio mentre prendeva avvio una revisione complessiva della bachicoltura nelle sue versioni di stampo padronali e contadino, a fronte di una esemplare intensificazione della gelsicoltura non specializzata*

Nei dibattiti che avevano preso avvio all'interno del Consiglio Generale di commercio durante la sezione tenutasi dal 4 al 16 maggio 1812, Dandolo, che vi era stato cooptato come «istruito nel commercio in generale e in particolare nelle cose che concernono le lane», aveva assunto anche altrimenti un ruolo apprezzabile di coordinamento non solo e non tanto per mettere in chiaro il peso assunto nell'interscambio con l'estero da una passività come quella rappresentata dai vini comuni, ma con altrettanta lucidità quelle di altri prodotti tra loro integrati, quali erano le carni, le pelli, le lane, gli oli e le cere sino ad assommare un totale di 60 milioni di lire italiane<sup>184</sup>. Ma non senza però essere chiamato a delineare il flusso di esportazioni tessili allora in atto, incentrate pur sempre sulla sericoltura e in special modo sui suoi filati.

Nel suo intervento in quella sede egli aveva avuto da subito buon gioco nel sottolineare quanto valesse l'apporto delle sete all'attivo della bilancia commerciale del Regno, già allora valutabile nell'ordine di «50 e più milioni di altri valori»<sup>185</sup>. Salvo poi aggiungere che si trattava pur sempre di un prodotto che costantemente si poteva vendere sui mercati esteri «con maggior profitto riguardo al suo valore naturale quanto la seta greggia e le sete lavorate di ogni genere». Sarebbe a dire che in

<sup>182</sup> V. Dandolo, *Cenni sulla fabbricazione dello sciroppo e zucchero d'uva e sulle sue applicazioni a vantaggio si delle famiglie che dello Stato diretti dal senatore Dandolo ai coltivatori del Regno*, Milano, Giovanni Silvestri 1810, p. 29.

<sup>183</sup> L. Grossi, *Del modo di fabbricare lo sciroppo, la conserva d'uva, l'acquavite e l'aceto. Frammento postumo in appendice alla Enologia del Conte V. Dandolo*, Milano, G.B. Sonzogno 1821, pp. 140-149.

<sup>184</sup> Vedi *Nota tratta dai registri delle dogane*, in V. Dandolo, *Enologia ovvero l'arte di fare, conservare e far viaggiare i vini del Regno*, parte seconda, cit., pp. 180-183.

<sup>185</sup> Vedi *Atti del Consiglio Generale del Commercio*, anno 1812, in ASMi, Fondo Commercio, p.m., c. 59: *Uffici. Consiglio Generale. P.G.*, fasc. n. 15: *Rapporto della Commissione relativa agli oggetti di prima classe. Relatore il Conte Dandolo*, s.d.

questo caso esso racchiudeva «già tutto il valore che risulta dalla rendita del fondo», oltre che «dall'importare e dall'interesse delle anticipazioni o capitali impiegati, dal pagamento dei salari». Tirando le somme, gli veniva spontaneo concludere che il «valore totale del prodotto ripartito fra il proprietario e il colono è sommamente maggiore del valore naturale» dello stesso e comparativamente d'un «profitto senza confronti». Non esagerava più di tanto, se è vero che «insomma» il prodotto netto del gelso ammontava «senza pregiudicare gli altri raccolti ad un 1/3, 1/4, 1/5 della rendita netta totale di una possessione tutta coltivata a cereali e vigna, quantunque l'area occupata dal gelso fosse 60, 80, 100 volte minore dell'area occupata dai cereali». Ma quello che più contava per lui era annotare che «una serie costante di esperienze lo portava a concludere» che «la foglia del gelso dà un 6, 7, 8% circa in bozzoli, i quali appena raccolti e quindi prima ancora d'essere convertibili in seta si cambiano tosto con gran vantaggio sui mercati interni in altrettanti valori cambiabili, in oro e argento». E finiva esclamando: «Sono questi o signori i valori coi quali ogni proprietario e colono pagano i tributi e il debito prima che la natura abbia loro dato i prodotti che si serbano nei granai o nelle cantine»<sup>186</sup>. Ciò però era stato ignorato dagli economisti teorici e specialmente da quelli italiani, presi come erano dalle loro «divagazioni» e dagli «erronei principi sistematici». Di modo che «lungi dal tendere incessantemente al profitto sommo che ne derivava con le maggiori amministrative liberalità, ne abbiamo inceppato la libera esportazione, diminuendone il consumo e aggravando i prodotti di tutti gli interessi perduti con il ritardarne la vendita»<sup>187</sup>.

Quando Dandolo così si esprimeva in quel consesso, non poteva certo vantare a sostegno della crescente rilevanza assunta dalle esportazioni dei filati serici un andamento dei prezzi dei bozzoli in netta ascesa. Non era stato tale, secondo il Dandolo, tra il 1800 e il 1814, quando in media aveva fatto registrare le 2 lire e 16 soldi e mezza la libbra. Ma a partire da l. 1.815 e fino al 1819 aveva toccato le 5 lire e 4 soldi e

<sup>186</sup> *Ibidem*.

<sup>187</sup> In effetti così «sotto diversi pretesti la seta greggia (...) è stata perseguitata». «Differenti amministrazioni, al fine di voler fare guadagnare in salari e profitti alla nazione produttrice della seta anche due lire la libbra circa per filatoj, aggravarono con dazi violenti l'esportazione della seta greggia, e ve ne furono di quelle che giunsero a proibirla». V. Dandolo, *Dell'arte di governare i bachi da seta*, cit., p. 467.

mezzo. Una differenza che, fatta pari a 48 soldi la libbra, egli definiva «sorprendente, di incredibile utilità all'intera nostra economia»<sup>188</sup>.

Era il segnale della “scossa” che il conte varesino intendeva trasmettere agli attori della bachicoltura, fossero essi in special modo i soliti “onorandi” parroci o i possidenti più o meno “modesti”, chiamati ad abbandonare «la cieca pratica» che li andava guidando per recuperare invece «un'arte fondata sopra principj ed ordinata con ben dedotti precetti»<sup>189</sup>. Ciò poteva allora avvenire solo unendo «cognizioni scientifiche e molta esperienza», in un «libro elementare» che insegnasse in dettaglio «ad ottenere costantemente dalla minore quantità di foglia di gelso la maggior copia di ottimi bozzoli»<sup>190</sup>.

Per tanto tempo si era stati abituati diversamente, poggiando il calcolo del rendimento degli allevamenti sul rapporto tra il peso della semente impiegata (l'onciato) e il peso dei bozzoli ottenuti. Ma così facendo si mostrava di ignorare che l'alimento del baco è la foglia del gelso, il cui valore commerciale della quantità impiegata, comparativamente a quella dei bozzoli ricavati, è l'unica misura che da un lato esprime la capacità del coltivatore nel trarre più bozzoli con minor foglia e dall'altro il rapporto del maggiore o minore vantaggio pecuniario ottenuto dal coltivatore. E Luigi Porro Lambertenghi, dalle pagine del «Conciliatore», poteva allora concludere in modo ancora più perentorio, di desiderare «che gli agricoltori nell'indicarci i risultati del loro allevamenti bachicoli non mettano più per pietra di paragone, com'era anticamente abitudine, il ricavo dei bozzoli in ragione dell'oncia di seme, ma solo in ragione di un peso determinato di foglia espresso in centinaia di libbre grosse»<sup>191</sup>.

Si trattava dunque di un manuale di per sé molto speciale, licenziato da Varese già nel corso del 1814 e dato alle stampe da Sonzogno a Milano l'anno dopo. Era dedicato dal padre a suo figlio Tullio nella dichiarata speranza che questi potesse accostarsi alla natura

<sup>188</sup> V. Dandolo, *Sulle cause dell'avvilimento delle nostre granaglie*, cit., pp. 73-74.

<sup>189</sup> M. Romani, *I rendimenti dei terreni in Lombardia dal periodo della Riforma al 1859*, in Id., *Aspetti e problemi di storia economica lombarda nei secoli XVIII e XIX*, cit., p. 408.

<sup>190</sup> V. Dandolo, *Dell'arte di governare i bachi da seta*, cit., p. x, della *Premessa* dedicata ai «Signori parrochi e possidenti».

<sup>191</sup> L. P[orro] L[ambertenghi], *Sulle bigattiere*, in «Il Conciliatore», 39, 14 gennaio 1819, p. 150.

mediante «lo studio delle scienze fisico-chimiche e l'applicazione di queste ai miglioramenti campestri dai quali, come da prima fonte, procede ogni prosperità della famiglia come dello Stato»<sup>192</sup>. E intanto lo mandava a studiare presso il Collegio Romano proprio nel 1815.

Era stata semmai quella l'occasione per mettere a segno due importanti incontri. Il primo si era tenuto il 4 febbraio 1815 con il celebre scultore Antonio Canova, verso il quale suo padre vantava una “vecchia” amicizia, maturata durante i comuni trascorsi a Venezia e peraltro confermata nel corso del triennio di governatorato in Dalmazia<sup>193</sup>.

L'appuntamento decisivo era stato però un altro, facendo seguito all'udienza concessa al giovane Tullio da Pio VII il 19 marzo di quello stesso anno, tramite il generale dei Barnabiti, il padre Francesco Luigi Fontana, amico personale del pontefice ed estimatore di Vincenzo Dandolo. Suo figlio si era presentato in quella sede con una lettera che il conte varesino aveva preparato da tempo, recante infatti la data del 1° febbraio, nella quale, rivolgendosi al «Beatissimo padre», lo celebrava come «restauratore e munifico sostenitore delle scienze e delle arti»<sup>194</sup>. In essa non c'era dunque traccia della contrapposizione che da “napoleonide” schierato con l'imperatore senza riserve, lo aveva visto sposare la causa del “re di Roma”, in opposizione allo stesso Pio VII<sup>195</sup>.

A Tullio però aveva affidato anche un omaggio tutto suo personale, quale era una copia del nuovo trattato di bachicoltura appena dato alle stampe, che gli sembrava degno di attenzione anche da parte del papa, se non altro per i contenuti della dedicatoria destinata al figlio. E a Pio VII non era per certo sfuggita la filosofia del gesto.

Così, dopo aver letto quelle pagine iniziali, aveva apprezzato «i consigli ottimi e molto autorevoli espressi dall'autore», per giunta venuti da «un personaggio che sa essere grandemente benemerito dell'Italia e della scienza»<sup>196</sup>. Gli veniva allora spontaneo l'invito a coltivare da par suo «la bellezza e lo studio della natura» nel nome dell'Autore di questa e nella certezza che gliene sarebbero derivati motivi di reale felicità<sup>197</sup>.

---

<sup>192</sup> Vedi la dedica «A mio figlio», pp. VI-VII nella prima versione di V. Dandolo, *Dell'arte di governare i bachi da seta*, cit., pp. VI-VII.

<sup>193</sup> I. Pederzani, *I Dandolo. Dall'Italia dei lumi al Risorgimento*, cit., p. 151.

<sup>194</sup> T. Dandolo, *Ricordi. Primo Periodo 1801-1821*, cit., p. 178.

<sup>195</sup> Ivi, p. 179.

<sup>196</sup> *Ibidem*.

<sup>197</sup> Ivi, p. 248.

Gli rivolgeva però allora una benedizione molto speciale, «con effusione di affetto»<sup>198</sup>.

La sua esperienza al Collegio Romano sembrava nascere sotto i migliori auspici e invece non sarebbe stato proprio così. Già in una lettera indirizzatagli da Varese il 30 aprile 1816 il padre era stato categorico. Gli chiedeva infatti conto «di tutto quel profitto che devo attendermi e trovare da Voi conseguito» durante il soggiorno al Collegio, da lui considerato ormai giunto quasi al suo epilogo. Non poteva del resto non ricordargli la precoce carriera di studi da lui stesso compiuta con «grandi distinzioni e gradi accademici» in chimica e farmacia presso l'Università di Padova<sup>199</sup>, forse pensando di ancor più motivarlo a comportarsi al meglio. E chiudeva il suo scritto con un laconico «Speriamo», dopo avergli fatto notare: «la vostra condizione è però ben diversa»<sup>200</sup>.

Ma quella sua speranza non era destinata a durare. Si era dovuto arrendere all'evidenza accettando che si tramutasse in delusione, prima che venisse a sua volta riassorbita. E ciò sarebbe successo quando il Dandolo, pure lui indagato al pari di altri esponenti della classe di governo italiana, avrebbe dovuto difendersi dalle contestazioni, che, nel suo caso specifico, gli erano rivolte in merito al suo governatorato in Dalmazia da parte delle autorità austriache. È un fatto comunque che egli, tra il 14 agosto e il 20 gennaio 1815, era stato prosciolto da ogni addebito presso la Cesarea Reggenza di Governo sopravvenuta all'abdicazione di Napoleone<sup>201</sup>. Di epurazione nei confronti suoi non si era dunque più parlato, neppure dopo l'insediamento a Milano del Feldmaresciallo Bellegarde. Il conte varesino si meritava del resto ben altro, anche dopo essere giunto al capolinea della sua avventura di "napoleonide". Essa, comunque, si era rivelata suscettibile di ulteriori sviluppi come erano stati quelli compiuti durante il prolungato intermezzo della missione da lui compiuta per conto del Beauharnais tra il 21 novembre 1813 e il 4 febbraio 1814 nei dipartimenti marchigiani del Metauro, del Musone e del Tronto, che l'avevano visto mettersi in

---

<sup>198</sup> Ivi, p. 178-179. E Tullio non poteva terminare il proprio racconto dell'udienza, dicendo di credere «che la benedizione di Pio VII molto abbia potuto sul mio avvenire».

<sup>199</sup> T. Dandolo, *Ricordi. Primo Periodo 1801-1821*, cit., p. 248.

<sup>200</sup> Ivi, p. 249.

<sup>201</sup> Vedi i rapporti inviati a Bellegarde sul conto di Vincenzo Dandolo, quand'era Prowveditore Generale della Dalmazia in data 14 agosto e 20 dicembre 1814, in ASMi, Fondo Autografi, c. 172.

gioco contro i rischi di dissoluzione di questa parte del Regno Italico<sup>202</sup>. Cui si era poi aggiunta l'ultima e drammatica impasse consumatasi nel Senato italico e culminata nell'eccidio del ministro Giuseppe Prina<sup>203</sup>, al quale avevano fatto da contorno, due giorni dopo, i tumulti scoppiati a Varese contro la casa e le proprietà dandoliane<sup>204</sup>. Faceva quindi bene a temere il peggio; salvo poi essere smentito da colui, nella persona di Bartolomeo Benincasa, che l'aveva accompagnato nelle sue esplorazioni marchigiane e che ora gli richiamava i «Troppi gran meriti e [le] troppe solide circostanze [che] lo difenderanno da pochissimi malevoli, in mezzo al gran numero di savie persone che l'hanno in pregio»<sup>205</sup>.

Erano poi proprio questi ultimi ad aver contribuito nell'esaltare il ruolo di primo piano da lui avuto in tante società scientifiche del suo tempo, anche dopo che si era conclusa la parentesi del suo governatorato in Dalmazia e quindi a partire dal 1810. Basta fare tesoro del lungo elenco lasciatoci al riguardo da Giuseppe Compagnoni nelle sue memorie storiche su di lui<sup>206</sup>. A cominciare dalla Società italiana per il progresso delle scienze, di cui egli era diventato uno dei "quaranta" a partire dal 1807<sup>207</sup>. Ma a dargli il maggior lustro era ora la sua appartenenza, con il 1815, all'Imperiale Regio Istituto Lombardo-Veneto di Scienze, Lettere e Arti, che faceva seguito all'Istituto Regio con le medesime specificazioni delle origini, voluta da Napoleone. Nelle sue

<sup>202</sup> G. Cassio, *La missione del senatore Dandolo nelle Marche e il diario del conte Benincasa (21 novembre 1813-4 febbraio 1814)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 37, 4, 1936, pp. 717-734.

<sup>203</sup> Bisognerebbe considerare con speciale attenzione le argomentazioni in proposito di L. Armaroli e C. Verri nelle loro *Relazioni storiche sulla Rivoluzione di Milano nel 1814*, stampate a Roma a cura di T. Casini, nel 1897. Così ha fatto lodevolmente S. Levati, *Un grande nome politico della stagione napoleonica: Giuseppe Prina*, in E. Pagano, E. Riva, *Milano 1814. La fine di una capitale*, Milano, Franco Angeli 2019, pp. 35-56.

<sup>204</sup> I. Pederzani, "Morte a Dandolo". *Il tumulto popolare varesino del 22 aprile 1812*, in Id. (a cura di), *La caduta del Regno Italico. 1814. Varese da Napoleone agli Asburgo*, Milano, Franco Angeli 2016, pp. 121-139.

<sup>205</sup> Vedi lettera al Dandolo del conte Bartolomeo Benincasa in data di Milano, 29 marzo 1814, citata da C.A. Vianello, *Sulla caduta del Regno Italico. Note ed illustrazioni di un carteggio Dandolo-Benincasa*, in «Il Risorgimento», 8, 3, 1956, pp. 136-137.

<sup>206</sup> G. Compagnoni, *Memorie storiche relative al conte Vincenzo Dandolo e a' suoi scritti*, cit., pp. XV-XVI.

<sup>207</sup> I. Giglioli, *Vincenzo Dandolo chimico-agrario, zootecnico, enologo, economista, patriota, uomo di Stato*, cit., pp. 492-501.

«Memorie» erano allora stati ospitati due saggi di special rilievo in merito all'allevamento ovino nel Lombardo-Veneto. Il primo, uscito tra il 1812 e il 1813 in tre puntate, era dedicato all'introduzione dei merini nel Regno Italico<sup>208</sup>, mentre il secondo intendeva commentare a fondo un'opera di Giuseppe Gauteri, intitolata *Dei vantaggi e dei danni derivanti dalle capre in confronto alle pecore* e comparsa nel 1816. C'era da aspettarsi, a suo dire, che succedesse come in Inghilterra nel secolo trascorso, quando le pecore colà si erano trasformate in "lupi". Lo stesso poteva capitare per le capre in Lombardia. Non certo per le pecore, soprattutto se merine o meticcie<sup>209</sup>.

Ma stare su quel fronte dell'allevamento stanziale non gli bastava più, adesso che era in cominciata per lui a Varese l'avventura di una sperimentazione agraria del tutto peculiare, affrontata in via specializzata nel campo della sericoltura, in presenza di coltivazioni avvicendate o addirittura consociate, aventi il proprio fulcro nell'introduzione della patata entro i seminativi a ciclo multivariato e il sistematico inserimento negli stessi del gelso, in alternanza sempre più rispetto alla vite.

Era questo, secondo Antonio Cattaneo, il «gran teatro della gloria del Dandolo»<sup>210</sup>. E poteva ben esserlo in quel contesto fondiario che egli stava riformando, in modo da far valere così il dato esperienziale delle sue nuove regole di bachicoltura, volte ad ottenere con un risparmio di metà o anche di due terzi di foglia, un prodotto in bozzoli di una taglia in precedenza ineguagliata<sup>211</sup>. Ad essere vincente era comunque

<sup>208</sup> Il Dandolo ne aveva infatti dato conto in tre sedute dell'Istituto, rispettivamente il 16 dicembre 1812, il 7 gennaio 1813 e il 18 febbraio 1813. Vedi *L'Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere*, I vol., *Storia Istituzionale*, Milano, Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere-Libri Scheiwiller 2007, p. 136.

<sup>209</sup> V. Dandolo, *Relazione sull'opera del sig. Gautieri: Dei vantaggi e dei danni derivanti dalle capre in confronto alle pecore*, pubblicato in A. Moioli, *Pratiche agricole e conoscenze agronomiche*, in *L'Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere*, III vol., *Storia della classe di Scienze Morali*, Milano, Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere-Libri Scheiwiller 2009, pp. 608-609.

<sup>210</sup> A. Cattaneo, *Dandolo*, cit., p. XI.

<sup>211</sup> Scriveva il Dandolo: «siccome l'alimento dei bachi è la foglia di gelso e siccome il valore commerciale di una quantità di foglie impiegata, comparativamente alla quantità dei bozzoli ottenuti, è quello solo che da un lato esprime la capacità del coltivatore nel trarre più bozzoli con minor foglia, e dall'altro il rapporto del maggiore o minore vantaggio pecuniario dal coltivatore ottenuto; così (...) io bramerei che tutti i coltivatori scrivessero, come molti a quest'ora già fanno, da tante libbre di foglia trassi coi nuovi metodi tanto

l'intreccio di un percorso tecnico-produttivo sintetizzato ora efficacemente dall'ex segretario della Società Patriottica di fausta memoria, nella persona di Carlo Amoretti, che aveva saputo presentarlo in due versioni, l'una che si richiamava al testo del 1815 e l'altra a quello del 1818. Trattando della prima, si era anche lamentato della «soverchia mole e per essa dell'alto prezzo», dichiarandosi scettico «che si ritragga il profitto che egli se ne promette»<sup>212</sup>.

A lui comunque andava bene così, avvalendosi peraltro di ulteriori strumenti divulgativi, quali erano da un lato il suo «Giornale delle bigattiere», uscito nel 1816 e dall'altro le tre *Storie* delle campagne bachicole comparse tra il 1817 e il 1819 che avevano dato conto dei tentativi di adeguamento, sul piano tecnico-organizzativo, posti in essere dalla possidenza dell'area lombardo-veneta. Facevano testo in tali ricostruzioni comparative anche i resoconti sull'iter professionalizzante da lui promosso nei confronti degli allievi frequentanti i corsi teorico-pratici di bachicoltura seguiti all'Annunciata<sup>213</sup>.

E così sarebbe stato anche nel 1819, se è vero quanto affermava il figlio Tullio di essere stato costretto in quella primavera, per ragioni di salute, a interrompere le sue frequentazioni alla Facoltà di Giurisprudenza cui si era iscritto sin dal 1817 presso l'Ateneo pavese<sup>214</sup>. Allora tornato per curarsi nel rinnovato palazzo di famiglia in cui era stato ristrutturato l'ex convento dell'Annunciata a Varese, si era trovato di fronte al “tirocinio patriarcale” della scuola di bachicoltura presieduta dal padre e aveva avuto modo di apprezzare la portata innovatrice

---

libbre di bozzoli; e quindi ogni libbra di bozzoli mi è costata tante libbre di foglia (...)». Solo così si potevano fare utili comparazioni e calcoli più esatti, di quello che introducendo soltanto il rapporto tra la semente e i bozzoli ottenuti senza far parola della quantità della foglia impiegata, in V. Dandolo, *Sulle cause dell'avvilimento delle nostre granaglie*, cit., pp. 64-65.

<sup>212</sup> C. Amoretti, *Rapporto sull'opera di V. Dandolo*, *Sull'arte di governare i bachi da seta, uscita nel 1815 per i tipi di Sonzogno e Comp.*, in A. Moiola, *Pratiche agricole e conoscenze agronomiche*, cit., pp. 611-612.

<sup>213</sup> Sul reclutamento di alunni all'Annunciata a partire dalla compagna bacologica del 1816, si vedano le considerazioni svolte in proposito da V. Dandolo in *Storia dei bachi da seta governati coi nuovi metodi*, cit., pp. 62-72.

<sup>214</sup> Confessava infatti il Dandolo: «mi sono volontariamente esposto al grave disturbo ed al probabile pericolo di accettare e ritenere molti alunni nelle mie bigattiere, quando non avrebbero dovuto essere che pochi e che intanto furono sempre di troppo», in V. Dandolo, *Storia dei bachi da seta governati coi nuovi metodi*, cit., p. 25.

dell'iniziativa, in vista di una bachicoltura più produttiva e qualitativamente perciò resa più apprezzabile. Tullio ammetteva allora di averlo conosciuto come non mai nelle sue virtù cognitive e magisteriali. A tal punto da amarlo e apprezzarlo «da vantaggio, come in precedenza non gli era mai capitato»<sup>215</sup>. Il figlio non si sarebbe per questo messo a studiare la chimica e la fisica e non lo avrebbe fatto neppure in seguito<sup>216</sup>.

C'era del resto di già chi lo sostituiva: quel Filippo Cappellini, giovane folignese «per ingegno ed operosità piaciuto a mio Padre, che sel teneva qual segretario»<sup>217</sup>. Compagnoni, nella biografia del «suo grande amico» era andato anche oltre costui, celebrandolo come «istruitissimo di scienze fisiche» e accolto in casa Dandolo «per trattenersi alcuni anni anche a istruirsi nelle cose agronomiche»<sup>218</sup>.

A suo figlio ormai serviva ben altro. Le scelte di campo per lui erano già state compiute, a favore di una propensione letteraria da «vero poligrafo», propenso il più delle volte all'esercizio compilativo<sup>219</sup>. Tullio quindi facesse pure. In quanto al padre si regolasse in modo da concentrare la propria attenzione da un lato sulle molteplici «dimostrazioni» da lui escogitate circa le neoriformate regole di governo dei bachi da seta messe a punto entro il 1815 e dall'altro sulle profonde mutazioni di mercato innescate nei sistemi agrari della Penisola dalla concorrenza dei grani del Mar Nero divenuta sempre più pressante. Va da sé che la protezione del governo assicurata a molta parte delle sue opere uscite nel periodo napoleonico, se non altro per via della pubblicità dei periodici della Repubblica Italiana e del Regno Italico e tramite la diffusione curata dai prefetti dipartimentali, non ha potuto più sussistere dopo il 1814<sup>220</sup>.

---

<sup>215</sup> E continuava: «Convinto di questa verità dichiarai l'annuo scorso ch'io non potevo nel corrente ricevere che pochi alunni. Ho dovuto invece accettarne parecchi (ivi, p. 30)». Quanti però non lo diceva.

<sup>216</sup> T. Dandolo, *Ricordi. Primo periodo 1801-1821*, cit., p. 235.

<sup>217</sup> Ivi, p. 236.

<sup>218</sup> G. Compagnoni, *Memorie storiche relative al conte Vincenzo Dandolo e a' suoi scritti*, cit., p. LXXIII.

<sup>219</sup> R. Giusti, *Tullio Dandolo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXII vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 1986, p. 508.

<sup>220</sup> P. Preto, *Vincenzo Dandolo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXII vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, p. 514.

Da allora la copertura finanziaria pubblica ha ceduto il passo a quella di natura privatistica, affidata a risorse personali dell'autore o a iniziative imprenditoriali di stampa delle pubblicazioni<sup>221</sup>. Così lasciava intendere il Compagnoni nelle note biografico-dedicative «al grande chimico»<sup>222</sup>.

La razionalizzazione della bachicoltura cui tendeva il Dandolo non passava comunque soltanto attraverso la divulgazione dei lavori di cui si è finora detto. Molto dipendeva dalle procedure tecnico-organizzative adottate. A cominciare da quelle rivolte alla fabbricazione, se non all'acquisto del seme bachi e alla sua incubazione, cui seguivano le quattro mutazioni del baco che scandivano le cinque età dello stesso fino all'ottenimento dei bozzoli, fossero essi ricavati o nelle bigattaie a regime colonico e quindi distribuite nelle relative unità produttive, oppure in quelle condensate in strutture padronali accentrate. Come era l'installazione esemplare che Dandolo aveva attivato nel complesso fondiario varesino dell'Annunciata<sup>223</sup>.

Salvo poi ammettere a posteriori che «Molti suppongono ancora che io prediliga e contro il fatto sostenga nella mia opera le bigattiere grandi in preferenza delle piccole e delle mezzane»<sup>224</sup>. Quasi che intendesse privilegiare un allevamento industriale dei bachi a tutto vantaggio di una loro dispersione presso le sedi dei produttori, contadini o coloni che fossero, da posizioni le più differenziate possibili. Ecco allora profilarsi una tipologia di impianto bacologico accentrato, che derivando da lui la propria valenza operativa, assumeva la denominazione di “dandoliera” così come avevano iniziato a chiamarla in Piemonte e persino nelle Marche<sup>225</sup>, ma non meno all'estero, trovando in M. Bonafous un efficace commentatore al riguardo, nel suo già ricordato *Éloge historique* di V. Dandolo<sup>226</sup>.

---

<sup>221</sup> C. Morando, *Foscarini e gli ebrei veneziani*, cit., p. 238.

<sup>222</sup> Vedi, G. Compagnoni, *Memorie storiche relative al conte Vincenzo Dandolo e a' suoi scritti*, cit., p. LXXVI.

<sup>223</sup> Scriveva in proposito il Compagnoni: «Qui singolarmente fu creata la *bigattaia patriarcale* di cui col nome suo per tutta Italia si sono diffuse sì felicemente le copie a perenne e crescente ricchezza della nazione. E qui piantò egli, e per otto anni educò a diversi modi centinaia di gelsi, per dare un giorno sul fondamento di sicure prove e di lunghe osservazioni, regole eterne della coltivazione e conservazione di sì utile pianta», in G. Compagnoni, *Memorie storiche relative al conte Dandolo e a' suoi scritti*, cit., p. LXXVI.

<sup>224</sup> V. Dandolo, *Sulle cause dell'avvilimento delle nostre granaglie*, cit., p. 52.

<sup>225</sup> Ivi, pp. 53-58.

<sup>226</sup> Vedi M. Bonafous, *Éloge historique de Vincent Dandolo*, cit., pp. 23-24.

Al massimo si poteva ammettere che egli tendesse a far coesistere modalità di allevamento padronali e contadine, in misura tale da valorizzare bensì gli insediamenti padronali dei bachi, ma senza declassare per questo gli altri a conduzione colonica, da intendersi comunque in via prioritaria a gestione massarile<sup>227</sup>. Bisognava però allora che simili conduttori non fossero penalizzati nella distribuzione della foglia di loro spettanza.

L'unico modo di evitarlo, come risultava avvenisse nei possessi fondiari dandoliani di Velate, Ternate e Varano, era che il titolare degli allevamenti, padronali e non, accettasse di investire dei capitali in piantagioni di gelsi opportunamente selezionate, come lo erano quelle cosiddette "a foglia giazzola doppia" compiute dal conte varesino a Varano, con oltre un migliaio di esemplari, su terreni che si estendevano su per lo meno di un terzo di quella superficie comunale, cedutagli da Pasquale Borghi. Era costui il protagonista delle bigattaie padronali in loco. Ne vantava ben due su quel territorio e Dandolo non poteva che metterne in risalto l'elevata concentrazione del seme bachi in esse impiegato e gli eccellenti risultati dei raccolti in bozzoli<sup>228</sup>.

Non voleva peraltro essere da meno; preferiva semmai sentirsi imitato da altri possidenti, a condizione che non si trattasse di quelli che gli apparivano «né istruiti, né provveduti di mezzi opportuni». Il Borghi appena citato non era certamente uno di questi. E tuttavia era per lui discutibile che costui si ostinasse a sottovalutare la creazione in proprio di una adeguata dotazione di foglia da sfrondare.

Per lui, infatti, era quasi una pazzia il fatto di continuare a dipendere dal mercato per l'approvvigionamento della foglia necessaria. Non per niente in lui era maturata la decisione di procedere a un impianto di oltre 1.200 gelsi novelli all'Annunziata, da far fruttare entro un decennio per alimentare la locale grande bigattaia "patriarcale" ormai giunta a un grado elevato di efficienza.

Dandolo ben sapeva del resto di dover comunque affrontare non solo le incognite connesse con i fabbisogni alimentari di foglia degli

---

<sup>227</sup> Vedi L. Cafagna, *I caratteri originari dello sviluppo economico lombardo*, in *Dualismo e sviluppo*, cit., p. 104 e *Lettera del sig. Pasquale Borghi di Gallarate del 4 settembre 1817*, in V. Dandolo, *Storia dei bachi da seta governati coi nuovi metodi*, cit., pp. 141-142.

<sup>228</sup> *Lettera del sig. Pasquale Borghi di Gallarate del 4 settembre 1817*, in V. Dandolo, *Storia dei bachi da seta governati coi nuovi metodi*, cit., pp. 141-142.

allevamenti, ma anche i pesanti riflessi degenerativi cui erano sottoposti i bachi a seconda del loro avvicinarsi sui graticci variamente dimensionati e stratificati nelle bigattiere sia padronali che coloniche.

Succedeva allora che spesso e volentieri si facesse strada la concreta minaccia del “mal del segno” o “calcino” (che dir si voglia), generatore di elevati tassi di mortalità nei raccolti di bozzoli. Gli toccava di scriverne abbondantemente nella sua *Storia dei bachi da seta governati coi nuovi metodi* del 1818, giungendo a promettere un «premio di cento luigi d'oro a chi premeditatamente farà contrarre ai bachi il mal del segno»<sup>229</sup>.

Non era del resto la prima volta che egli si impegnava in proprio, esponendosi finanziariamente, nel sostenere una posizione scientificamente rilevante. Ciò era infatti già avvenuto nel 1794 allorquando egli si era dichiarato pronto a scommettere ben 400 zecchini per confutare le evidenze sperimentali del duo flogista Carburì/Pini. Adesso si trattava di ben altro e a scendere in campo questa volta non era più il Dandolo stesso e bensì il suo amico e concittadino Giacomo Maria Foscarini. Era costui infatti nel corso del 1819 a dare alle stampe su due periodici ambrosiani come la «Gazzetta di Milano» e «Il Raccoglitore», i primi esperimenti da lui compiuti per dimostrare la natura contagiosa di tale morbo<sup>230</sup>. Le sue osservazioni sarebbero state ulteriormente riprese e sintetizzate nel 1821 attraverso le pagine della «Biblioteca italiana», laddove il suo direttore Giuseppe Acerbi non avrebbe avuto difficoltà ad affermare: «Né l'Abate né il Fabbroni, né il conte Dandolo, né il marchese Fagnani (...) né alcun altro scrittore italiano o straniero hanno dato su questo argomento idee chiare e sicure ed offerto prove ed esperimenti decisivi. Era riservato al sig. Giacomo Maria Foscarini il portare maggior lume in una questione importante e lo sciogliere con reiterate e molteplici espressioni ingegnose molti dei dubbi che intorpidirono fino a questi ultimi tempi un argomento tanto interessante»<sup>231</sup>.

Non a caso sarebbe stato proprio Agostino Bassi nel 1826 a prendere l'iniziativa contro questa malattia, spinto a farlo dalla

---

<sup>229</sup> Cfr. V. Dandolo, *Storia dei bachi da seta governati coi nuovi sistemi nel 1818*, cit., pp. 102-105; con Id., *Sulle cause dell'avvilimento delle nostre granaglie*, cit., p. 43, 49-50.

<sup>230</sup> G.M. Foscarini, *Sulla malattia dei filugelli detta del Calcino o del Segno*, in «Il Raccoglitore», 8, 30, 1820, pp. 100-104; ivi, pp. 248-251; ivi, 9, 33, 1820, pp. 49-51.

<sup>231</sup> G. Acerbi, *Quadro della letteratura e delle arti in Italia nell'anno 1820*, in «Biblioteca italiana», 21, 1821, pp. 419-420.

constatazione che essa «sembrava progredire in un coll'arte di ben educare i bachi»<sup>232</sup>, quasi che proprio per questo essa avesse sempre più buon gioco nel manifestarsi. Un conto, tuttavia, era dissertare intorno a detto morbo richiamandosi alla «dottrina del contagio vivo»<sup>233</sup> e un altro era additarne le vie per porvi rimedio: cosa che al Bassi già allora era riuscita, ma dopo aver sciolto il nodo della natura contagiosa del calcino. Era però lui stesso ad ammettere che a renderlo possibile era stato proprio il Foscarini.

Del resto, bisognerebbe pur sempre considerare che una valutazione della questione, come quella prospettata dal Lomeni e secondo la quale la malattia si doveva agli «alterati fattori ambientali dell'allevamento»<sup>234</sup>, non era affatto estranea al «sistema Dandolo» e ai suoi difetti, da far valere proprio in quella direzione. Il conte varesino, del resto, non era più in grado di cambiare registro, ora che era giunto per lui il momento del suo *redde rationem*, dopo che la sua morte improvvisa era sopravvenuta il 12 dicembre 1819.

Prima però che egli passasse sulla nuova lunghezza d'onda, aveva trovato anche il tempo di denunciare «l'erronea opinione che un uomo, al quale io amo e stimo, ha in quest'anno pubblicato relativamente al mal del segno o calcinaccio». Né poteva far diversamente perché, se avesse taciuto, sarebbe andato contro la verità e l'interesse generale.

A imporglielo erano «i fatti da taluno avanzati in opposizione di quanto io ho pubblicato, che mi hanno indotto (...) a mettere al cimento con nuove esperienze in grande il mio sistema di governare i bachi, ponendomi, dirò così, ad operare con metodi opposti, i quali mi servissero di controprova e mi assicurassero della verità o falsità delle altrui osservazioni»<sup>235</sup>.

<sup>232</sup> L. Belloni (a cura di), *Documenti bassiani*, cit., pp. 22-23.

<sup>233</sup> M. Romani, *Agostino Bassi sull'agricoltura lodigiana (1808)*, in Id., *Aspetti e problemi di storia economica lombarda*, cit., p. 208.

<sup>234</sup> L. Belloni (a cura di), *Documenti bassiani*, cit., p. 23.

<sup>235</sup> V. Dandolo, *Storia dei bachi da seta governati con nuovi metodi*, cit., pp. X-XI. Sembra dunque rifarsi anche lui a Giacomo Maria Foscarini. In quanto al De Capitani e alle «informatissime cose scritte e stampate da sì vecchio valente pratico nel governo dei bachi per la guarigione della terribile malattia del calcinaccio, non mi permetto alcuna osservazione, affinché questo eccellente sacerdote e parroco non abbia occasione per parte mia di avvilire e degradare il suo carattere», in V. Dandolo, *Sulle cause dell'avvilimento delle nostre granaglie*, cit., p. 49.

Non riusciva però neppure ora a raggiungere i vertici sperimentali di cui il Bassi avrebbe in seguito dato prova, sino alla scoperta del «fatal crittogamo parassita», la “botrite” che avrebbe preso da lui il nome di “bassiana”<sup>236</sup>.

Nei suoi progetti vi era anche quello di stendere un trattato di gelsicoltura<sup>237</sup> in grado di riempire un vuoto che solo in apparenza era stato colmato per via empirica da un lavoro come quello dedicato alla coltivazione dei gelsi e delle viti da Carlo Verri<sup>238</sup>.

A suo parere restava comunque decisivo rispondere a un altro quesito in virtù del quale «data una quantità di bozzoli» si fosse in grado di «trarre da essa la maggiore quantità possibile di ottima seta greggia»<sup>239</sup>, previa una riforma del metodo originario con cui far convergere un unico filo sull’aspetto appositamente mantenuto in rotazione.

Era questa la divisione del “travaglio” che Dandolo voleva migliorare introducendo la cosiddetta “batteria Locatelli” concordata e finanziata in anticipo dal conte varesino<sup>240</sup>, che prendeva il nome da Luigi Locatelli, un meccanico di provata abilità progettuale, pure lui di provenienza veneziana. Due elementi chiave qualificavano il sistema da lui proposto: innanzitutto un solo focolaio riscaldava sino a dodici bacinelle, ma in misura tale che una sola “sbattrice” sorvegliasse e rifornisse di bozzoli le filatrici addette a ciascun nucleo di trattura; in compenso non era più attiva la “virera” che teneva in rotazione l’aspetto in

<sup>236</sup> L. Belloni (a cura di), *Documenti bassiani*, cit., p. 35.

<sup>237</sup> V. Dandolo, *Lettere al sig. Acerbi direttore della Biblioteca Italiana sui bachi da seta e sui gelsi*, in «Biblioteca Italiana», 2, 1816, pp. 283-288.

<sup>238</sup> G.P. Fumi, *Carlo Verri*, in S. Zaninelli (a cura di), *Scritti teorici e tecnici di Agricoltura*, II vol., *Dal Settecento agli inizi dell'Ottocento*, pp. XIX-XXV.

<sup>239</sup> Ribadito quanto già affermato con la nota 192, Dandolo ci teneva a precisare che «finora i coltivatori hanno messo il loro maggiore impegno a trarre da un’uncia di semente quanti più bozzoli hanno potuto e hanno determinato il buono o meno buono andamento del governo dei bachi dal rapporto tra il peso della semente impiegata e il peso dei bozzoli ottenuti». Ciò gli appariva tutto sommato accettabile perché «ha una base sicura, in quanto che sapendosi quante uova contengasi in un’uncia di seme e quanto bozzoli occorrono per formare il peso di una libbra, dalla quantità ottenuta di questi (...) viensi a vedere quale è stato il governo dei bachi», in V. Dandolo, *Sulle cause dell'avvilimento delle nostre granaglie*, cit., p. 64. Ciò era molto consolatorio, ma all’autore non bastava ormai più, «senza far parola della quantità di foglia impiegata», ivi, p. 65.

<sup>240</sup> V. Dandolo, *Ai signori possidenti e coltivatori*, in Id., *Storia dei bachi da seta governati coi nuovi metodi*, cit., p. XVI.

quanto era ciascuna filatrice che faceva girare il proprio congegno con il piede, tramite un pedale. Diventava allora evidente che concentrandosi l'attenzione della filatrice sulla trattura ed essendosi questa ormai liberata dalla funzione della scopinatura, la quantità del filato migliorava parecchio, mentre diminuiva il consumo di combustibile<sup>241</sup>. L'applicazione del metodo a vapore di Gensoul poteva quindi aspettare, checché ne dicesse Gino Capponi scrivendone a Cosimo Ridolfi nel novembre del 1818<sup>242</sup>. Questo, del resto, era il parere del Locatelli, condiviso pienamente dal Dandolo. Anche perché costui, pur riconoscendo che la trattura a vapore «produceva con utile economia una temperatura uniforme nelle caldaie di una filanda (...)», senza però che «si sia applicato il termometro; il che vuol dire che non si è ancora cercato la convenienza della opportuna temperatura». Ed ecco allora concludere che «la fiaccola della scienza fisica non è ancora discesa su quella fase di lavorazione dei bozzoli»<sup>243</sup>.

La “batteria Locatelli” dopo gli esperimenti compiuti presso l'Annunciata dal cognato Luigi Grossi, in aggiunta a quelli effettuati da due filandieri di fiducia varesini, sarebbe stata installata a Varano in attesa di nuovi adattamenti<sup>244</sup> e nel 1819, sotto il controllo dello stesso progettista, sarebbe stata ceduta in prestito per quell'anno a tre filandieri di Niguarda a Milano<sup>245</sup>. E più in là però non si sarebbe andati. La fragile vita del conte glielo avrebbe sempre più impedito. O se non altro avuto riguardo «alla natura e quantità di altri oggetti che ora tengono impegnata l'attenzione» del nobile varesino, quali sarebbero stati da un lato le *Aggiunte* in corso alla sua *Enologia* e dall'altro «le prove da lui fatte colla macchina di Christian per trarre la figlia della canapa e del lino senza bisogno di macerazione»<sup>246</sup>, grazie alla fattiva collaborazione avuta dal meccanico milanese Giovanni Catlinetti<sup>247</sup>.

<sup>241</sup> *Ibidem*, pp. XIII-XIV.

<sup>242</sup> I. Pederzani, *I Dandolo. Dall'Italia dei lumi al Risorgimento*, cit., p. 173.

<sup>243</sup> V. Dandolo, *Storia dei bachi da seta governati coi nuovi metodi*, cit., p. XV.

<sup>244</sup> Id., *Brevissimi cenni sulla nuova filanda del signor Locatelli e sul metodo di migliorare la filatura della seta*, cit., pp. 30-31. I filandieri varesini recavano i nomi di Castiglioni e di Iachini.

<sup>245</sup> Si trattava dei signori Bazzani, Bonola e De Simoni, *ivi*, pp. 32-33.

<sup>246</sup> *Ibidem*.

<sup>247</sup> G. Compagnoni, *Memorie storiche relative al conte Vincenzo Dandolo*, cit., pp.

La contesa sulla trattura a vapore della seta riconducibile alla tecnologia messa a punto dallo Gensoul aveva registrato nel frattempo nuovi spazi e protagonisti, a cominciare dalle posizioni prioritarie guadagnate in Piemonte<sup>248</sup>, ma poi anche in Lombardia<sup>249</sup>, dopo che in quest'ambiente, già con il 1815, sotto la privativa di Luigi Porro Lambertenghi, se ne era sperimentato un primo impianto nei suoi possedimenti di Fino Mornasco<sup>250</sup>.

### 3. E TUTTAVIA SI ANDAVA UGUALMENTE INCONTRO A UNA DISPERSIONE DELL'EREDITÀ AGRONOMICA DI DANDOLO DOPO LA SUA MORTE

All'atto della sua scomparsa, quando aveva ormai compiuto 61 anni, lasciava dietro di sé la traccia di un nuovo testamento olografo, redatto il 9 luglio 1805 presso il notaio Baroffio di Varese<sup>251</sup>, da cui risultava che il solo erede "residuario" del suo patrimonio era il figlio Tullio, l'unico rimastogli da allora in poi. Su di lui incombeva un adempimento non da poco, consistente nell'accordare alla propria madre «l'uso di un appartamento in mia casa» che però «non sarà cambiabile», unitamente a un contributo annuo di lire cinquecento. Ciò non era certamente piaciuto all'erede, che vi si era adeguato almeno fino a quando, compiuto il ventunesimo anno di età, sua madre aveva cessato di essere la sua tutrice. Poi deve essere subentrata «quella specie di processo che è stato aperto contro il mio Tullio». Così almeno scriveva nel suo diario Ermellina Maselli Dandolo, la sua seconda moglie, il 13 agosto 1840. Secondo lei, era in atto addirittura una persecuzione nei confronti del marito «della quale dura ancora una coda intorno alla sua amministrazione privata»<sup>252</sup>. Si può anche capire allora che il figlio se la

<sup>248</sup> R. Tolaini, *Cambiamenti tecnologici nell'industria serica. La trattura nella prima metà dell'Ottocento. Casi e problemi*, in «Società e Storia», 66, 1994, p. 756.

<sup>249</sup> Ivi, p. 758.

<sup>250</sup> A. Carera, *I limiti del tentato decollo dopo il ritorno degli Austriaci*, in S. Zaninelli (a cura di), *Storia dell'industria lombarda. Un sistema manifatturiero aperto al mercato*, Milano, Il Polifilo 1988, p. 241.

<sup>251</sup> «Testamento di Vincenzo Dandolo, fu Sebastiano (...), dimorante a Biumo di sotto pieve di Varese, che conferma oggi a Varese, nove luglio 1805, al Sig. Notaio Baroffio da aprire dopo la mia morte»: ASCo, Fondo Notarile, Notaio Baroffio, 9 luglio 1805.

<sup>252</sup> U. Perini, *Memorie storiche di Adro*, cit., pp. 508-509.

prendesse con la propria madre già nel corso del 1821, come risulta dalla corrispondenza intercorsa con lo zio materno Luigi Grossi, circa «i suoi difetti che guastano le sue buone qualità e che rendono assai difficile il poter vivere socievolmente e abitualmente con lei»<sup>253</sup>.

Con la volontà paterna e con i dettami testamentari in cui questa si era espressa fino dal 1805, il conto era rimasto lungamente aperto, visto che tra il 1821 e il 1823, nel timore di una confisca a suo carico per ragioni politiche, i beni da lui ereditati erano stati accatastati sotto il nome dello zio Luigi Grossi. Di modo che solo nel 1824 egli aveva potuto godere pienamente del patrimonio di case e terreni lasciategli dal padre<sup>254</sup>. Non per questo la sua volontà sarebbe stata rispettata allorché nel 1831, dopo essersi sposato nel 1827 con la prima moglie, Giulietta Bargnani, ereditiera a sua volta di un grande patrimonio fondiario appartenente alla sua famiglia in quel di Adro nel Bresciano, si era posto a vendere gran parte dei beni accumulati dal padre tra Varese, Ternate, Velate e Varano, in aggiunta alla prima dimora da lui stesso abitata insieme ai suoi genitori, vale a dire il palazzetto progettato dal Pollack a Biumo Inferiore, andando però allora contro il vincolo testamentario da lui imposto.

Intanto si era fatto sempre più evidente il disinteresse manifestato da Tullio nei confronti delle pratiche sperimentali di bachicoltura e di allevamento pastorale ovino intraprese specialmente all'Annunziata. Secondo Johan Burger, già intorno al 1826, l'erede aveva quasi del tutto abbandonato la fabbricazione in grande del seme bachi, riducendola a non più di una cinquantina di once, mentre il Foscarini ne produceva non meno di duecento<sup>255</sup>. Per giunta, sempre secondo questo autore, la pratica della "dandoliera", che si realizzava in un apposito impianto fatto costruire dal padre Vincenzo all'Annunziata, era stata addirittura soppressa.

Annotava infatti: «Devo confessare che fui dispiacevolmente sorpreso di vedere che s'era lasciato cadere affatto questo stabilimento dopo la morte del conte Dandolo, perché una epidemia, forse del calcino, aveva fatto andare a male il raccolto». Ne seguiva un commento piuttosto pesante: «Invece di investigare la causa del malanno e cercare

---

<sup>253</sup> I. Pederzani, *I Dandolo. Dall'Italia dei lumi al Risorgimento*, cit., p. 188.

<sup>254</sup> G. Buzzi, *Il Santo Deserto sopra Cuasso*, cit., p. 140.

<sup>255</sup> J. Burger, *Agricoltura del Regno Lombardo-Veneto. Copia anastatica della versione in lingua italiana di V.P., con note del dott. Giuseppe Maretti*, Milano, Tip. Motta (ora di M. Carrera) 1843, p. 119.

di emendare quel che era imperfetto, si stimò meglio sopprimere lo stabilimento e compromettere, direi quasi, la riputazione del suo fondatore»; un partito questo «più semplice e più comodo, ma non certo il più generoso»<sup>256</sup>. Sarebbe dunque toccato di nuovo al cognato Luigi Grossi tener d'occhio l'attenzione sul conte ormai defunto, proseguendone l'opera, ma solo nel senso di «divulgare e far apprezzare i suoi scritti»<sup>257</sup>.

---

<sup>256</sup> Ivi, p. 117.

<sup>257</sup> P. Macchione, *Laghi e draghi. Quarantotto storie prealpine*, Presentazione di Mario Talamone, Varese, Macchione editore 1994, p. 95.



## BIBLIOGRAFIA

- F. Abbrì, *Le terre, l'acqua, le arie. La rivoluzione chimica del Settecento*, Bologna, Il Mulino 1984.
- G. Acerbi, *Quadro della letteratura e delle arti in Italia nell'anno 1820*, in «Biblioteca italiana», 21, 1821, pp. 419-420.
- L. Ambrosoli, *Antonio Cattaneo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXII vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 1979, *ad vocem*.
- F. Arese, *Patrizi, nobili e ricchi borghesi del Dipartimento d'Olona secondo il fisco della I Repubblica Cisalpina*, in «Archivio Storico Lombardo», 10, 1, 1975, pp. 149-199.
- L. Armaroli, C. Verri, *Relazioni storiche sulla Rivoluzione di Milano nel 1814*, a cura di T. Casini, Roma, editore 1897.
- Assemblee della Repubblica Cisalpina. Consiglio dei Juniori, seduta LXXII*, IX vol., Bologna, Zanichelli 1940.
- Atti delle Assemblee Costituzionali italiane dal Medio Evo al 1831. Assemblee della Repubblica Cisalpina*, I vol., II t., Bologna, Zanichelli 1917.
- A. Battistini, *Giuseppe Compagnoni e l'uomo nuovo*, in «I castelli di Yale», 3 gennaio 1998, pp. 15-34.
- L. Belloni (a cura di), *Documenti bassiani. Nel 1° centenario della morte di Agostino Bassi*, Milano, Industrie Italiane Stucchi 1956.
- M. Berengo, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino, Einaudi 1980.
- M. Beretta, *Luigi Valentino Brugnattelli e la chimica in Italia alla fine del Settecento*, in «Storia in Lombardia», 7, 2, 1988, pp. 3-31.
- D. Berra, *Sull'attuale avvilimento del prezzo de' grani e suggerimenti agrari per porvi rimedio. Memoria scritta nel 1823*, Vienna, Tip. di Carlo Gerold 1826.
- C.L. Berthollet, *Saggio di statica chimica, diviso in due parti. Traduzione di Vincenzo Dandolo arricchita in note*, I vol., Como, Noseda 1804.
- M. Bonafous, *Éloge historique de Vincent Dandolo*, Torino, Chirio e Mina 1839.
- L. Bulferetti, *L'origine delle "ispane agnelle" introdotte da V. Dandolo in Lombardia*, in *Scritti storici e giuridici in memoria di Alessandro Visconti*, Milano, Istituto Editoriale Cisalpino 1955, pp. 187-193.
- A. Burdet, *Varese e la prima Repubblica Cisalpina*, Varese, Tip. Macchi 1913.
- J. Burger, *Agricoltura del Regno Lombardo-Veneto. Copia anastatica della versione in lingua italiana di V.P., con note del dott. Giuseppe Maretta*, Milano, Tip. Motta (ora di M. Carrera) 1843.
- G. Buzzi, *Il Santo Deserto sopra Cuasso*, Varese, La Tipografica 1992.
- C. Cabiati, *Cenni biografici intorno al dottor A.C.*, in «Biblioteca di farmacia chimica», 41, 1845, pp. 77-84.
- L. Cafagna, *La rivoluzione agraria in Lombardia*, Milano, Feltrinelli 1959.
- , *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Venezia, Marsilio 1989.
- , *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Venezia, Marsilio 2001.
- A. Carera, *I limiti del tentato decollo dopo il ritorno degli Austriaci*, in S. Zaninelli (a cura di), *Storia dell'industria lombarda. Un sistema manifatturiero aperto al mercato*, Milano, Il Polifilo 1988, pp. 201-248.
- G. Cassi, *L'opera del Provveditore Vincenzo Dandolo in Dalmazia*, Zara, Tipografia E. Da Schonfeld 1933.

- , *La missione del senatore Dandolo nelle Marche e il diario del conte Benincasa (21 novembre 1813-4 febbraio 1814)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 37, 4, 1936, pp. 717-734.
- A. Cattaneo, *Dandolo*, Milano, Pirotta e C., s.d. [ma 1843].
- L. Ceriotti, *Gli ultimi anni dell'Annunciata: la biblioteca Varesina dei minori riformati dal 1785 al 1810*, in «Rivista della Società Storica Varesina», 23, 2005, pp. 111 sgg.
- G. Compagnoni, *Memorie storiche relative al conte Vincenzo Dandolo e a' suoi scritti*, premessa a V. Dandolo, *Sulle cause dell'avvilimento delle nostre granaglie e sulle industrie agrarie riparatrici dei danni che ne derivano. Opera postuma*, Milano, G.B. Sonzogno 1820.
- , *Memorie autobiografiche per la prima volta edite*, a cura di Angelo Ottolini, Milano, Fratelli Treves editori 1927.
- F. Coraccini [G. Valeriani], *Storia dell'amministrazione del Regno d'Italia durante il dominio francese*, Lugano, Veladini 1823.
- A. Cova, *La vendita dei beni nazionali in Lombardia durante la prima e la seconda Repubblica Cisalpina*, in «Economia e Storia», 10, 3, 1963, pp. 355-412.
- , *Aspetti dell'economia agricola lombarda dal 1796 al 1814*, Milano, Vita e Pensiero 1977.
- T. Dandolo, *Reminescenze e fantasie. Schizzi letterari*, Torino, Stab. Tipografico Fontana 1841.
- , *Ricordi. Primo periodo 1801-1821*, Assisi, Officina tipografica di D. Sensi 1860.
- V. Dandolo, *Breve ragguaglio sopra i pozzi del lido e le cisterne di Venezia*, Venezia, Antonio Cursi 1796.
- , *Fondamenti della scienza chimico-fisica (...)*, Milano, Tosi e Nobile 1802.
- , *Del governo delle pecore spagnuole e italiane e dei vantaggi che ne derivano*, Milano, Tip. di Luigi Veladini 1804.
- , *Introduzione*, in C.L. Berthollet, *Saggio di statica chimica, diviso in due parti. Traduzione di Vincenzo Dandolo arricchita in note*, I vol., Como, Noseda 1804.
- , *Sulla necessità di animare nel Regno italiano l'industria e di crearne de' nuovi rami (...)*, Milano, s.n.t. 1806.
- , *Cenni sulla fabbricazione dello sciroppo e zucchero d'uva e sulle sue applicazioni a vantaggio sì delle famiglie che dello Stato diretti dal senatore Dandolo ai coltivatori del Regno*, Milano, Giovanni Silvestri 1810.
- , *Istruzioni pratiche sul modo di fare e conservare il vino tratte dall'«Enologia» del conte e senatore Dandolo (...)*, Milano, Stamperia reale 1812.
- , *Delle pecore di Spagna ed indigene migliorate, della loro influenza sull'interesse de' coltivatori e sull'aumento annuale de' prodotti di industria agraria e manifattrice e sulle cagioni che possano animare e avvilire queste industrie*, Milano, Giovanni Silvestri 1813.
- , *Dell'arte di governare i bachi da seta per trarre costantemente da una data quantità di foglia di gelso la maggior copia di ottimi bozzoli e dell'influenza sua sull'aumento annuo di ricchezza sì domestica che nazionale*, Milano, Sonzogno e Comp. 1815.
- , *Lettere al sig. Acerbi direttore della Biblioteca Italiana sui bachi da seta e sui gelsi*, in «Biblioteca Italiana», 2, 1816, pp. 283-288.
- , *La coltivazione dei pomi di terra*, Milano, Sonzogno 1817.
- , *Enologia ovvero l'arte di fare, conservare e far viaggiare i vini del Regno*, Milano, G.B. Sonzogno 1820.

- , *Sulle cause dell'avvilimento delle nostre granaglie e sulle industrie agrarie riparatrici dei danni che ne derivano. Opera postuma*, Milano, G.B. Sonzogno 1820.
- , *Degli avvicendamenti di coltura che nelle attuali nostre circostanze meglio convengono ai piccoli poderi*, a cura di A. Cattaneo, in «L'Economista. Giornale di agricoltura teorica», 2, 2, 1844, pp. 89-96, 128-130, 161-163.
- F. Fabbri, *Lavoisier e Dandolo. Le edizioni italiane del Traité élémentaire de Chimie*, in «Annali dell'Istituto di Filosofia» (Università di Firenze Facoltà di Lettere e Filosofia), 6, 1984, pp. 168-172.
- A.M. Ferraro, *L'attività pubblicistica del "varesino" Vincenzo Dandolo sul "Lariano"*, in «Rivista della Società Storica Varesina», 30, 2013, pp. 103-117.
- G.M. Foscarini, *Sulla malattia dei filugelli detta del Calcinello o del Segno*, in «Il Raccoglitore», 8, 30, 1820, pp. 100-104 e pp. 248-251; ivi, 9, 33, 1820, pp. 49-51.
- G.P. Fumi, *Profilo e bibliografia*, in S. Zaninelli (a cura di), *Scritti teorici e tecnici di agricoltura*, II vol., *Dal Settecento agli inizi dell'Ottocento*, Milano, Il Polifilo 1989, pp. 466, 481-482.
- , *Carlo Verri*, in S. Zaninelli (a cura di), *Scritti teorici e tecnici di Agricoltura*, II vol., *Dal Settecento agli inizi dell'Ottocento*, Milano, Il Polifilo 1989, pp. xix-xxv.
- I. Giglioli, *Vincenzo Dandolo chimico-agrario, zootecnico, enologo, economista, patriota, uomo di Stato*, in «Atti della Società Italiana per il progresso delle scienze» (X riunione: Pisa, aprile 1919; Roma, 1920).
- V. Giormani, *Vincenzo Dandolo, uno speciale illuminato nella Venezia dell'ultimo Settecento*, in «Ateneo Veneto», 26, 1-2, 1988, pp. 59-129.
- V. Giormani, M. Brugnera, *L'irresistibile ascesa dello speciale veneziano Vincenzo Dandolo tra il 1775 e la caduta della Repubblica Veneta*, in «Atti e Memorie della Accademia italiana di storia della farmacia», 4, 3, 1987, pp. 201-207.
- R. Giusti, *Tullio Dandolo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXII vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 1986, *ad vocem*.
- L. Grossi, *Del modo di fabbricare lo sciroppo, la conserva d'uva, l'acquavite e l'aceto. Frammento postumo in appendice alla Enologia del Conte V. Dandolo*, Milano, G.B. Sonzogno 1821.
- G. Gullino, *La congiura del 12 ottobre 1797 e la fine della municipalità veneziana*, in «Critica Storica», 16, 1979, pp. 545-622.
- , *Le "ultime lettere di Jacopo Ortis" e la congiura della Municipalità veneziana del 12 ottobre 1797*, in *Studi in onore di Cesare Mozzarelli*, II vol., Milano, Vita e Pensiero 2008.
- S. Levati, *Un grande nome politico della stagione napoleonica: Giuseppe Prina*, in E. Pagano, E. Riva, *Milano 1814. La fine di una capitale*, Milano, Franco Angeli 2019, pp. 35-56.
- G. Lombardi, *Dandolo conte Vincenzo*, in «Memorie di matematica e fisica della Società italiana residente in Modena», 20, 2, 1828, pp. 28-42.
- F. Luzzatto, *Vincenzo Dandolo, Giuseppe Compagnoni e "Les hommes nouveaux"*, in «Nuova Rivista Storica», 21, 1-2, 1937, pp. 39-50.
- P. Macchione, *Laghi e draghi. Quarantotto storie prealpine*, Presentazione di Mario Talamone, Varese, Macchione editore 1994.
- L. Mazzuchetti, A. Lohner, *L'Italia e la Svizzera. Relazioni culturali nel Settecento e nell'Ottocento*, Milano, Hoepli 1943.

- A. Moioli, *I ceti mercantili e manifatturieri e la loro partecipazione all'attività di governo nell'Italia napoleonica. Il caso del Consiglio Generale di Commercio*, in «Studi trentini di Scienze Storiche», 62, 4, 1983, pp. 381-424.
- *Pratiche agricole e conoscenze agronomiche*, in *L'Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere*, III vol., *Storia della classe di Scienze Morali*, Milano, Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere-Libri Scheiwiller 2009, pp. 607-655.
- , *Note introduttive a P. Verri, Scritti sul commercio*, in *Edizione nazionale delle opere di Pietro Verri*, II vol., *Scritti di economia, finanza e amministrazione*, I t., Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 2006.
- G. Montaldo, *Dell'arte di fare il vino per la Lombardia austriaca*, in «Il Risorgimento», 43, 1991, pp. 83-84.
- C. Morando, *Giacomo Maria Foscari nella storia dell'attività agricola nel Varesotto*, in «Calendari d'ra Famiglia Bosina par ur 2000», pp. 99-112.
- , *Foscari e gli ebrei veneziani*, in «Calendari d'ra Famiglia Bosina par ur 2002», pp. 221-242.
- , *Giacomo Maria Foscari e la "veneta colonia" a Varese col ritorno degli Austriaci*, in I. Pederzani (a cura di), *La caduta del Regno Italiano. 1814. Varese da Napoleone agli Asburgo*, Milano, FrancoAngeli 2016.
- A. Mosconi, *Il Deserto di Cuasso al Monte. Cenni storici*, Milano, Croce Rossa Italiana 1962.
- A. Ottolini, *Lettere inedite di I. Lamberti a V. Dandolo*, in «Rivista d'Italia», 28, 1, 1915, pp. 375-390.
- I. Pederzani, *I Dandolo. Dall'Italia dei lumi al Risorgimento*, Milano, FrancoAngeli 2014.
- , «Morte a Dandolo». *Il tumulto popolare varesino del 22 aprile 1812*, in Id. (a cura di), *La caduta del Regno Italiano. 1814. Varese da Napoleone agli Asburgo*, Milano, FrancoAngeli 2016, pp. 121-139.
- M. Perini, *Memorie storiche di Adro. Raccolta di studi e ricerche*, Arco, Grafica 5 2010.
- G. Poli, *Elementi di fisica sperimentale*, Venezia, Stamperia Curti 1798.
- L. P[orro] L[ambertenghi], *Sulle bigattiere*, in «Il Conciliatore», 39, 14 gennaio 1819.
- P. Preto, *Un "uomo nuovo" dell'età napoleonica: Vincenzo Dandolo politico e imprenditore agricolo*, in «Rivista storica italiana», 44, 1, 1982, pp. 44-97.
- G. Provenzal, *Profili bibliografici di chimici italiani*, Roma, Istituto nazionale medico farmacologico "Seroni" 1939.
- L. Rava, *Il conte Vincenzo Dandolo, l'ultimo Provveditore di Dalmazia*, in «La cultura moderna», 24, 1914-1915.
- M. Romani, *Produzione e commercio dei vini in Lombardia nei secoli XVIII e XIX*, in Id., *Aspetti e problemi di storia economica lombarda nei secoli XVIII e XIX*, Milano, Vita e Pensiero 1977.
- S. Russo, *La masseria merinos di Tressanti, in Capitanata, nel secondo periodo borbonico*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», 21, 1, 1981, pp. 62-67.
- R. Seligardi, *Lavoisier in Italia. La comunità scientifica italiana e la rivoluzione chimica*, Firenze, Olschki 2002.
- M. Tamborini, M. Ribolzi, *Ternate. Vicende storiche*, Gavirate, Nicolini 2001.
- R. Tolaini, *Cambiamenti tecnologici nell'industria serica. La trattura nella prima metà dell'Ottocento. Casi e problemi*, in «Società e Storia», 66, 1994, p. 754-758.
- G. Vaccarino, *I patrioti "anarchistes" e l'idea dell'unità italiana (1796-1799)*, Torino, Einaudi 1955.

- 
- F. Venturi, *Settecento riformatore*, V vol., *L'Italia dei lumi*, II t., *La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, Torino, Einaudi 1990.
- P. Verri, *Considerazioni sul commercio dello Stato di Milano, 1763*, parte II, *Stato attuale del commercio a Milano*, in *Edizione nazionale delle opere di Pietro Verri*, II vol., *Scritti di economia, finanza e amministrazione*, I t., Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 2006.
- , *Scritti sul commercio*, in *Edizione nazionale delle opere di Pietro Verri*, II vol., *Scritti di economia, finanza e amministrazione*, I t., Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 2006.
- C.A. Vianello (a cura di), *Un diario inedito di Pietro Custodi*, Milano, A. Giuffrè editore 1940.
- , *Sulla caduta del Regno Italico. Note ed illustrazioni di un carteggio Dandolo-Benincasa*, in «Il Risorgimento», 8, 3, 1956, pp. 133-158.





